

**Graziella Martina**



**Flora Tristan**

**PEREGRINAZIONI  
DI UNA PARIA**

# INDICE

[Presentazione](#)

[Flora e Paul](#)

[Biografia](#)

[Islay](#)

[Il Deserto](#)

[Arequipa](#)

[La repubblica e i tre Presidenti](#)

[I conventi di Arequipa](#)

[La battaglia di Cangallo](#)

[Lima e i suoi costumi](#)

FLORA TRISTAN

Peregrinazioni di una Paria

A cura di Graziella Martina

# Presentazione

## *L'oro del Perù*

Il viaggio in Perù di Flora Tristan avviene nel 1833-34 e dura quindici mesi. È un'odissea personale intrapresa per reclamare la propria parte di fortuna della famiglia Tristan, un tentativo disperato, concluso con un fallimento.

Flora arriva in Perù negli anni in cui le colonie spagnole del Sud America, approfittando della sconfitta inflitta alla Spagna da Napoleone, hanno cominciato a chiedere la propria indipendenza. Nel 1821, il Protettore José San Martín, convinto che solo una monarchia costituzionale potesse garantire al Perù un governo stabile, aveva dichiarato l'indipendenza del paese, ma è stato costretto ad abdicare dopo un anno. I generali non la pensavano come lui e hanno nominato presidente un colonnello, Riva Agüero. Nel 1823 è arrivato Bolívar, divenuto leader di statura mondiale, a rimpiazzarlo, ma dopo tre anni anche lui ha dovuto lasciare il governo del paese e tornare in Venezuela. Nei dieci anni successivi si alternano ben sei presidenti.

Nel 1833 in Perù c'è la guerra civile, le miniere d'oro e d'argento sono in rovina, l'agricoltura è quasi in abbandono, le classi alte vivono nella pigrizia e nel lusso, i cittadini benestanti sono depredati dai militari, gli Indiani e i Neri vivono in schiavitù. Colpita dall'arretratezza e dalla corruzione della società peruviana, Flora propone alcune riforme, per migliorare le condizioni di vita di tutta la popolazione, compresi gli schiavi. Grazie alla posizione importante dello zio, la Tristan è in contatto con tutte le persone che governavano il paese ed è ad esse che espone i suoi progetti. La riforma che considera più importante è quella dell'istruzione. L'apprendimento della lettura e della scrittura limiterebbe l'ignoranza e i pregiudizi e permetterebbe alla popolazione di sottrarsi al giogo pesante del governo civile e religioso. La seconda riforma riguarda il lavoro, che dovrebbe essere accessibile a tutti, per porre fine alla

povertà e alla dipendenza dalla mendicizia di una buona parte dei peruviani.

Una parte del libro è dedicata a queste proposte, ma la maggior parte di esso è descrittiva. Spesso i resoconti – del terremoto, della guerra, della condizione degli schiavi – sono drammatici e non potrebbe essere altrimenti. Spesso – vedi il capitolo sulle donne di Lima o sulla vita all'interno dei conventi – sono testimonianze straordinarie e preziose, di grande interesse storico per la loro unicità. E quando parla di se stessa e delle sue disavventure quotidiane Flora lo fa con umorismo.

Il viaggio acuisce la sua sensibilità verso gli oppressi. Andata in Perù a cercare un po' di ricchezza che non trova, scopre un tesoro molto più importante, una maggiore presa di coscienza e, quando torna in Europa, il suo impegno nel dedicarsi alla difesa dei più deboli è totale. "Se non si può essere felici – dice – si può almeno essere utili."

Sa che la mancanza di reticenza di questo diario di viaggio e del racconto della sua vicenda sarà disapprovata e avrà delle conseguenze. Decide tuttavia di parlare di sé e dei propri problemi per attirare l'attenzione su tutte le donne che si trovano nella sua stessa condizione. La reazione dello zio è immediata e terribile. Brucia il libro sulla pubblica piazza e le sospende la piccola rendita che le aveva accordato, condannandola così definitivamente alla condizione di 'paria', priva del necessario per vivere. Ma la diseredazione diventerà per lei il punto di partenza di una nuova vita.

## Flora e Paul

Flora Tristan è la nonna del pittore Paul Gauguin, figlio di sua figlia Aline. Gauguin ha trascorso a Lima alcuni anni della sua infanzia, perché sua madre ha affrontato lo stesso viaggio di Flora, per ottenere un aiuto economico dai parenti di laggiù.

Nel 1895, a trentasette anni, il pittore, che viveva a Parigi, ha abbandonato l'Europa, dove l'arte "aveva perso il proprio vigore, a causa di certi artisti e critici", per andare alla ricerca di un mondo incontaminato e primitivo, prima a Tahiti, poi alle isole Marchesi. Spirito anarchico, in lotta perenne con l'ordine costituito, anticlericale, antimilitarista, cantore dell'amore libero, è sempre andato controcorrente con grande coraggio.

Diceva di avere una natura indiana insieme a quella sensitiva ed è stato il primo a iniziare l'Europa all'incontro con altre culture. Sia Flora che Paul, pur nella differenza delle soluzioni proposte - sociale quella di Flora, individuale quella di Paul - hanno denunciato gli abusi di potere e hanno condannato sia il capitalismo che il colonialismo.

Ecco come Paul Gauguin descrive Flora Tristan nella sua autobiografia *Oviri, écrits d'un sauvage*:

"Mia nonna era una tipa strana. Si chiamava Flora Tristan. Proudhon diceva che aveva del genio. Non sapendo nulla di lei, mi fido di Proudhon.

Ha inventato un sacco di storie socialiste, fra le quali l'*Union Ouvrière*. Gli operai, riconoscenti, le hanno fatto un monumento nel cimitero di Bordeaux.

È probabile che non sapesse cucinare. Era una saccentona socialista, anarchica. Le si attribuisce la fondazione, insieme con padre Enfantin, del *Compagnonnage* (...).

Ella morì nel 1844 e molte delegazioni seguirono il suo feretro.

Vi posso assicurare, tuttavia, che Flora Tristan era una donna molto graziosa e nobile. So che ha devoluto tutti i suoi soldi alla causa operaia, viaggiando incessantemente. È andata anche in Perù a incontrare lo zio, il cittadino Don Pio de Tristan Moscoso, della famiglia d'Aragona...”

## Biografia

Flora Tristan nasce a Parigi nel 1803, da madre francese e da padre peruviano di origine spagnola, che muore improvvisamente quando lei ha appena quattro anni. L'unione dei genitori non era stata registrata e Flora non viene riconosciuta come figlia legittima. A diciassette anni si sposa con André Chazal, proprietario della tipografia dove lavora a decorare etichette di flaconi di profumo. Chazal si rivela un marito violento e lei lo lascia, dopo aver avuto tre figli. L'ultima, Aline, sarà la madre di Paul Gauguin. Dopo la separazione, per mantenere se stessa e i suoi figli fa parecchi mestieri.

A partire dal 1827, il senso di solidarietà con i più sfortunati e la sensibilità alle sofferenze altrui, la portano ad essere familiare con le idee di Saint Simon, il filosofo ed economista francese creatore di una dottrina che aprirà la via al socialismo umanitario. Più tardi, ella rivolge la sua attenzione al sistema comunitario elaborato da Charles Fourier e al suo progetto di città armoniosa, il *phalanstère*, nella quale l'uomo possa realizzarsi attraverso il lavoro, divenuto un mezzo di espressione profonda. Si interessa anche alle teorie di Robert Owen, il quale, dopo aver riordinato la propria fabbrica tessile basandola su principi umanitari e creato un sistema fondato sull'abolizione del profitto, si era dedicato alla diffusione delle proprie idee in fatto di morale e di educazione.

Alla teoria Flora preferisce di gran lunga l'azione. Presenta alla Camera dei Deputati una petizione per l'abolizione della pena di morte, si batte per la chiusura delle carceri, sostiene una lotta per la riabilitazione dei criminali. La sua attività è volta alla riorganizzazione pacifica della società su linee di cooperazione che prevedano, soprattutto, l'emancipazione della donna.

Nel 1835 pubblica un pamphlet dal titolo *Nécessité de faire un bon accueil aux femmes étrangères* (Necessità di fare buona accoglienza alle donne straniere), nel quale invita le donne ad

allargare i propri orizzonti attraverso lo studio e i viaggi. Nel 1838 esce *Pérégrinations d'une paria* (Peregrinazioni di una paria), dopo che alcuni suoi brani erano apparsi in diversi periodici, fra i quali la *Revue de Paris*. Lo stesso anno vede la luce il romanzo *Méphis*.

Nel 1839 la Tristan si reca per la quarta volta l'Inghilterra, dove visita le prigioni, i manicomii, le fabbriche, i bassifondi, i bordelli. Scrive un atto d'accusa contro le condizioni sociali della capitale, dal titolo *Promenades dans Londres*, pubblicato l'anno successivo.

Auspica la creazione di un'Internazionale dei Lavoratori e nel giugno del 1843 pubblica il manifesto *L'Union Ouvrière*, nel quale sostiene che i lavoratori dovrebbero trovare la loro identità di classe riunendosi in un unico sindacato, che reclami i loro diritti. Da questo momento il tema dell'associazione diventa un punto fermo della sua ideologia, che vuole una trasformazione pacifica della società. Ella vede molti pericoli nei mutamenti violenti e il suo progetto di rivoluzione combina la visione di un ordine sociale armonioso con le raccomandazioni e i consigli pratici su come raggiungerlo. Propone, ad esempio, la creazione di palazzi dei lavoratori, dove gli operai possano vivere insieme, contribuendo alla loro costruzione con il versamento di due franchi all'anno.

Si ispira all'insegnamento del Cristo. Crede in un Dio caritatevole ed è convinta che il modo migliore di amarlo e di servirlo sia di amare e di servire il prossimo, non con atti di carità ma mostrandogli il modo di diventare autosufficiente attraverso il lavoro. Non appartiene ad alcuna scuola né partito, non formula dottrine su cui basare il suo modello di società, agisce sotto la spinta di un grande fervore messianico. Prende dai leader riformatori quello che si accorda con la sua esperienza e con il suo giudizio e, partendo dalle loro proposte, ne sviluppa una sintesi originale, il cui elemento principale è l'emancipazione della donna, considerata un prerequisito essenziale per la liberazione della classe lavoratrice e per il raggiungimento di una società armoniosa.

Per diffondere le sue idee, nel 1844 si imbarca in un faticoso giro delle regioni industriali della Francia. Sosta a Digione, a Lione, a Marsiglia e a Tolosa, dove incontra gli operai che non sono in grado di leggere i suoi articoli e li convince a riunirsi in associazione. Il suo messaggio ha un grande impatto sui lavoratori, che cominciano a iscriversi al sindacato.

Il 26 settembre, a Bordeaux, contrae una febbre tifoidea e muore il 14 novembre, all'età di 41 anni. È battezzata la Santa dei Lavoratori e nel 1848 le viene dedicato un monumento.

L'ultimo suo pensiero, tuttavia, è per le donne. Nella sua opera, *L'emancipation de la femme*, completata da Alphonse Constant e pubblicata postuma nel 1845, l'autrice sostiene che se è giusto per gli uomini chiedere maggiore giustizia, essi dovrebbero a loro volta mostrarsi giusti riconoscendo le donne come loro eguali e mettendo la parità femminile come uno degli articoli della loro Carta.

# Islay

Il giorno del nostro arrivo in Perù, non sono riuscita a vedere la costa. Nel momento in cui ci avvicinavamo cadeva una pioggerella sottile, simile a nebbia, che nascondeva alla vista la riva. Il mare era calmo e se non fosse stato per la scialuppa mandata da una nave inglese a rimorchiarci, non so come avremmo fatto a entrare in porto. Eravamo delusi di non poter avere un'idea dell'aspetto del paese.

La costa del Perù è estremamente arida. Islay e i suoi dintorni hanno un aspetto desolato, soltanto il porto è sorprendentemente prospero. Quando è stato creato, vi erano solo tre capanne e il capannone della dogana. Sei anni dopo, Islay aveva almeno un migliaio di abitanti.

La maggior parte delle case sono di bambù con i pavimenti di terra battuta, ma ve ne sono alcune di legno, molto graziose, con delle eleganti finestre e con il pavimento di legno. La casa del console inglese è stupenda. La dogana è un grande edificio di legno e anche le dimensioni della chiesa, che è abbastanza bella, rispecchiano l'importanza del luogo. Il porto di Islay si trova in una posizione migliore di quello di Arica e per questo gli ha sottratto tutto il traffico. Se continua a prosperare come ha fatto negli ultimi sei anni, di qui a dieci la città potrebbe avere una popolazione di quattro o cinquemila abitanti, anche se l'aridità del suolo sarà per lungo tempo un grosso ostacolo al suo sviluppo. In questo paese arretrato i pozzi artesiani sono del tutto sconosciuti. Per dissetarsi, Islay dispone solo di una piccola sorgente che in estate è spesso asciutta e costringe gli abitanti a lasciare le proprie case. Il suolo è formato da sabbia nera e pietrosa e sarebbe fertile se si potesse irrigare.

Verso le sei del mattino, il capitano del porto è venuto a ispezionare la nave, come prevede il regolamento. Sono stati controllati i passaporti e quando i doganieri hanno esaminato il mio, hanno emesso un grido di sorpresa. Mi hanno chiesto se ero parente

di don Pio de Tristan. Alla mia risposta affermativa, si sono messi a conversare a voce bassa. Sembravano consultarsi se fosse meglio offrirmi subito i loro servigi o attendere l'autorizzazione dei capi. Il risultato immediato è stato che hanno cominciato a trattarmi con la deferenza riservata alle persone di rango. Il capitano del porto è venuto a dirmi di essere stato un servitore dello zio e di essergli debitore del posto di lavoro, avuto quando don Pio era prefetto di Arequipa. Si è messo a mia disposizione e mi ha informato che lo zio non era ad Arequipa ma che da un mese si trovava con la sua famiglia a Camana, distante quaranta leghe sia da Islay che da Arequipa, dove possedeva un grande zuccherificio in riva al mare.

Approfittando della sua offerta d'aiuto, l'ho pregato di precedermi in città, per consegnare una lettera di raccomandazione all'amministratore della dogana, al direttore della posta don Justo di Medina e all'uomo d'affari dello zio. Alle undici, dopo aver pranzato, ci siamo preparati e abbiamo lasciato il *Leonidas* con tutti i bagagli.

A Islay non c'è il molo ed è difficile sbarcare. Al mio arrivo in questo importante villaggio peruviano, il primo che visitavo, sono stata ricevuta con tutti gli onori derivanti dai titoli e dalla posizione di mio zio. Sia l'amministratore della dogana, Don Basilio de la Fuente, che il direttore delle poste mi hanno offerto ospitalità e io ho dato la preferenza a quest'ultimo, perché sentivo più simpatia per lui.

Abbiamo attraversato il villaggio percorrendo la strada principale che ha un fondo molto irregolare, con delle rocce che affiorano in alcuni punti e la sabbia in cui si sprofonda in altri. Tutti mi guardavano perché rappresentavo un avvenimento.

Don Justo mi ha ceduto la stanza più bella della casa e la moglie e la figlia si sono affrettate a offrirmi tutto ciò che pensavano mi fosse gradito. Il povero dottor Castellac, mio compagno di viaggio, si aggrappava a me e, per ricompensarlo delle sue cure durante la traversata, ho detto che era il mio medico personale, in modo che potesse godere della generosa ospitalità con cui era accolta la nipote di don Pio. Anche lui ha avuto una stanza nella

casa di don Justo e da quel momento l'ho sempre ritrovato al mio fianco.

Dalla mia stanza vedevo le persone che venivano a parlare con don Justo o a far visita alle signore in una stanza accanto al suo ufficio. Ero sorpresa di vedere tutta quella gente che andava e veniva con l'aria preoccupata e indaffarata. Io parlavo poco lo spagnolo, ma lo capivo bene e, da alcune frasi colte al volo, ho intuito di essere io la causa delle visite.

Qualche minuto dopo, è arrivato anche il famoso prete Luna Pizarro, considerato il capo del partito repubblicano, una sorta di piccolo Lamennais peruviano, insieme a don Basilio de la Fuente, di cui era ospite, e ad altri notabili della città. A questa visita ufficiale è seguita quella delle signore di Arequipa, che si trovavano a Islay per i bagni di mare, e di altre persone di rango inferiore. Don Justo ci ha offerto una buona cena e, per festeggiarmi degnamente, ha fatto venire musicisti e danzatori locali e mi ha offerto un ballo in stile peruviano. Le danze si sono prolungate sin dopo mezzanotte.

Ero talmente stanca che attendevo con impazienza il momento in cui gli invitati sarebbero andati via. Finalmente ho potuto andarmi a coricare ma, ahimè!, appena a letto, ho avuto la sensazione di trovarmi in un formicaio di pulci. Dopo il mio arrivo, mi era già capitato di essere infastidita da questi insetti, ma mai fino a questo punto. Non sono riuscita a chiudere occhio, le loro punture mi hanno infiammato il sangue, procurandomi la febbre. Quando ho visto albeggiare mi sono alzata e sono uscita all'aria aperta. In cortile, ho trovato il dottore che si lavava la faccia, il collo e le braccia e malediceva le pulci. Per tutta risposta, gli ho mostrato le mie mani tutte coperte di vesciche. Al buon Justo è dispiaciuto che le pulci non ci avessero fatto dormire e sua moglie mi ha detto imbarazzata: "Signorina, ieri sera non ho osato dirvi quel che si deve fare per diminuire il fastidio, ma questa sera ve lo farò vedere."

Più tardi, l'agente di mio zio è venuto a dirmi di aver fatto partire un corriere per Camana per avvertire i parenti del mio arrivo. Era sicuro che mio zio, appena saputo che ero ad Islay, avrebbe mandato qualcuno a prendermi.

Ho riflettuto qualche istante. Da quello che sapevo di mio zio, non mi sembrava prudente andare nella sua casa di campagna e rimettermi alla sua discrezione. Sarebbe stato meglio andare ad

Arequipa a prendere informazioni, tastare il terreno e aspettare che fosse lui ad affrontare la questione dei nostri interessi. Ho risposto a quell'uomo d'affari che sarei partita il giorno dopo per Arequipa, perché ero troppo affaticata per andare a Camana e ho incaricato il dottore dei preparativi del viaggio, affinché potessimo metterci in marcia l'indomani all'alba.

Ho trascorso il resto della giornata a ricevere visite di commiato e a visitare il paese. La sera sono andata dall'amministratore della dogana, che mi aveva invitata a prendere il tè. Per rendere più splendida la sua ospitalità, egli aveva fatto venire dei musicisti e dei danzatori del posto. Il ballo è andato avanti fino all'una di notte. Per tenermi sveglia ho bevuto diverse tazze di caffè, molto buono ma eccitante.

Quando sono andata in camera, la signora Justo è venuta a mostrarmi come avrei dovuto fare per difendermi dalle pulci. Ha messo in fila quattro o cinque sedie, l'ultima delle quali toccava il letto. Mi ha fatto spogliare in piedi sulla prima sedia, poi mi ha fatto passare sulla seconda, con indosso soltanto la camicia. Quindi ha portato fuori dalla stanza i vestiti e mi ha detto di passare un asciugamano sul corpo, per far cadere le pulci attaccate alla pelle. Passando di sedia in sedia ho raggiunto il letto e mi sono infilata la camicia da notte spruzzata di acqua di colonia.

Questo procedimento mi ha dato due ore di tranquillità, poi sono stata di nuovo assalita da migliaia di pulci che nel frattempo avevano raggiunto il letto. Bisogna aver vissuto nei paesi dove questi insetti abbondano per capire il supplizio causato dai loro morsi. Il dolore che si prova irrita i nervi, infiamma il sangue e dà la febbre. Il Perù ne è infestato e per le strade d'Islay le si vede saltare sulla sabbia. Anche se è impossibile liberarsene completamente, con una maggiore pulizia nelle abitudini di vita esse sarebbero molto meno fastidiose.

## Il Deserto

Alle quattro del mattino il mulattiere è venuto a prendere i bagagli e, mentre li caricava sugli animali, mi sono alzata. Mi sentivo a pezzi e, per rianimarmi, ho bevuto come al solito molti caffè. Quando sono salita sulla mula, mi sono accorta che non era una buona cavalcatura e, soprattutto, che era bardata male per un viaggio così lungo. L'ho fatto notare al dottore che me l'aveva procurata e mi sono congratolata con lui per aver fatto una scelta migliore per se stesso. Ma lui mi ha assicurato di aver cercato in tutto il paese e di non aver trovato di meglio.

Don Justo mi ha prestato un tappeto, da mettere sopra al cuscino imbottito di paglia che fungeva da sella, che qui viene chiamato *torche*. Mi sono arrangiata alla meglio, anche se tutti mi dicevano che era un'imprudenza affrontare un viaggio così lungo e faticoso con una simile cavalcatura e che sarebbe stato meglio rimandarlo. Ma da giovani si è pieni di fiducia e si accetta malvolentieri un ritardo. Facevo affidamento sulla mia forza morale e sulla volontà che non mi ha mai tradita. Non ho tenuto in alcun conto le preghiere del buon Justo, di sua moglie e di sua figlia, che mi ripetevano di aver rischiato di soccombere di fatica durante il loro ultimo viaggio ad Arequipa.

Alle cinque del mattino dell'11 settembre 1833 mi sono messa in viaggio.

All'inizio, mi trovavo abbastanza bene sulla mula. Il caffè che avevo bevuto mi dava l'illusione di essere forte e mi sentivo instancabile, soddisfatta della mia decisione.

Avevamo appena lasciato Islay e stavamo per addentrarci fra le montagne quando siamo stati raggiunti da due cavalieri, cugini dell'amministratore della dogana. Uno si chiamava don Balthazar de la Fuente, l'altro don Josè de la Fuente. Mi hanno chiesto se volevo accettarli come compagni di viaggio. Li ho ringraziati della loro galanteria e sono stata contenta di questo incontro fortunato, perché il coraggio del dottor Castellac mi dava qualche preoccupazione. Abituato a viaggiare in Messico dove le strade sono infestate di briganti, egli temeva che fosse lo stesso anche in Perù e si era armato fino ai denti. Ma il coraggio non era il suo forte e le armi servivano più a spaventare i briganti che a essere usate. Sperava di rappresentare uno spauracchio e, nel suo abbigliamento stravagante, somigliava non poco a don Chisciotte, senza però avere l'eroico valore di quel cavaliere. Portava un paio di pistole alla cintura, un cinturone dal quale pendeva una grande sciabola da lanciere, un budriero al quale era attaccato un coltello da caccia e

due grosse pistole appese all'arcione della sella. Questo aspetto militaresco contrastava comicamente con la sua figura gracile e con il suo vestito misero. Portava dei pantaloni di pelle che aveva indossato anche in Messico, degli stivali con il risvolto e dei lunghi speroni, una giacca da caccia in panno verde così attillata che sembrava sul punto di scoppiare. In testa aveva una calotta di seta nera e sopra un enorme cappello di paglia. A tutto questo va aggiunta una serie di bottiglie e di panieri appesi sul davanti del mulo, mentre dietro vi erano coperte, tappeti, foulard e cappotti. In breve, tutto l'armamentario dell'uomo che, pur abituato a viaggiare nel deserto, ha paura di mancare del necessario.

Io, che ignoravo tutto dei viaggi, ero partita come se avessi dovuto andare da Parigi a Orléans. Portavo degli stivaletti di traliccio grigio, una vestaglia di tela bruna, un grembiule di seta nella cui tasca c'erano un coltello e un fazzoletto e un piccolo cappello blu di tela indiana. Avevo anche un cappotto e due foulard.

Siamo scesi dalla montagna per un sentiero pericoloso che ci ha portati a Guerrera, distante una lega da Islay. Abbiamo visto sorgenti d'acqua, alberi, un po' di bassa vegetazione e cinque o sei capanne abitate da mulattieri. I signori de la Fuente hanno cominciato a descrivermi lo stupore causato dal mio arrivo, del tutto inatteso perché mio zio non aveva mai fatto parola della mia esistenza. Ignorando il male che mi facevano, mi hanno parlato anche della nonna e hanno deplorato la perdita che rappresentava per me la morte di questa donna rispettabile, giusta e generosa. La sua descrizione aveva risvegliato il mio dolore e per la commozione non ho potuto trattenere le lacrime. Quando hanno visto l'effetto delle loro parole, hanno cercato di cambiare argomento ma ormai avevano eccitato la mia sensibilità e il bisogno impellente di piangere mi ha indotta a lasciarli andare avanti con il dottore, mentre io mi attardavo a dare libero sfogo ai singhiozzi.

Pensavo che il pianto mi avrebbe sollevata, invece mi ha fatto venire un gran mal di testa. Il caldo cominciava ad essere insopportabile e la spessa polvere bianca, sollevata dagli zoccoli

degli animali, aumentava le mie sofferenze. Mi occorreva tutta la determinazione possibile per continuare a restare in sella. Don Balthazar sosteneva la mia forza morale assicurandomi che, una volta fuori dalle gole della montagna, saremmo stati in uno spazio aperto con aria pura e fresca. Avevo una sete inestinguibile e bevevo in continuazione acqua mischiata a vino. Di solito questa mistura è efficace, ma il vino locale è molto forte e inebriante e ha raddoppiato il mio mal di testa.

Finalmente siamo usciti da quelle gole soffocanti, senza un filo d'aria, dove il sole ardente riscalda la sabbia come una fornace. Abbiamo scalato l'ultima montagna e, quando siamo giunti in cima, davanti al nostro sguardo si è spalancato il deserto, con la vasta catena della Cordigliera e i tre giganteschi vulcani di Arequipa sullo sfondo. Alla vista di quel magnifico spettacolo ho dimenticato le mie sofferenze, vivevo solo per ammirarlo e avevo la sensazione che non bastasse tutta la vita per ammirarlo degnamente.

Ho lasciato scorrere lo sguardo sulla sabbia brillante e ondulata ed ho seguito i suoi flutti argentei fino al punto in cui si confondevano con la volta azzurra, poi ho osservato le alte montagne che si allungavano in una catena infinita, con migliaia di cime coperte di neve che scintillavano ai raggi del sole e che chiudevano a ovest il deserto con i colori del prisma. Poi ho rivolto lo sguardo verso i tre vulcani di Arequipa uniti alla base e ramificati come un candelabro a tre braccia, che si illuminava di una solennità misteriosa, simbolo di una trinità che va al di là della nostra comprensione umana.

Ero in estasi. Mai nessuno spettacolo mi aveva dato tanta emozione: né le onde dell'Oceano nel loro spaventoso corrucio, né il loro agitarsi, brillanti di luce, nella notte dei tropici, né il luminoso tramonto sotto alla linea dell'equinozio, né la maestà del cielo risplendente di stelle avevano prodotto il grande stupore di questa sublime manifestazione di Dio.

I due signori che viaggiavano con noi non mi avevano avvertita, perché non avevano voluto privarmi dell'effetto che avrebbe avuto su di me la vista di quelle grandi opere della creazione. Don Balthazar, che osservava con piacere il mio rapimento, con un vivo sentimento di orgoglio nazionale mi ha chiesto:

“Ebbene, signorina, che cosa ne dite di questo panorama? Avete niente di simile nella vostra bella Europa?”

“Don Balthazar, la creazione rivela ovunque la grande e onnipotente intelligenza del suo autore, ma qui essa si manifesta in tutta la sua gloria. Questo spettacolo solenne merita un viaggio dalle estremità della terra.”

Mentre ammiravo i ghiacciai eterni e le sabbie infuocate, il dottore e don José mi avevano fatto preparare un giaciglio su di un tappeto sotto a una piccola tenda, montata per proteggermi dal sole. Mi sono distesa su quel letto improvvisato e abbiamo cominciato a mangiare. Il cibo era abbondante. La buona signora Justo aveva dato al dottore un paniere pieno di carne arrosto, di verdure, di dolci e di frutta. Anche i due spagnoli erano ben forniti: salame, formaggio, cioccolato, zucchero, frutta, latte, vino e rum. Dopo il lungo pasto era venuta l'ora di ripartire. Alle dieci avevamo coperto solo sei leghe, ne restavano trentaquattro, in un territorio senza una goccia d'acqua. Siamo partiti dopo che don José mi aveva dato la sua giumenta, perché procedeva meglio della mia mula. Il magnifico panorama che mi aveva riempito l'anima ha tenuto sotto il suo influsso i miei sensi ancora per un po'. Eravamo riusciti ad avanzare faticosamente per circa mezz'ora, quando lo spaventoso deserto ha cominciato ad avere effetto su di me. La sofferenza fisica mi ha strappata all'estasi mentale e ho avuto l'impressione di essere in mezzo a un mare limpido e azzurro, come il cielo che vi si rifletteva. Vedevo delle onde muoversi mollemente e sentivo salire un calore da fornace. L'atmosfera soffocante che mi circondava, la polvere fine che si incollava al viso e che pungeva come il lamio, mi hanno indotta a pensare di essere vittima di un'illusione ottica, che mi

faceva vedere sotto forma di acqua quello che era fuoco liquido. Alzando gli occhi verso la Cordigliera, provavo i tormenti dell'angelo caduto dal paradiso.

“Don Balthazar – ho chiesto spaventata – è metallo liquido quello in cui siamo? Dobbiamo ancora camminare a lungo in questo mare di fuoco?”

“Avete ragione, signorina, la sabbia infuocata sembra vetro fuso.”

“Ma è sabbia liquida?”

“E' l'effetto del miraggio che la fa apparire tale, signorina. Guardate le nostre mule da soma che vi affondano fino al ginocchio, sono ansimanti e la sabbia brucia loro i piedi. Tuttavia, anch'esse credono di vedere in lontananza una pozza d'acqua e, spinte dalla sete ardente e insopportabile, raddoppiano gli sforzi per raggiungere quell'onda fuggitiva. Le povere bestie non potrebbero resistere a lungo al supplizio di questo inganno.”

“Abbiamo dell'acqua per dissetarle?”

“Non diamo mai da bere agli animali durante il viaggio. Il proprietario del tambo ha una provvista d'acqua per i viaggiatori in arrivo.”

“Don Balthazar, malgrado quello che mi avete appena detto, io ho ancora l'impressione di vedere le onde.”

“La pampa è cosparsa di piccoli mucchi di sabbia accumulati dal vento, che assomigliano alle onde del mare, a cui il miraggio dà l'effetto del movimento. Del resto, essi non sono più stabili delle onde dell'oceano perché il vento li scompiglia continuamente.”

“Quindi è pericoloso trovarsi nella pampa quando soffia il vento?”

“Oh, sì! Alcuni anni fa, una tromba d’aria ha sepolto nella sabbia muli e mulattieri che erano in viaggio da Islay ad Arequipa, ma questi episodi sono rari.”

Ho smesso di parlare, ho pensato alla debolezza dell’uomo, ai pericoli a cui è esposto in queste distese inabitate e la paura si è impadronita di me. “La tempesta nel deserto - riflettevo - è ancora più temibile di quella sull’oceano. In questa sabbia sconfinata, la sete e la fame sono una minaccia continua. Chi si perde o si ferma, perisce. Vanamente si agita e guarda in tutte le direzioni: non il più piccolo filo d’erba gli si offre alla vista. Circondato da ogni parte da una natura senza vita, separato dai suoi simili da un’immensità che i suoi sforzi non riescono a superare, non ha speranza. E nel momento dell’angoscia questo essere così orgoglioso deve riconoscere di non essere nulla là dove Dio non provvede a lui.” Ho invocato Dio con fervore perché venisse in mio aiuto e mi sono affidata alla sua provvidenza.

Ho guardato i miei compagni di viaggio. Il dottore era tetro e silenzioso, don José era preoccupato per la lentezza del cammino, don Balthazar, abituato a viaggiare nel deserto e fiducioso nelle proprie forze, sembrava il solo a non essere inquieto.

Verso mezzogiorno, il caldo è diventato intenso e il mio mal di testa è raddoppiato al punto da non permettermi più di stare in sella. Il sole e il riverbero della sabbia mi bruciavano il viso e una sete violenta mi seccava la gola. Non riuscivo più a vincere la stanchezza, che mi faceva cadere come morta. Sono stata due volte sul punto di perdere conoscenza. I miei compagni di viaggio erano disperati. Il dottore voleva praticarmi un salasso, ma per fortuna don Balthazar si è opposto. Se avesse lasciato fare a quel novello ‘*Sangrado*’ sarei sicuramente morta. Mi hanno distesa sul cavallo e sono propensa a credere che una mano invisibile mi abbia sostenuta perché non sono caduta neanche una volta. Finalmente il sole è scomparso dietro agli alti vulcani e a poco a poco il fresco della sera mi ha rianimata. Per incitarmi ad avere coraggio, don Balthazar è ricorso a uno stratagemma usato in circostanze simili e che consiste

nell'ingannare il viaggiatore sulla reale distanza che lo separa dal tambo. Mi diceva:

“Coraggio, signorina, presto vedrete la luce della lanterna davanti alla porta della locanda.”

Balthazar sapeva benissimo che eravamo a più di sei leghe di distanza, ma, per rendere credibile il suo inganno, faceva affidamento sulla prima stella che sarebbe apparsa sopra alla Cordigliera. Purtroppo, la notte era molto buia e la nostra inquietudine era grande.

Nel deserto non ci sono sentieri tracciati e, senza le stelle a fare da guida, correvamo il rischio di perderci, di morire di fame e di sete nella solitudine di quella vasta distesa. Il dottore si lasciava andare a penose lamentele e don Balthazar, che era di carattere allegro, lo prendeva in giro in modo buffo. Ci siamo affidati all'istinto delle nostre bestie, come fanno anche i mulattieri, che in circostanze simili non hanno altre bussole.

Nella pampa si passa dal calore infuocato del giorno al freddo della notte, portato dall'aria che spira dalle montagne innevate. Il freddo mi faceva bene, mi sentivo più forte, il mal di testa era diminuito e spingevo il cavallo con un vigore che stupiva i miei compagni. Due ore prima ero moribonda, adesso mi erano tornate le forze.

Non ero caduta nel tranello di Don Balthazar, che aveva voluto farmi credere che una stella fosse la luce del tambo, ma sono stata io a vedere per prima la lanterna della locanda. La sua vista mi ha dato una sensazione ineffabile, la stessa provata dal naufrago che sta per soccombere e scorge una nave venire in suo aiuto. Ho levato un grido e ho spinto il cavallo al galoppo. La distanza era lunga, ma la vista di quella piccola lanterna sosteneva il mio coraggio. Siamo arrivati al tambo a mezzanotte. Don Balthazar era andato avanti con il suo domestico per farmi preparare un letto e un brodo caldo. Appena arrivata mi sono messa a letto, dopo aver

preso il brodo, ma non sono riuscita a dormire. Tre cose mi hanno impedito di prendere sonno: le pulci, molto più abbondanti che a Islay, il rumore della locanda e la paura che mi venissero a mancare le forze e che non fossi in grado di continuare il cammino.

L'albergo era aperto da un anno, prima i viaggiatori dovevano adattarsi a dormire per terra, in mezzo al deserto. Consisteva in tre stanze, divise da tramezzi di bambù: nella prima stanza dormivano i mulattieri con le loro bestie, in quella di mezzo stavano i viaggiatori, la terza, occupata dai proprietari, serviva anche da cucina e da deposito. I signori de la Fuente, che hanno sempre avuto per me le attenzioni più delicate e le cure più affettuose, me l'hanno ceduta, nonostante le mie proteste, e sono andati a dormire in cucina con il dottore. Si sono messi a parlare fra di loro a voce bassa e quello che ho inteso mi ha preoccupata non poco.

Don Balthazar diceva al dottore: "Non credo sia prudente portare con noi la signorina. E' talmente debole che ho paura che muoia per strada, tanto più che abbiamo davanti a noi la parte più faticosa del viaggio. Sono del parere di lasciarla qui e mandare qualcuno a prenderla domani con una lettiga." A questo punto, ho sentito il proprietario dell'hotel che diceva di aver esaurito l'acqua di riserva. Avrei potuto morire di sete se non ne fosse arrivata dell'altra! Le sue parole mi hanno fatto rabbrivire di orrore e il pensiero di essere abbandonata nel deserto in mano a persone insensibili che, rese crudeli dalla sete, avrebbero potuto lasciarmi morire, negandomi un bicchiere d'acqua, mi ha rianimata. Qualsiasi cosa fosse successa in viaggio, era meglio morire di fatica che di sete. Spinta dalla forza dell'istinto vitale e dalla paura della morte, alle tre di notte ero pronta a partire.

Mi sono pettinata, ho tagliato gli stivali sul dorso per alleviare il gonfiore dei piedi, mi sono vestita nel modo più appropriato possibile e ho raccolto tutte le mie cose. Poi ho chiamato il dottore e gli ho detto di farmi preparare una tazza di cioccolata. I due gentiluomini erano stupiti di vedermi così in forma. Ho detto loro di aver dormito e di sentirmi molto meglio. Li ho sollecitati ad

affrettare i preparativi per la partenza e alle quattro del mattino abbiamo lasciato la locanda.

Faceva molto freddo. Don Balthazar mi aveva prestato un grande poncho rivestito di flanella e avevo avvolto due grandi fazzoletti attorno al corpo. Grazie a queste precauzioni sono riuscita ad andare avanti senza soffrire troppo il freddo.

Il panorama era completamente cambiato, la pampa era finita ed eravamo entrati in un paesaggio montagnoso, anch'esso senza vegetazione, una natura morta nel suo aspetto più desolato. Non si vedevano uccelli né il più piccolo animale sulla terra, c'era solo la sabbia nera e pietrosa. Il passaggio dell'uomo aveva contribuito ad aumentare l'orrore del luogo e quella terra desolata era cosparsa di scheletri di animali – muli, cavalli, asini, buoi - morti di fame e di sete in quell'orribile deserto. Solo ai lama, che hanno bisogno di molta acqua e di una temperatura fredda, veniva risparmiata la traversata, perché troppo faticosa.

La vista degli scheletri mi aveva profondamente rattristata. Gli animali, legati al nostro stesso pianeta, alla terra su cui viviamo, non sono forse nostri compagni? Non sono anch'essi creature di Dio? Non è per un ripiegamento su me stessa che soffro per le pene dei miei simili, il dolore suscita la mia compassione qualunque sia l'essere che lo patisce e credo che sia un dovere religioso quello di proteggere gli animali che sono sotto il nostro dominio. Ogni volta che i miei occhi si posavano sulle ossa di quelle vittime della cupidigia umana, la mia immaginazione mi rappresentava la crudele agonia dell'essere che aveva animato quello scheletro. Vedevo quei poveri animali sfiniti di fatica e di sete morire in preda alla rabbia e mi tornava in mente la conversazione della notte precedente. Sentendo con terrore quanto ero debole per sostenere la fatica di un'altra dura giornata, fremmevo all'idea che anch'io, forse, sarei stata abbandonata nel deserto...

Il sole era alto e il caldo diventava sempre più rovente. Anche la sabbia scottava e una polvere fine come cenere bruciava i

nostri visi e seccava il nostro palato. Verso le otto, siamo giunti alle montagne Quebradas, conosciute per le difficoltà che presentano ai viaggiatori. Quando la mula si arrampicava su per i picchi, mi coricavo sul suo dorso, affidandomi alla Provvidenza, ma quando scendeva non potevo fare lo stesso. La bestia avanzava con passo abbastanza sicuro, ma i pericoli della strada mi costringevano ad avere una grande attenzione. Dovevamo far superare agli animali dei crepacci che interrompevano il cammino, farli arrampicare sulle rocce e guidarli lungo sentieri stretti. La sabbia franava sotto agli zoccoli e ci faceva correre il rischio di cadere nel burrone che costeggiava il viottolo. Don Balthazar ci precedeva per indicarci la via e suo cugino, l'uomo più attento e gentile che abbia mai conosciuto, camminava accanto a me, per potermi aiutare in caso di bisogno. Il dottore, uomo prudente per eccellenza, stava sempre indietro, per non essere coinvolto nella caduta, nel caso uno di noi fosse scivolato. A ogni passo falso della mia mula lo sentivo gridare e maledire la strada, il sole, la polvere, deplorare il suo avverso destino e raccomandarsi a Dio.

Ho superato abbastanza bene la prima e la seconda montagna, ma, giunta in cima alla terza, mi sono sentita molto debole e ho cominciato a stare male. I movimenti della mula mi avevano causato un vivo dolore nel fianco e mi era impossibile continuare a tenere le briglie. L'aria era pura e fresca e ci siamo fermati. Provavo le stesse sofferenze della vigilia: un'oppressione spasmodica mi chiudeva il petto e mi faceva gonfiare le vene del collo e della fronte, gli occhi lacrimavano, la testa non si reggeva più e le membra erano distrutte. La sete, una sete ardente, era la sola sensazione che avevo.

Don Balthazar riteneva che, nello stato in cui ero, non potessi cavalcare senza espormi al pericolo di cadere nel precipizio, perciò mi ha proposto di fare la discesa a piedi. Lui e suo cugino mi hanno preso sottobraccio e, quasi portandomi di peso, mi hanno aiutata a scendere, mentre il dottor Castellac, dietro, guidava gli animali reggendo le redini. Questo modo di procedere funzionava

bene, perciò lo abbiamo ripetuto sulle altre sette o otto cime che abbiamo dovuto scalare.

La mia sensibilità, aumentata dall'irritabilità del sistema nervoso, era colpita dallo spettacolo delle vittime della morte nel deserto ancora più di quanto lo fosse stata il giorno prima, alla vista delle carcasse degli animali morti in quelle solitudini aride. Avevo davanti agli occhi due animali sfortunati, un mulo e un asino, che stavano soccombendo alla fame e alla sete e si dibattevano nell'agonia di una morte terribile. I loro flebili gemiti mi hanno strappato i singhiozzi, come se stessi assistendo alla morte di due miei simili. Persino il dottore, malgrado il suo freddo egoismo, era scosso. In questi luoghi spaventosi gli stessi pericoli minacciano tutte le creature. Non potevo decidermi a partire, le emozioni mi tenevano incatenata a quello spettacolo straziante. Ma sull'ultima cima ho dovuto sostenere un'altra prova impostami dalla divinità del deserto, la morte. Sul bordo della strada, collocata in modo che non si potesse evitare, c'era una tomba. Don Balthazar voleva farmi passare oltre in fretta, ma la curiosità mi spingeva a leggere l'iscrizione. Era un giovane di ventotto anni, che era andato a fare i bagni di mare a Islay, ne era ripartito ammalato ed era morto in quel luogo mentre tornava ad Arequipa. Non era riuscito a sopportare la fatica del viaggio e il dolore della madre si era espresso in quella tomba, che completava l'orrore del deserto. Essa sorgeva nel punto esatto dove il giovane era morto e sulla lapide era scritta la sua drammatica fine. Io immaginavo in modo vivo la sua sofferenza nel sentirsi venir meno in questo luogo, lontano dai suoi cari! La mia immaginazione ingigantiva il suo dolore ed ero così profondamente impressionata che per un istante ho avuto timore di morire anch'io in quel posto. È stato un momento orribile! Pensavo a mia figlia, la supplicavo di perdonarmi per essere venuta a cercare la morte qui, a quattromila leghe dal mio paese, e pregavo Dio di prenderla sotto alla sua protezione. Rassegnata a lasciare questa vita e incatenata alla tomba da cui non potevo più muovermi, ho perdonato tutti quelli che mi avevano fatto del male. Ma don Balthazar è venuto ancora una volta in mio aiuto. Mi ha issata sulla mula, mi ha legata alla sella

con il poncho, poi, sostenendomi con il suo braccio vigoroso, ha incitato gli animali ad andare più veloci. A fatica, sono riuscita ad arrivare in cima all'ultima vetta, dove i miei compagni mi hanno distesa a terra, dicendomi in tono allegro: "Signorina, aprite gli occhi, guardate com'è bella Arequipa! Ecco il fiume di Congata e i grandi alberi che lo costeggiano. Diteci, in Francia avete una campagna così bella?"

Congata non è un villaggio, è un gruppo di tre o quattro case e una bella fattoria che funge anche da posta, albergo e luogo di ritrovo dei viaggiatori che attraversano il deserto. Il proprietario si chiama don Juan Najarra. Entrando nel cortile, don Balthazar gli ha detto chi ero e quanto avessi bisogno di aiuto. Il nome dello zio è stato una potente raccomandazione, il signor Najarra, sua moglie e i numerosi servitori si sono affacciati attorno a me. In meno di dieci minuti mi hanno tolto gli stivaletti, portata nella piccola cappella dove avevano preparato un letto sul pavimento e mi hanno offerto un buon brodo. La signora Najarra, aiutata da una negra, mi ha fatto indossare una camicia da notte di batista fresca e mi ha aiutata a sdraiarmi, posando una tazza di latte vicino al guanciale. Secondo le informazioni avute, lo zio non sarebbe tornato ad Arequipa prima di due mesi. Trovandomi nella necessità di chiedere ospitalità ad altri parenti, il giorno prima di partire da Islay avevo scritto al vescovo e a suo fratello M. de Goyeneche, che erano miei cugini. Il dottore era a conoscenza di questo e lo ha riferito a don Balthazar. Appena venutone a conoscenza, egli è partito al galoppo per avvertire i parenti del mio arrivo a Congata e del precario stato di salute in cui mi trovavo.

Mi sono addormentata immediatamente e mi sono svegliata verso le cinque del pomeriggio. Ho guardato stupita gli oggetti che mi circondavano. Sulle prime, ho creduto che fosse la continuazione di un sogno. Non potevo credere che ciò che vedevo fosse vero. Mi trovavo in una piccola cappella decorata nello stile comune in Perù e con l'altare sovraccarico di statue di gesso, fra le quali c'erano una Vergine vestita in modo bizzarro e un grande Cristo coperto di gocce

di sangue. C'erano anche dei candelabri d'argento, dei vasi di fiori naturali e artificiali e una grande quantità di altri oggetti. Il pavimento era coperto da un tappeto abbastanza bello. Una piccola finestra lasciava penetrare una mezza luce pallida e malinconica.

Il mio letto era situato nell'angolo vicino all'altare. Di fronte, c'era la porta d'ingresso. Quando ho aperto gli occhi, la porta era socchiusa e un animale stava mettendo dentro la testa per entrare. Era un enorme gatto d'angora dagli occhi di fuoco, la più bella bestia che avessi mai visto. Ho socchiuso gli occhi per non spaventarlo, curiosa di vedere cosa avrebbe fatto. È entrato a passi felpati, con aria misteriosa e guardinga, girando gli occhi fiammeggianti e agitando la coda, ondeggiante come un serpente che si crogiola al sole. Indebolita da due giorni di sofferenze e in preda alla febbre, forse ero nello stato d'animo in cui si trovano a volte gli esseri inclini al sonnambulismo, vero è che la vista di quel gatto straordinario mi ha ispirato una paura che non saprei spiegare. Ho voluto tuttavia dominarla, perché il mio carattere coraggioso si indignava nel provarla. Tirando fuori il braccio da sotto le coperte, ho preso la tazza del latte e l'ho portata all'animale, chiamandolo con voce dolce. Ma lui ha drizzato il pelo e, con un balzo, è saltato sull'altare, come se da lassù volesse gettarsi su di me. Stavo per chiedere aiuto quando sulla porta è apparso un piccolo essere, che mi ha fatto l'effetto di un angelo. "Non abbiate paura – mi ha detto, vedendo il mio spavento – questo gatto non è cattivo, è solo molto selvatico e, quando è impaurito, diventa strano." Dicendo queste parole, la graziosa piccola creatura si è avvicinata all'altare, ha parlato al gatto, che si è lasciato accarezzare, poi lo ha trascinato verso l'ingresso e lo ha spinto fuori, richiudendo la porta. Non sapevo cosa pensare di questa apparizione. L'enorme gatto con gli occhi rossi mi era sembrato l'incarnazione di Lucifero, la piccola figura davanti a me sembrava un angelo sceso dal cielo.

"Avvicinati – gli ho detto – chi sei? come ti chiami?" La piccola creatura si è inginocchiata sul bordo del letto, mi ha offerto la piccola bocca da baciare e ha fatto scorrere la sua graziosa testa di

serafino sul mio braccio perché la accarezzassi. “Il mio nome è Mariano e sono il figlio del signor Najarra. Da molto tempo stavo fuori della porta ad ascoltare, per sapere quando vi sareste svegliata. Mi sono voltato un attimo e il grosso gatto nero si è infilato dentro. Avevo paura che bevesse il vostro latte, per questo sono entrato. Non siete arrabbiata, vero?” Mariano era un amore di bambino. A cinque anni, aveva un tipo di bellezza rara in un bambino così piccolo, la bellezza d’espressione. Nei suoi grandi occhi neri si leggeva che Dio lo aveva dotato di un’anima sensibile e intelligente. Aveva i capelli ricci, d’un bel nero lucente, il corpo sottile, le braccia e le gambe magre, le mani graziose e i piedi piccoli. Il suono della sua voce commuoveva l’animo e il suo modo di parlare, ancora infantile, dava una grazia particolare a quello che diceva.

L’ho pregato di andare a cercare sua madre, che è giunta poco dopo insieme al dottore. Ella aveva in mano una lettera del vescovo di Arequipa. Il mio illustre parente diceva che il fratello mi sarebbe venuto incontro per darmi tutto l’aiuto necessario. La sera, la signora Najarra mi ha offerto un pasto raffinato, con porcellane meravigliose, cristalli preziosi, biancheria damascata, argenteria lavorata e, cosa rara, coltelleria inglese. Il servizio è stato accurato quanto avrebbe potuto esserlo in un grande hotel di una capitale europea.

Mi sono alzata verso le sei. Avevo il corpo contuso e i piedi gonfi, tuttavia ho voluto fare una passeggiata nel boschetto del signor Najarra. Dopo due giorni passati nel deserto, provavo un grande piacere a ritrovarmi in un campo coltivato, ad ascoltare il mormorio di un ruscello, a vedere gli alberi alti e maestosi! L’aspetto della valle mi affascinava. Mentre parlavo di agricoltura con il signor Najarra, un negro è venuto ad annunciarci la visita del signor don Juan de Goyeneche. Era la prima persona della mia famiglia a cui stringevo la mano. Mi è piaciuto abbastanza, il suo tono era di estrema gentilezza e dolcezza. Mi ha detto, anche a nome del fratello, di considerare mia la loro casa. Quando è ripartito, mi sono

ritirata nella mia cappella e mi sono coricata con un godimento indicibile.

La mattina dopo mi sentivo completamente ristabilita. Ho fatto il bagno, restando immersa nella tinozza per mezz'ora, poi mi sono infilata di nuovo fra le lenzuola di batista e ho consumato un ottimo pranzo. Quando mi sono alzata, ho fatto una toeletta accurata perché sapevo che avrei ricevuto numerose visite. Verso mezzogiorno, il dottor Castellac è venuto a dirmi che c'erano quattro cavalieri, venuti da Arequipa, che chiedevano di me. Uscendo dalla cappella, situata in fondo alla galleria che circonda la casa, ho visto venire verso di me un uomo di diciotto o diciannove anni, che mi somigliava talmente da sembrare mio fratello. Era mio cugino Emmanuel de Rivero. Parlava francese come se fosse nato in Francia, infatti vi era stato mandato all'età di sette anni ed era tornato solo da un anno. Abbiamo provato subito una grande simpatia reciproca. "Cugina, com'è possibile che fossi all'oscuro della vostra esistenza? Sono rimasto a Parigi quattro anni, solo, senza un amico e voi eravate là. Dio non ha permesso che ci incontrassimo!" Poi mi ha dato una lettera di mia cugina, *doña* Carmen Pierola de Florez, che rappresentava lo zio Pio e che mi invitava a stare da lei. Mi mandava anche un bel cavallo, con una magnifica sella inglese, due costumi da amazzone, un paio di scarpe, un paio di guanti e una quantità di altri oggetti. Mio cugino mi ha detto inoltre che la notizia del mio arrivo teneva occupati gli abitanti della città, che pensavano che fossi venuta a reclamare l'eredità di mio padre.

I nostri ospiti hanno insistito perché consumassi un ultimo pasto con loro e, anche se mia cugina ci attendeva, siamo rimasti. Ho lasciato la fattoria verso le sei di sera, con indosso un grazioso costume da amazzone in tessuto verde e un cappello da uomo con un velo nero, in groppa a un bel cavallo vivace e focoso. Marciavo in testa al gruppo e il dottore chiudeva la piccola comitiva.

La strada fra Congata e Arequipa è buona, se paragonata ad altre del paese, tuttavia presenta alcuni ostacoli. C'è un fiume da

attraversare a guado. Quando siamo passati noi c'era poca acqua, ma i cavalli scivolavano sulle pietre del fondo e una loro caduta avrebbe potuto avere conseguenze funeste. Facevo fatica a controllare il mio impaziente destriero, ma Emmanuel mi faceva da scudiero e, grazie a lui, sono arrivata sana e salva.

Ho visto dei campi ben coltivati e delle frazioni che mi sembravano povere e quasi abbandonate. Quando siamo giunti sulle alture di Tiavalla, ci siamo fermati per ammirare l'incantevole panorama della valle e della città di Arequipa. L'effetto era talmente magico che mi sembrava di veder realizzato uno dei paesaggi fantastici descritti nelle Mille e una Notte. Abbiamo visto venire verso di noi un gruppo di cavalieri, guidati da don Balthazar, il mio salvatore, e da suo cugino. Le altre persone erano amici di mia cugina e francesi residenti ad Arequipa.

Cinque leghe separano Corgata da Arequipa e faceva notte quando siamo entrati in città. Ero contenta che il buio mi sottraesse agli sguardi degli abitanti, anche se il rumore degli zoccoli attirava i curiosi sulla porta.

In via Santo Domingo ho visto una casa con la facciata illuminata. Era la casa dello zio. Sulla porta c'era una folla di schiavi, che sono tornati dentro quando ci siamo avvicinati, frettolosi di annunciarci. Mi sembrava di essere in una di quelle scene che si vedono a teatro, quando un personaggio viene accolto con tutti gli onori dell'ufficialità. Il cortile era rischiarato da torce di resina fissate ai muri. Davanti al grande salone di rappresentanza, che teneva tutto un lato del cortile, c'era un portico, al quale si accedeva salendo una scalinata di quattro o cinque gradini. Il salone, rischiarato da un bel lampadario e da una moltitudine di candele di diversi colori, risplendeva di luce. Mia cugina, elegantissima in mio onore, mi ha ricevuta in cima alla scalinata, con il cerimoniale prescritto dall'etichetta e dalle convenienze sociali. Ero commossa e, scesa da cavallo, le ho preso la mano e l'ho ringraziata di tutto cuore per quello che aveva già fatto per me. Lei mi ha guidata verso il sofà e si è seduta al mio fianco. Immediatamente, è venuta verso di me

una delegazione di cinque o sei monaci dell'ordine di Santo Domingo. Il gran priore mi ha fatto un lungo discorso e ha parlato delle virtù della nonna. Mentre si dilungava nel suo sermone, io esaminavo i personaggi che riempivano la sala. Era una folla eterogenea e mi sembrava che ci fossero più uomini che donne appartenenti alle classi alte. Dopo che ognuno mi aveva fatto i complimenti in termini pomposi, mia cugina ha detto che, appena lo avessi voluto, potevamo metterci a tavola. Mi sentivo stanca e non desideravo continuare a essere oggetto dell'attenzione di tutti quei curiosi, perciò ho pregato mia cugina di dispensarmi dal partecipare alla cena. Ne sono stati tutti contrariati. Mi hanno accompagnata in una parte della casa composta da due grandi stanze, ammobiliate in modo molto modesto e sono venuti anche i monaci, che si sono offerti, ridendo, di aiutarmi a spogliarmi. Ho chiesto a Emmanuel di dire a mia cugina che desideravo essere lasciata sola e, verso mezzanotte, si sono ritirati tutti. Finalmente non avevo nessuno intorno, salvo una piccola negra che mi avevano dato per servirmi.

## Arequipa

Mi trovavo dunque nella casa dove era nato mio padre, dove i miei sogni d'infanzia mi avevano spesso trasportata! Il presentimento che un giorno l'avrei vista si era radicato nel mio animo e non l'aveva più abbandonato, un presentimento legato alla venerazione che avevo per lui e che ne ha conservata viva l'immagine nel mio pensiero.

Ho esaminato le due stanze in cui ero alloggiata. Vi era stato anche mio padre? L'idea conferiva un grande fascino al locale, il cui aspetto buio e freddo gelava il cuore. Il mobilio della prima stanza era formato da un grande cassettone in legno di quercia, che doveva essere giunto in Perù con la spedizione di Pizarro e che per la sua forma risaliva al regno di Ferdinando e Isabella, da un tavolo, da alcune sedie, nello stile introdotto in Spagna da Filippo IV, duca d'Angiò, e da un grande tappeto inglese, che copriva quasi tutto il pavimento. I muri erano imbiancati a calce e tappezzati di carte geografiche. La sala, di almeno 25 piedi di lunghezza e 20 di larghezza, era illuminata in alto da un'unica finestra con quattro vetri. La seconda stanza era separata da un tramezzo che non arrivava fino al soffitto, era più piccola e prendeva luce dalla prima. Il suo mobilio consisteva in un piccolo letto in ferro ornato di tende di mussola bianca, un tavolo di quercia, quattro vecchie sedie e un antico tappeto Gobelins. Per la forma, l'atmosfera e l'oscurità, la stanza assomigliava a un sotterraneo. La vista dell'alloggio che la mia famiglia mi aveva assegnato aveva fatto scendere una profonda tristezza nel mio animo e nella mia mente si era affacciata l'idea della temuta avarizia dello zio. Si può giudicare il padrone di casa dal modo di agire di coloro che lo rappresentano e se *doña* Carmen mi aveva riservato quella spelonca è perché era sicura che se lui fosse stato presente avrebbe fatto lo stesso. Per non lasciarmi dubbi al riguardo, mentre mi accompagnava, mi ha detto che quell'appartamento, benché poco adatto, era l'unico disponibile per ricevere i parenti e gli amici. Quel tratto dipingeva lo zio. Capo di una

numerosa famiglia, in relazione, grazie ai suoi alti incarichi e ai suoi meriti personali, con la parte più distinta del paese, don Pio disponeva di una fortuna colossale, ma non poteva offrire ai suoi parenti e amici che una fredda cantina, nella quale c'era bisogno di accendere la luce anche a mezzogiorno per poter leggere. Queste riflessioni mi hanno agitata a tal punto che mi sono addormentata solo quando era quasi giorno.

Il giorno seguente, mia cugina mi ha detto che, secondo le usanze, le persone importanti della città sarebbero venute a farmi visita e che sarebbe stato opportuno che mi fossi fatta trovare nel salone di buon'ora. Ero sofferente e rattristata e per nulla disposta a ricevere tutta quella gente, ma, a dir la verità, il mio rifiuto era dovuto anche a una civetteria. Durante la traversata del deserto, l'ardore del sole, la polvere, l'asprezza del vento che soffiava dal mare mi avevano bruciato il viso e le mani. La pomata che la gentile signora Najana mi aveva dato, riduceva il rossore e faceva tornare la mia pelle al suo stato naturale, ma io desideravo attendere altri quattro o cinque giorni prima di presentarmi. I primi due giorni era stata accettata la scusa dell'indisposizione, ma il terzo giorno la giustificazione aveva dato origine a delle voci. Il signor Durand, che conosceva bene lo spirito degli Arequipegni, mi ha consigliato di farmi vedere, se non volevo correre il rischio di alienarmi la benevolenza degli abitanti. I popoli primitivi sono così, la loro ospitalità ha qualcosa di tirannico. A Islay avevo dovuto restare al ballo fino a mezzanotte, anche se ero sfinita, ad Arequipa, malgrado le sofferenze del viaggio e il dolore che sentivo per la morte della nonna, dovevo ricevere tutta la città il terzo giorno dopo il mio arrivo. Mi hanno confezionato in fretta e furia un abito nero e mi sono presentata nel vasto salone vestita a lutto, come tutta la famiglia. La tristezza del mio animo superava quella dei vestiti. In Perù, c'è l'usanza che le donne di alta classe, quando arrivano in una città dove sono straniere, restino in casa un mese a ricevere le visite. Trascorso questo tempo, esse escono per restituirle. Mia cugina Carmen rispetta rigorosamente l'etichetta e, pensando che anch'io vi attribuissi la stessa importanza, mi ha istruita con cura, affinché mi

conformassi. Ma in questa circostanza, il giogo del costume mi pareva troppo pesante e ho deciso di affrancarmi. E poiché neanche mia cugina amava ricevere visite, ha plaudito alla rapidità con cui me ne sono liberata. Lei non ne sarebbe stata capace.

L'indomani del mio arrivo ad Arequipa ho scritto allo zio che mi trovavo a casa sua, che la mia salute non mi permetteva di andarlo a trovare a Camana e che aspettavo il suo ritorno con la più viva impazienza.

Passati quindici giorni senza avere risposta, cominciavo ad essere preoccupata. Lo era anche mia cugina, che temeva che quel silenzio significasse disapprovazione della sua condotta nei miei riguardi. Il modo d'agire dello zio rinnovava l'agitazione che il mio arrivo aveva prodotto fra i suoi amici e nemici: gli uni dicevano che aveva paura di me, gli altri pensavano che preparasse qualcuno dei suoi tiri per incastrarmi. Gli allarmisti arrivavano a dire che avrebbe persino potuto farmi arrestare.

La prima risposta dello zio ha ottenuto il risultato che probabilmente si attendeva. Nella lettera mi testimoniava benevolenza e ricordava con grande riconoscenza i servizi resi da mio padre. Ho creduto che il suo cuore fosse aperto al mio affetto e che avrei potuto contare sulla sua giustizia, ma bisognava essere ignorante del mondo come lo ero io per lasciarmi catturare dalle sue belle parole.

Ero talmente occupata a fare e ricevere visite, a scrivere, a vedere tutte le cose interessanti del paese, che il mio tempo passava rapidamente. Arrivata ad Arequipa il 13 settembre, il 18 dello stesso mese ho sentito, per la prima volta in vita mia, un terremoto. Era quello passato alla storia per i suoi disastri, che ha raso al suolo Tacna e Arica. La prima scossa ha avuto luogo verso le sei del mattino ed è durata due minuti. Sono stata svegliata di soprassalto e quasi gettata giù dal letto. Credevo di essere ancora sulla nave sballottata dalle onde e non avevo per nulla paura, ma la mia serva negra si è alzata di colpo gridando: "*Señora! temblor!*"

*temblor!*” Poi ha aperto la porta, è uscita in cortile e io mi sono lanciata di corsa dietro di lei con la vestaglia sulle spalle. I movimenti erano così violenti che eravamo obbligate a gettarci a terra per non cadere. Anche la persona più coraggiosa sarebbe stato assalita dallo spavento a sentire il suolo agitarsi così e a vedere le case oscillare. Tutti gli schiavi erano nel cortile, in ginocchio, a pregare, impietriti dal terrore e rassegnati a morire.

Sono tornata a letto e mia cugina mi ha seguita poco dopo. La paura aveva alterato i suoi lineamenti. “Ah, Florita, che terribile *terremoto!* Sono sicura che una parte della città è distrutta. Un giorno mi succederà di restare sepolta sotto le rovine della mia vecchia stamberga. Voi che non siete abituata a simili convulsioni, che effetto avete provato?”

“Cara cugina, ho creduto di essere ancora sulla nave. È così che si sentono i movimenti delle onde. Ho avuto paura solo quando, in cortile, ho visto le case inclinarsi verso di me, il selciato che si muoveva e il cielo che vacillava, come quando si è in mare. Allora ho capito lo spavento da cui è colto l'uomo in presenza di un cataclisma che gli fa sentire fino in fondo la sua impotenza. Sono frequenti questi terremoti?”

“Certe volte ce ne sono tre o quattro in un giorno ed è raro che passi una settimana senza che ne abbiamo uno più o meno forte. È a causa della vicinanza con il vulcano.”

Seduta sul mio letto a fumare *cigaritos*, donna Carmen è rimasta a parlare con me delle innumerevoli disgrazie che i terremoti hanno causato al paese.

Verso le sette, abbiamo udito un rumore sordo, che sembrava venire dalle viscere della terra: era di nuovo la voce del sisma! Mia cugina ha gettato un grido di spavento e si è precipitata fuori della stanza. In quel momento, io avevo gli occhi fissi su di una crepa abbastanza sottile che si era formata al centro della volta. Di colpo, l'ho vista aprirsi e dalla volta si sono staccate delle enormi

pietre. Ho creduto che mi sarebbero crollate in testa e sono fuggita spaventata. Questa scossa è stata meno forte della prima e, quando è cessata, siamo rientrati ed io mi sono rimessa a letto, tutta intirizzita. Mia cugina si è di nuovo accomodata vicino a me e l'espressione del suo viso faceva paura. "Che paese orribile! – ha gridato con voce furente – e dire che sono condannata a viverci!"

"Cugina, se per voi è così orribile, perché ci rimanete?"

"Per la più dura delle leggi, Florita, quella della necessità. Chi non possiede una fortuna dipende dagli altri, è schiavo, e deve vivere dove il padrone lo lega." Dicendo questo, ha digrignato i denti con un gesto di rivolta. Questo provava che non era fatta per essere schiava.

Mentre la guardavo con un sentimento di superiorità che non riuscivo a reprimere, le ho detto: "Cugina, io possiedo ancora meno ricchezze di voi, eppure ho voluto venire ad Arequipa ed eccomi qui!"

"Che cosa volete darmi a intendere?" mi ha domandato con un'espressione di gelosia.

"Che non esiste libertà senza volontà. Chi ha ricevuto da Dio una volontà forte, che gli permette di superare gli ostacoli, è libero. Chi ha una volontà debole si scoraggia, cede davanti alle avversità, è schiavo e lo sarebbe anche se la fortuna bizzarra lo mettesse su un trono."

Mia cugina non ha saputo cosa rispondere. Sentiva istintivamente che avevo ragione, anche se non riusciva a spiegarsi che cosa mi desse la forza di usare un simile linguaggio. Mi ha guardata a lungo in silenzio, disegnando nell'aria, con il fumo del sigaro, festoni e figure fantastiche, che io seguivo meccanicamente con l'occhio.

"Mia cara Florita, voi sostenete che basta avere una volontà ferma per essere liberi, proprio voi, donna vile, schiava delle leggi,

dei pregiudizi, soggetta a mille infermità e di una debolezza fisica che vi rende incapace di lottare contro il minimo ostacolo, voi avete il coraggio di enunciare un simile paradosso. Ah, Florita! Come si vede che non siete stata sottomessa al giogo umiliante di un marito duro e tirannico; obbligata a piegarvi alla sua volontà capricciosa, a sopportare la sua ingiustizia, il suo disprezzo e le sue offese; che non siete stata dominata da una famiglia altezzosa né esposta alla spietata cattiveria degli uomini. Signorina senza famiglia, siete stata libera in tutte le vostre azioni e padrona assoluta di voi stessa. Eravate senza obblighi verso il mondo e la sua calunnia non poteva toccarvi. Florita, vi sono ben poche donne nella vostra felice posizione. Quasi tutte, dopo essere andate spose molto giovani, hanno avuto le loro facoltà sciupate, alterate dall'oppressione più o meno forte che i loro padroni hanno fatto pesare su di loro. Non sapete quanto le sofferenze, nascoste agli occhi del mondo e dissimulate persino con se stesse, indeboliscono la propria interiorità e paralizzano il morale anche dell'essere più dotato. Questi sono gli effetti che le sofferenze producono su noi donne appartenenti a una civiltà poco progredita. Per le donne europee le cose vanno diversamente?”

“C'è sofferenza dove c'è oppressione e oppressione dove c'è il potere di esercitarla. In Europa, come qui, le donne sono asservite agli uomini e soffrono ancora di più per la loro tirannia. Ma in Europa, più di qui, si incontra un maggior numero di donne alle quali Dio ha elargito forze morali sufficienti per sottrarsi al giogo.”

Dicendo queste parole ero trasportata dal sentimento che le ispirava e mia cugina è rimasta sorpresa dalla vivacità della mia voce e dall'espressione dei miei occhi.

“Florita, vi ammiro, siete splendida! Non ho mai visto una creatura che esprimesse i propri sentimenti con altrettanto calore. Siete un angelo ad accalorarvi per le sorti delle donne. Infatti, esse sono ben sfortunate. Tuttavia, cara amica, il vostro giudizio è incompleto. Per avere un'idea giusta dell'abisso di dolore in cui è

costretta a vivere la donna, bisogna essere sposati o esserlo stati. Florita, il matrimonio è il solo inferno che io riconosca.”

Il terremoto aveva completamente distrutto la città costiera di Tacna. Sono cadute tutte le case ed è crollata anche la chiesa, appena costruita e aperta al pubblico da quindici giorni. Sono morte diciotto persone e venticinque sono state gravemente ferite. La città di Arica ha sofferto quasi altrettanto. La regione di Sama, i dipartimenti di Moquega e di Torata sono stati sconvolti, a Locumba la terra si è aperta e ha inghiottito edifici interi. In tutti questi luoghi sono morte o sono rimaste ferite molte persone. Arequipa ha avuto pochi danni, perché le case di questa città sono molto solide e per abatterle ci vorrebbe un terremoto che radesse al suolo tutto il Perù. Questa scossa si è fatta sentire in forma attutita a Lima e a Valparaiso e non ha causato disastri. Bisogna aver abitato nei paesi in cui i terremoti sono frequenti per farsi un'idea del terrore provocato e dei danni subiti, quando la terra è scossa da convulsioni orribili, che la fanno sussultare in tutte le direzioni e la screpolano in tante voragini.

Il 24 settembre, per la festa della Madonna, la città è stata attraversata da una grande processione, di quelle in cui il clero del paese dispiega la più grande ostentazione. Queste processioni sono il solo divertimento del popolo. Le feste della chiesa peruviana danno un'idea di quello che dovevano essere i Baccanali e i Saturnali dei pagani. Anche nei tempi in cui c'era una profonda ignoranza, la religione cattolica non metteva in mostra delle buffonate così indecenti, delle parate così scandalosamente sacrileghe.

In testa alla processione sfilavano le bande dei musicisti e dei cantori, tutti mascherati. I negri e i *sambo* guadagnavano un reale per il ruolo sostenuto in questa farsa religiosa. La chiesa li vestiva in modo ridicolo, abbigliandoli da pierrot, da arlecchini, da citrulli e da altri personaggi simili e dava loro delle brutte maschere colorate per coprirsi il viso. Quaranta o cinquanta danzatori facevano gesti e contorsioni di una cinica impudenza, molestavano le negre e

le ragazze di colore, indirizzando loro ogni sorta di proposte oscene. Queste ultime, mischiandosi ai danzatori, cercavano di riconoscere le persone nascoste dietro alle maschere. Io distoglievo lo sguardo con disgusto da quella calca grottesca, da cui provenivano urla e risa convulse. Dietro ai danzatori veniva la Vergine vestita in modo sfarzoso, con il vestito di velluto decorato di perle e con dei diamanti sulla testa, al collo e alle dita. Era portata da venti o trenta negri e seguita dal vescovo con tutto il clero. Venivano poi i monaci di tutti i conventi, riuniti per marciare insieme nella santa processione. Le autorità chiudevano il corteo ufficiale e la massa del popolo ridente, vociante e tutt'altro che in preghiera seguiva in disordine.

Queste feste grandiose fanno la felicità degli abitanti del Perù e temo che non si riuscirà mai, neanche fra molto tempo, a rendere più spirituale il loro culto.

La sera, su piazza della Merced, all'aperto, si rappresentava un mistero. Mi dispiace di non essere riuscita a procurarmi il testo di questo dramma religioso, ma a giudicare da quel poco che ho visto e sentito raccontare, doveva essere un modello nel suo genere. Donna Carmen va pazza per ogni genere di spettacolo e io l'ho seguita alla rappresentazione, ma non siamo riuscite ad avvicinarci alla scena. I primi posti erano occupati dalle donne del popolo, che erano rimaste in attesa sin dal mattino. Non avevo mai assistito a un simile entusiasmo, si litigava per avere un piccolo angolo da cui poter vedere qualcosa. Con l'aiuto dei signori che ci avevano accompagnate, sono riuscita a salire su di un cippo e, dal mio piedistallo, abbracciavo con lo sguardo il magnifico quadro offerto dalla piazza. Sotto il portico della chiesa era stato innalzato una specie di palco, formato da alcune assi appoggiate su delle botti. La scena, scarsamente illuminata da quattro o cinque lampade quinquet era costituita da alcuni addobbi presi a prestito dal teatro della città. Per fortuna, gli argentei raggi della luna diffondevano un brillante chiarore e supplivano alle economie degli organizzatori. La rappresentazione di un mistero sotto il portico di una chiesa, davanti a una folla immensa, era una cosa nuova per me, figlia del XIX

secolo, proveniente da Parigi. Lo spettacolo volgare di questo popolo ignorante e superstizioso, vestito di stracci, mi riportava al medioevo. Quelle facce bianche, nere o color del cuoio esprimevano una ferocia selvaggia, un fanatismo esaltato. Non posso dire nulla sulla bellezza del dialogo perché le parole mi giungevano in modo imperfetto, ma il Mistero assomigliava abbastanza a quelli che venivano rappresentati con grande pompa nel XV secolo, nella sala del Palazzo di giustizia per l'edificazione del popolo di Parigi, a cui ci fa assistere anche Victor Hugo nella sua Notre-Dame. Grazie a di alcune parole colte al volo, alle spiegazioni fornitemi dai conoscitori del teatro e con l'aiuto della mimica degli attori, sono riuscita a capire l'insieme della rappresentazione scenica.

I Cristiani vanno a combattere i Turchi e i Saraceni nella loro terra, per riportarli alla vera fede. I Musulmani si difendono con tenacia e hanno dalla loro il vantaggio del numero. I Cristiani stanno per soccombere e si fanno il segno della croce quando arriva fra di loro la Vergine, al braccio di San Giuseppe e con un lungo seguito di fanciulle celestiali. L'apparizione divina riaccende l'entusiasmo dei Cristiani che, all'improvviso, si avventano sui Musulmani gridando: "Miracolo! Miracolo!" Questi ultimi, pietrificati, sembrano aver dimenticato l'uso delle armi e il loro stupore è abbastanza motivato dalla vista di quella folla di belle ragazze, con la pelle di tutte le sfumature e la testa cinta da un'aureola di carta gialla, che si mescolano ai soldati. I Musulmani temono di ferire queste urì del paradiso e mi sembra che ci sia slealtà, da parte dei Cristiani, nell'approfittare di questo momento per piombare su di loro. In breve, il Sultano e l'imperatore dei Saraceni sono oltraggiosamente battuti e spogliati delle loro insegne del potere. Nella disgrazia, essi preferiscono essere re cristiani piuttosto che monarchi detronizzati, implorano la misericordia della Vergine e si fanno battezzare insieme a tutti i loro soldati. Ho avuto l'impressione che la gloria di questa grande vittoria fosse dovuta più alle ancelle della santa Vergine che ai soldati di suo figlio. Comunque sia, la Vergine sembra estasiata da questa grande conversione di massa, fa molte gentilezze al sultano e all'imperatore, nomina il primo patriarca di Costantinopoli e il

secondo arciprete di Mauritania, lasciando loro il potere temporale. L'uno e l'altro giurano su un crocifisso portato su un piatto d'argento, di garantire al clero cattolico la decima nei loro vasti domini e l'obolo di San Pietro al papa di Roma. A un segno della Vergine il coro delle fanciulle intona inni e cantici, a cui rispondono, a squarciagola, le voci roboanti dei soldati turchi, cristiani e saraceni. Poi ci si mette a malmenare gli Ebrei, che si trovano in gran numero nell'armata musulmana, dove sono accorsi da tutte le parti per comprare le spoglie dei Cristiani. Poiché gli Ebrei non si vogliono convertire, i Cristiani e i nuovi convertiti li picchiano, prendono loro i soldi e i vestiti dandogli in cambio di stracci. Queste scene grottesche sono coperte da applausi. Poi, ricominciano i cantici, nel corso dei quali l'Imperatore e il Sultano vengono spogliati delle loro empie vesti e rivestiti in gran pompa dalla Vergine degli abiti sacerdotali della loro nuova carica. Quindi arriva Gesù Cristo insieme a San Matteo, si ferma davanti alla madre e benedice i due eserciti ormai fusi in uno solo. Infine si apparecchia la tavola alla quale siedono, in ordine gerarchico, Gesù Cristo, la santa Vergine, san Giuseppe, san Matteo, i generali cristiani, l'imperatore dei Saraceni e il Sultano. Vi sono tredici coperti e un Ebreo scivola furtivamente verso il tredicesimo posto, rimasto vuoto, per approfittare della cena.

Mentre Gesù spezza il pane e fa passare il calice ai commensali, ci si accorge dell'inganno. Immediatamente, l'Ebreo viene strappato dal suo posto e appeso in alto – almeno in effigie – dai soldati. Intanto, la cena continua e l'attenzione è catturata dall'azione di Gesù Cristo che, rinnovando il miracolo delle nozze di Cana, trasforma l'acqua in vino delle Canarie. In realtà, c'è un negretto nascosto sotto il tavolo che sostituisce abilmente l'anfora dell'acqua con un'altra contenente vino. Durante il pasto, il coro delle vergini canta degli inni. Termina così la farsa che ho tentato, seppure in modo imperfetto, di descrivere.

Il popolo, ebbro, batte le mani, fa salti di gioia e grida con tutte le sue forze: "Viva Gesù Cristo! viva la santa Vergine! viva

nostro signore don José! viva nostro signorissimo il papa! Viva! viva! viva!”.

È con questi mezzi che i pregiudizi dei popoli dell'America del Sud sono tenuti in vita. Il clero ha aiutato la rivoluzione, ma ha conservato il potere e lo conserverà ancora a lungo.

Arequipa è una città dell'interno, che offre risorse molto limitate al commercio e gli stranieri che, come in tutte le altre colonie del sud America vivono di commercio, qui sono molto pochi.

L'origine della città è avvolta nella leggenda. In una cronaca delle tradizioni indiane conservata a Cuzco, si legge che, verso il XII secolo della nostra era, Maita Capac, il sovrano della città del sole, fu detronizzato. Egli si sottrasse ai nemici attraverso la fuga, andò vagando per le foreste e sulle cime nevose delle montagne, insieme a qualche compagno. Il quarto giorno, sfinito dalla stanchezza e ridotto in fin di vita dalla fame e dalla sete, si fermò ai piedi del vulcano. All'improvviso, cedendo a un'ispirazione divina, Maita piantò in terra la sua lancia, gridando: "Arequipa!", parola che, in quechua, significa 'Mi fermo qui'. Quando si girò verso i compagni, vide che solo in cinque l'avevano seguito, ma l'Inca aveva ormai fede soltanto nella voce di Dio e persistette nella sua decisione. Gli uomini costruirono le loro abitazioni intorno alla lancia, sul fianco del vulcano circondato da ogni parte dal deserto. Come altri conquistatori e fondatori di imperi, anche Maita era stato solo il cieco strumento dei segreti disegni della Provvidenza. Molte città progredite devono la loro grandezza ai propri meriti, ma anche a cause fortuite, che non sembrano avere spiegazioni razionali.

Arequipa si trova a 16°13'2" di latitudine sud, ma la sua altitudine sul livello del mare e la vicinanza delle montagne ne rendono il clima temperato. La città è posta al centro di una piccola vallata di incantevole bellezza, larga non più di una lega e lunga non più di due. Chiusa dalle montagne su ogni lato, è bagnata dal Chile, la cui sorgente è ai piedi del vulcano. Il rumore di questo torrente ricorda quello del Gave dei Pirenei. Il letto è curioso, molto largo in

alcuni punti e stretto in altri, pieno di pietre enormi o coperto di ciottoli, a tratti offre ai piedi delle ragazze una sabbia morbida e uniforme. Il Chile assomiglia a un torrente in piena dopo la stagione delle piogge, mentre è quasi sempre in secca durante l'estate. La vallata è coltivata a grano, mais, orzo, alfa e ortaggi. Si vedono poche case per le vacanze. In Perù si è troppo occupati dagli intrighi per amare la vita di campagna.

La città occupa una vasta area della vallata e, vista dalle alture di Tiavalla, sembra occuparne una ancora più grande. Di lassù, si ha l'impressione che solo una striscia sottile di terra la separi dai piedi delle montagne. La massa di case bianche, la moltitudine di cupole che brillano al sole nel verde della valle e nel grigio delle montagne, producono un effetto impensabile. Il viaggiatore che contempla per la prima volta Arequipa da Tiavalla è portato a immaginare che vi si nascondano degli esseri di una specie diversa che conducono un'esistenza misteriosa, sotto la protezione del gigantesco vulcano incapace di far loro del male.

Il vulcano di Arequipa, isolato e perfettamente conico, è uno dei monti più alti della catena della Cordigliera. Il suo colore grigio uniforme gli dà un'aria triste. La cima è quasi sempre coperta di neve, il cui strato diminuisce fra il sorgere e il calare del sole. Talvolta, specialmente di sera, il vulcano emette fumo – io ho visto anche delle fiamme – e quando rimane a lungo senza fumare ci si aspetta un terremoto. La sommità è spesso avvolta dalle nuvole, che danno l'impressione che essa sia tronca, anche se si distinguono perfettamente le sue zone iridescenti. La massa aerea dalle mille sfumature, appoggiata sul cono di un solo colore, che somiglia a un gigante che nasconde fra le nuvole la testa minacciosa, è uno degli spettacoli più meravigliosi che la natura offra all'uomo.

Il vulcano non ha nome. Si trova a 12.000 piedi sul livello del mare e le due montagne più vicine, che si trovano tuttavia a una certa distanza, una per parte, appaiono enormi. Una si chiama Pichain Pichu e l'altra Chachaur e sono entrambe vulcani spenti.

Quando Pizarro scoprì Arequipa, la fece diventare una delle sedi del governo e vi stabilì anche una sede vescovile. In epoche diverse, i terremoti sono stati causa di disastri spaventosi. Quelli del 1582 e del 1600 distrussero quasi completamente la città e quelli del 1687 e del 1785 non furono da meno.

Le strade di Arequipa sono ampie, ben lastricate, si incrociano ad angolo retto e nel mezzo hanno un canale di scolo. Quelle più importanti hanno il marciapiede ricoperto di grandi lastre di pietra bianche. Sono tutte ben illuminate perché ogni proprietario ha l'obbligo di mettere un lampione davanti alla propria porta, altrimenti viene multato. La piazza principale è spaziosa: sul lato nord c'è la cattedrale, di fronte ci sono il municipio e il carcere militare. Sugli altri due lati vi sono delle grandi abitazioni private. Tutti gli edifici, eccetto la cattedrale, hanno delle arcate che ospitano botteghe di diversi tipi. La piazza è usata per il mercato, per le feste, per le parate e altro. Il ponte sul Chile è una costruzione rozza, che non sembra in grado di resistere alla forte corrente di certi periodi dell'anno.

Ad Arequipa vi sono molti conventi e ognuno di essi ha una bellissima chiesa. La cattedrale è molto grande, buia e con uno stile architettonico pesante. Santa Rosa, Santa Catalina e Santo Francisco sono notevoli per l'altezza e la bellezza delle loro cupole. In tutte le chiese vi sono grottesche figure di legno o di gesso raffiguranti gli idoli del cattolicesimo peruviano e alcuni dipinti eseguiti con una tale rozzezza da far apparire assurdi i santi rappresentati. Sotto questo aspetto, la chiesa dei Gesuiti è un'eccezione, perché in essa i fedeli possono pregare davanti a immagini più decorose dei santi. Prima dell'indipendenza, le chiese erano riccamente addobbate con candelabri, balaustre, pale d'altare d'argento e ornamenti d'oro, metalli usati con più esagerazione che buon gusto, oggetti preziosi che, forse, la fede non riuscirà più a proteggere. Alcuni presidenti e capi di partiti politici, in lotta fra loro, dopo aver svuotato le casse dello stato, non si farebbero scrupolo di spogliare le chiese dei loro tesori e di farli fondere per dare la paga

ai soldati e soddisfare i vizi dei generali. Finora, i preziosi addobbi sono stati risparmiati, ma in futuro potrebbero subire questa sorte. Durante la recente guerra fra Orbegoso e Bermudez correva voce che le statue della Vergine sarebbero state derubate dei loro gioielli.

Arequipa ha un ospedale, un manicomio e un orfanotrofio e i tre edifici sono abbastanza mal tenuti. Ho visitato l'ospizio dei trovatelli e quello che ho visto non mi ha certo rallegrato. È penoso vedere quelle povere creaturine nude, magre, in uno stato deplorabile. Ci si considera soddisfatti se, per assolvere gli obblighi di carità, si dà a quei bambini quel tanto che basta a farli sopravvivere miseramente. Inoltre, essi non ricevono alcuna educazione né istruzione, non imparano un mestiere e, a causa di questa criminale negligenza, quelli che sopravvivono sono costretti a mendicare. Mi ha colpita il modo ingegnoso in cui queste vittime vengono accolte al brefotrofio. Esse vengono lasciate dentro a una scatola a forma di culla, aperta verso l'esterno in modo che la sfortunata madre possa abbandonare il bambino senza essere vista dall'interno e senza l'obbligo di rivelare la propria identità.

Le case, di bella pietra bianca, sono molto solide. A causa dei terremoti esse hanno un solo piano. Sono generalmente comode e spaziose, con un ampio portone al centro della facciata, le finestre senza vetri protette da sbarre e i soffitti a volta. Vi sono tre cortili: sul primo si affacciano le stanze da letto, gli uffici e la sala dei ricevimenti. Nel secondo, al centro del quale c'è un giardino, ci sono la sala da pranzo con una veranda aperta adatta al clima, la cappella, la lavanderia e la dispensa. Sul terzo cortile, in fondo, si aprono gli alloggi degli schiavi e la cucina. Lo spessore dei muri delle case varia dai cinque ai sei piedi e le stanze, malgrado il soffitto a volta, sono molto spaziose. Alcune pareti sono tappezzate fino a mezza altezza, altre sono imbiancate. Il soffitto a volta fa somigliare le stanze a delle cantine e il biancore totale è monotono. Il mobilio è massiccio. I letti, i cassettoni, i tavoli, le sedie sono fatti per non essere mai spostati. Gli specchi hanno cornici di metallo e le tende e la carta da parati sono privi di gusto. Per alcuni anni, i

tappeti inglesi sono stati così economici che tutti ne hanno uno sul pavimento. Nessuna stanza ha il parquet.

Gli Arequipegni amano il cibo, ma non coltivano il piacere del mangiare bene. La loro cucina è disgustosa, il cibo è cattivo e l'arte culinaria è ancora molto primitiva. La valle di Arequipa è molto fertile, ma gli ortaggi sono di qualità scadente. Le patate non sono farinose, i cavoli, la lattuga e i piselli sono duri e senza sapore, la carne è secca, il pollame è duro come se fosse uscito direttamente dalla bocca del vulcano. Il burro e il formaggio sono trasportati da lontano e non arrivano mai freschi, lo stesso vale per la frutta e il pesce, che vengono dalla costa. L'olio usato per cucinare è rancido, lo zucchero non è raffinato, il pane è indigesto. In breve, non c'è niente di buono.

La colazione è alle nove e consiste in montone arrosto, così poco appetitoso che io non sono mai riuscita a mangiarlo, riso e cipolle - le cipolle, crude o cotte, sono usate dappertutto - e cioccolata. Il pranzo, servito alle tre, comincia con una *olla podrida*, conosciuta in Perù come *puchero*, composta da una miscela di ingredienti male assortiti: manzo, montone e strutto, bolliti insieme al riso, a sette o otto tipi di verdure e a tutti i frutti che capitano a tiro, fra cui mele, pere, pesche, prugne e uva. La vista, l'odore e il sapore di questo rustico intruglio sono sgradevoli quanto le note discordanti suonate da un'orchestra. Il resto del pasto è costituito da gamberi, serviti con pomodori, riso, cipolle crude e peperoncino; da vari tipi di carne cucinati con uva, pesche e zucchero; da pesce con il peperoncino; da insalata con cipolle crude, uova e peperoncino. Quest'ultimo, come le cipolle, è aggiunto a tutti i piatti, insieme ad altre spezie che bruciano la bocca. Solo un palato completamente insensibile potrebbe sopportarli. Di solito si beve acqua. La cena è alle otto e consiste nello stesso tipo di portate del pranzo.

Anche a tavola manca la finezza. In molte case c'è un solo bicchiere per tutti i commensali e i piatti e le posate sono sporchi. E questo non solo per colpa dei servi, perché i padroni sono tali e quali gli schiavi. È considerata buona educazione scegliere il boccone

migliore dal proprio piatto e offrirlo con la forchetta a qualcuno a cui si vuol fare una gentilezza. Gli Europei sono rimasti così scandalizzati da questa abitudine che essa sta cadendo in disuso. Non si viene invitati molto spesso a pranzo perché la vita è cara, ma è di moda invitare le persone ai ricevimenti serali. La domenica, a casa di mio zio c'era un pranzo per la famiglia, a cui venivano invitati anche gli amici intimi. La sera venivano serviti il tè e la cioccolata e si mangiavano i dolci. Le sole cose che mi piacevano erano le paste fatte dalle suore e, grazie alle mie numerose conoscenze, non ne ero mai senza e potevo fare dei deliziosi spuntini, a qualsiasi ora.

Gli Arequipegni sono appassionati di ogni genere di spettacolo, affluiscono con uguale entusiasmo alle rappresentazioni teatrali e religiose e la loro totale mancanza di educazione li rende facili da accontentare. L'edificio teatrale è di legno ed è così mal costruito che piove dentro. È troppo piccolo per il numero di abitanti e spesso non si trova posto. La compagnia, rifiutata dai teatri spagnoli è formata da sette o otto attori più due o tre Indiani ed è molto scadente. Il gruppo interpreta tutti i generi teatrali, le commedie, le tragedie e le opere. Sconcia Calderon e Lope de Vega e rovina a tal punto la musica da dare sui nervi. Malgrado ciò, riscuote gli applausi del pubblico. Sono andata a teatro quattro o cinque volte e ogni volta si rappresentavano tragedie. Gli attori, non possedendo costumi appropriati, si avvolgevano in vecchi scialli di seta.

Altri spettacoli che attraggono la folla sono i combattimenti dei galli, le danze dei funamboli sulla corda e le prove di forza compiute dagli Indiani. Un acrobata francese e sua moglie hanno incassato ben trentamila piastre.

La chiesa peruviana sfrutta questo gusto popolare per aumentare la sua influenza sul popolo e, oltre alle grandi processioni per sottolineare le festività solenni, tutti i mesi vi sono spettacoli in strada.

Una volta sono i Francescani che vanno di sera a fare una colletta per i defunti, una volta sono i Domenicani che sfilano in onore della Vergine, una volta c'è la processione per il Bambino Gesù, una volta c'è quella per tutti i santi, non si finisce mai. Ho già descritto un corteo religioso, perciò non annoierò il lettore parlando di altri. Le processioni per i santi sono meno imponenti, ma ugualmente grottesche e le indecenti buffonate che divertono il popolo sono altrettanto scandalose. Hanno tutte una cosa in comune: i bravi monaci chiedono sempre soldi e il popolo glieli dà.

È durante la Settimana Santa che hanno luogo le feste più selvagge del cattolicesimo peruviano. In tutte le chiese di Arequipa si costruiscono dei mucchi di terra e di pietre, che simboleggiano il Calvario, e vi si piantano dei rami di ulivo. Su di essi il Venerdì Santo si rappresenta la Passione di Nostro Signore: il suo arresto, la flagellazione e la crocifissione, con l'accompagnamento di canti. Al momento della morte del Cristo, le candele vengono spente e regna il buio. Si può facilmente immaginare quello che succede negli angoli della chiesa affollata, data l'immoralità della popolazione...Ma Dio misericordioso ha dato ai monaci, suoi ministri, la facoltà di concedere l'assoluzione.

La seconda rappresentazione è la Deposizione. Una folla di uomini e donne, bianchi, neri e di colore, corre su per la collina emettendo urla strazianti, sradicando gli alberi e sparpagliando le pietre. Essi scacciano i soldati, afferrano la croce e tirano giù il corpo. Dalle ferite del Cristo di cartone comincia a uscire del sangue e la folla raddoppia le urla. La gente, i preti, la croce, i rami d'ulivo creano, nell'insieme, una scena di grande confusione, che non ci si aspetterebbe di trovare in un luogo di culto. La rappresentazione termina quasi sempre con il ferimento più o meno grave di qualcuno.

La sera, gli abitanti si riversano in strada e, recitando preghiere, raggiungono le chiese dove partecipano alla via crucis. I più devoti si gettano in ginocchio e baciano il suolo. Alcuni si percuotono il petto o si coprono il capo di stracci, altri camminano a piedi nudi reggendo sul dorso la croce, altri ancora barcollano sotto il peso di lastre di

pietra. In ogni casa, lo zelo superstizioso spinge i fanatici a follie assurde. In cerca di guida, essi si rivolgono al soprannaturale, non alla propria coscienza.

Alla messa della domenica gli uomini restano in piedi a parlare e a ridere fra di loro e fissano le donne graziose inginocchiate davanti a loro, in parte nascoste dalle mantiglie. Le donne non hanno il libro di preghiere e si distraggono facilmente dal servizio. A volte esaminano quello che indossa la vicina o parlano con la serva negra seduta dietro di loro, a volte si sdraiano sul tappeto e dormono o fanno conversazione.

I monaci che celebrano la messa hanno un aspetto trasandato e gli Indiani che li aiutano sono scalzi e mezzi nudi. Due violini e una specie di zampogna suonano insieme all'organo in modo discordante. La musica è orribile e il canto è così stonato, che è impossibile assistervi per un quarto d'ora senza sentirsi irritati per il resto del giorno. Non è come in Europa, dove l'arte dà lustro alla sterilità del rito. In Perù la chiesa è solo un luogo dove le persone si incontrano.

Il grado di civiltà raggiunto da un popolo si riflette in ogni cosa. Ad Arequipa i divertimenti del carnevale non sono meno indecenti delle buffonate farsesche della Settimana Santa. Vi sono persone che si guadagnano da vivere tutto l'anno svuotando i gusci delle uova e riempiendoli di colore rosa, blu, verde, rosso e richiudendo l'apertura con la cera. Le signore si vestono di bianco, poi mettono alcune uova nel paniere, si siedono sul tetto di casa e le lanciano sui passanti. Questi ultimi, a piedi o a cavallo, sono armati degli stessi proiettili, che rilanciano verso le donne. Per rendere il gioco più divertente, le uova possono essere riempite di inchiostro, di miele, di olio e di altre cose disgustose. Mi sono state indicate due o tre persone che hanno perso un occhio in questo tipo di battaglia, ma, malgrado il loro esempio, gli Arequipegni continuano ad avere un entusiasmo appassionato per questo sport. Le signore mettono in mostra le numerose macchie sui loro vestiti e sono orgogliose di queste strane manifestazioni di galanteria. Anche gli schiavi

partecipano al divertimento, tirando della farina, che è meno costosa. La sera vanno tutti nelle sale da ballo, dove si eseguono delle danze indecenti. Molte persone indossano dei costumi bizzarri, che hanno poco di caratteristico e i divertimenti vanno avanti per una settimana.

La popolazione di Arequipa e dei suoi sobborghi è fra i trenta e i quarantamila abitanti. Un quarto di essi sono bianchi, un quarto negri e meticci, una metà indiani. In Perù, come in tutto il Sud America, l'origine europea è considerata un titolo di nobiltà e, nel linguaggio degli aristocratici, i bianchi sono quelli che non hanno ascendenti negri o indiani. Ho visto alcune signore che passavano per bianche, pur avendo la pelle color panpepato, perché il padre era nato in Andalusia o a Valencia?. In questo modo le classi sociali sono formate da tre razze distinte: Europei, Indiani, Negri. Fra gli appartenenti a quest'ultima classe, definiti 'persone di colore', sono compresi i meticci e gli schiavi, qualunque sia la loro razza, resi uguali dalla perdita della libertà.

Negli ultimi quattro o cinque anni, gli usi e i costumi del Perù sono molto cambiati. Oggi si sente enormemente l'influenza di Parigi, che solo un gruppo ristretto di famiglie ricche e antiche rifiuta di accettare. I loro membri somigliano a vecchi alberi rinsecchiti che sopravvivono per dimostrare, come le celle dell'Inquisizione, quanto sia progredito il resto della società. Le abitudini delle classi più elevate non sono diverse da quelle europee e gli uomini e le donne vestono allo stesso modo degli Europei. Le donne seguono la moda fin nei minimi dettagli, anche se vanno a capo scoperto. Solo quando vanno in chiesa recuperano la severità del costume spagnolo tradizionale, compresa la mantiglia. I balli francesi stanno rimpiazzando il fandango, il bolero e le danze dei nativi, condannate dalla decenza. Nei salotti si cantano le nostre opere e la gente ha cominciato a leggere i romanzi. Fra poco, nessuno andrà più a messa se non vi si ascolterà della buona musica. Nel tempo libero, si passa il tempo a fumare, a leggere i giornali e a giocare a faraone. Gli uomini si rovinano con il gioco, le donne con l'acquisto di abiti.

In genere, gli Arequipegni hanno un ingegno vivace, una grande facilità di espressione, una buona memoria, un carattere allegro e delle maniere nobili. Prendono la vita come viene e sono nati per gli intrighi. Le donne di Arequipa mi hanno colpita per il loro modo di essere superiori agli uomini. Non sono graziose come le loro sorelle di Lima, hanno modi di vita diversi e un altro carattere, ma il loro atteggiamento orgoglioso e pieno di dignità è straordinario. A prima vista potrebbero sembrare fredde, ma quando le si conosce meglio, i loro sentimenti delicati e la loro mente sottile toccano l'animo. A differenza delle signore di Lima, obbligate dalla passione per gli intrighi e i divertimenti a passare il tempo fuori, esse stanno tranquillamente in casa e si tengono occupate. Confezionano i propri vestiti con una perfezione che sorprenderebbe le nostre sarte francesi. Ballano con grazia e decoro, amano la musica e spesso cantano come delle professioniste. Ne conosco quattro o cinque le cui voci fresche e melodiose sarebbero ammirate nei salotti parigini.

Il clima di Arequipa non è salubre. Il mal di testa, la dissenteria, i disturbi nervosi e, soprattutto, i raffreddori sono molto comuni. Gli abitanti hanno la fissazione delle malattie, che sono una buona scusa per viaggiare di continuo. La causa della loro voglia di muoversi è la fervida immaginazione unita alla mancanza di istruzione. Solo un cambiamento d'ambiente può arricchire la loro mente, dare nuove idee ed emozioni fresche. Le donne in particolare vanno e vengono dai villaggi della costa - Islay, Camana, Arica - dove fanno i bagni di mare alle sorgenti di acqua termale, alcune delle quali, famose per le proprietà curative, si trovano anche nei pressi di Arequipa. Quella di Ura, le cui acque sono verdi e caldissime, è particolarmente apprezzata. Non vi è nulla di più sporco e scomodo di queste cittadine balneari, dove la buona società va a fare i bagni, eppure sono molto frequentate e la gente spende volentieri un sacco di soldi per stare tre settimane o un mese in una di esse.

Le donne di Arequipa afferrano al volo ogni occasione per viaggiare, non importa se a Cuzco o a Lima, in Bolivia o in Cile e

nessuna somma né fatica le scoraggia. Sono incline ad attribuire la preferenza delle giovani donne verso gli stranieri al gusto per i viaggi. Sposando uno straniero, esse sperano di realizzare il sogno lungamente accarezzato di visitare il paese dove è nato – Francia, Italia o Inghilterra – e questa prospettiva conferisce alle unioni un fascino che forse non avrebbero altrimenti. L'idea di viaggiare rende la lingua francese molto in voga tra le donne e molte la imparano nella speranza di averne un giorno bisogno. Nel frattempo, esse traggono grande piacere dalla lettura di alcuni dei nostri buoni libri e sviluppano la loro intelligenza, compensando la monotonia della vita che il paese offre. Anche gli uomini istruiti conoscono bene il francese.

Il *Panthéon*, un bel cimitero di recente costruzione, si trova a due leghe dalla città e occupa una vasta area sul pendio della collina di fronte al vulcano. Da lontano, l'alto muro bianco e merlato che lo circonda appare malinconico e bizzarro. All'interno, nel suo spessore sono state ricavate tre file di nicchie, nelle quali sono collocate le bare. L'apertura è chiusa da una pietra, sulla quale è appoggiata una lapide di marmo o di bronzo, con incisa a lettere d'oro un'iscrizione che commemora l'illustre maresciallo, il famoso generale, il venerabile parroco. Altri epitaffi più modesti elencano le virtù del morto, perché anche qui, come in tutti i cimiteri del mondo, non vi sono che bravi padri, amate spose e madri affettuose. Le parole, dettate dal sentimento del momento, esagerano nell'attribuire al morto virtù che non gli erano state riconosciute in vita.

I poveri sono sepolti in una fossa comune, che viene chiusa nello stesso modo quando si riempie. I Protestanti non sono autorizzati a essere sepolti qui. È solo da qualche anno che i morti non vengono più seppelliti nelle chiese e alcuni lo rimpiangono e comprano a caro prezzo un posto in una delle chiese dei conventi. Per questo la tomba di mia nonna si trova a Santo Domingo. In questo paese, con i soldi si è facilmente dispensati dagli obblighi della legge e della religione, anche se questi ultimi sono meno cari.

Quando ad Arequipa muore una persona ricca, oltre agli eredi gioiscono anche i monaci, che approfittano dell'occasione per vendere ad alto prezzo i loro abiti per avvolgere il corpo. È usanza farsi seppellire in abito monacale e per questo i buoni frati portano quasi sempre degli abiti nuovi, che contrastano fortemente con il resto dell'abbigliamento. Immediatamente dopo la morte il corpo, indipendentemente dal sesso, è avvolto in una di queste tuniche e deposto sul letto di morte per le visite di condoglianze, che durano tre giorni. I parenti più lontani assolvono ai doveri che competono a chi piange una perdita: stanno nella camera mortuaria a ricevere le persone in visita, vestite a lutto, che entrano salutando con la dovuta solennità i parenti seduti su di una predella, poi si ritirano in un angolo o si mettono a pregare vicino alla salma. Il corpo viene portato in chiesa a spalla, e allo stesso modo, dopo la cerimonia, è trasferito fuori dalla città e di lì un carro lo trasporta al cimitero.

Non vi sono carrozze ad Arequipa. Un tempo, le persone importanti si facevano condurre sulla portantina. A casa di mio zio ce n'è una, che era usata dalla nonna e che mio zio utilizza ancora quando non si sente bene. Somiglia a quelle che si usavano in Francia prima della Rivoluzione. Tutti si spostano a cavallo o sui muli e usano gli asini per portare carichi in montagna, dove gli Indiani impiegano i lama.

Il lama è la bestia da soma della Cordigliera e gli Indiani lo usano per gli scambi commerciali con le vallate. Questo grazioso animale è un interessante oggetto di studio. Di tutte le bestie che hanno avuto a che fare con l'uomo, è la sola che sia stata capace di non umiliarsi. Il lama non permette di essere battuto o maltrattato e si rende utile solo a condizione che gli venga chiesto, non ordinato. I lama si muovono in branchi, preceduti a distanza dagli Indiani che li guidano. Se si sentono stanchi, si fermano, e così fa l'uomo. Se la sosta è prolungata, l'Indiano, ansioso perché il sole tramonta, decide di implorare gli animali di andare avanti. Si va a mettere a cinquanta o sessanta passi di distanza, adotta un atteggiamento umile, protende le mani verso di essi in un gesto affettuoso e li guarda con

tenerezza, mentre, con una pazienza che non mi stanco di ammirare e con la voce più dolce che si possa immaginare sussurra: "Ic, ic, ic, ic, ic...". Se i lama sono disposti a rimettersi in viaggio, seguono mansueti e di buon passo l'Indiano, coprendo velocemente il percorso grazie alle loro lunghe gambe. Ma se sono di cattivo umore, non girano neanche la testa in direzione della voce che li chiama con affetto e pazienza. Restano immobili, l'uno accanto all'altro, in piedi o sdraiati e guardano il cielo con tenerezza e tristezza, tanto da far credere che siano coscienti dell'esistenza di un'altra vita, migliore di questa. Il lungo collo maestoso, il mantello lucente come seta, i movimenti timidi e flessuosi, danno loro un aspetto nobile e delicato che impone rispetto. Per questo i lama sono i soli animali al servizio dell'uomo che egli non osa colpire. Se qualche rara volta un Indiano arrabbiato cerca di ottenere con la forza quello che il lama non vuole concedere liberamente, l'animale alza il capo con dignità e, senza cercare di fuggire - il lama non è mai impastoiato o legato - si sdraia per terra e volge lo sguardo al cielo. Dai suoi begli occhi scorrono grosse lacrime, dal suo petto escono dei sospiri e, nello spazio di mezz'ora, al massimo tre quarti d'ora, muore. Fortunata creature che accettano la vita solo a patto che sia serena!

I lama sono molto importanti perché sono il solo mezzo di comunicazione con gli Indiani delle montagne. Tuttavia, si è tentati di credere che la superstiziosa reverenza di cui sono oggetto non sia dovuta solo alla loro utilità. A volte ne ho visti venti o trenta bloccare una delle strade più trafficate della città. I passanti davano loro una timida occhiata, poi tornavano da dove erano venuti senza protestare. Un giorno, un gruppo di una ventina di questi animali è entrato nel nostro cortile e vi è rimasto per sei ore. L'Indiano che li guidava era disperato e i nostri schiavi non potevano svolgere il loro lavoro, ma tutti sopportavano il disagio e non si sognavano di lanciare uno sguardo adirato nella loro direzione. Persino i bambini, che non hanno rispetto per nulla, non osano toccare i lama.

Quando gli Indiani hanno bisogno di caricare un lama, due di loro gli si avvicinano, gli passano le mani sul corpo e gli coprono la testa in modo che non veda il carico che gli viene issato sul dorso. Se lo vedesse, l'animale morirebbe all'istante. Gli uomini devono poi compiere gli stessi movimenti per liberare l'animale dal carico. Se questo eccede un certo peso, la bestia si getta a terra e spira immediatamente. Sono animali molto frugali, una manciata di granturco basta loro per tre o quattro giorni. Eppure sono molto robusti, si arrampicano con agilità per le montagne, sopportano il freddo, la neve e ogni sorta di fatiche. Vivono a lungo. Un Indiano mi ha detto di averne posseduto uno che aveva trentaquattro anni. Solo gli Indiani della Cordigliera hanno abbastanza pazienza e dolcezza con loro da riuscire a farli lavorare. Non c'è dubbio che, da questo compagno straordinario che la Provvidenza gli ha dato, l'indigeno peruviano ha imparato a morire quando gli si chiede di fare quello che non è disposto a fare. La forza morale che permette di sottrarsi all'oppressione attraverso la morte, così rara nella nostra specie, è molto comune fra gli Indiani del Perù, come avrò ancora occasione di dire.

I primi giorni dall'arrivo dello zio li abbiamo passati a parlare. Non mi stancavo di ascoltarlo raccontare la storia della nostra famiglia. Deplorava il fato che gli aveva impedito di fare prima la mia conoscenza e mi parlava con una tale bontà da farmi dimenticare la sua condotta precedente e mi faceva credere di poter contare sul suo senso di giustizia nei miei confronti. Ma ahimè! Non ho tardato a dover ritornare sul mio giudizio. Un giorno parlavamo di affari di famiglia e lo zio parve voler conoscere il motivo che mi aveva spinto a venire in Perù. Gli ho detto che in Francia non avevo né genitori né ricchezza, perciò ero venuta a cercare soccorso e protezione dalla nonna, nel cui affetto e senso di giustizia avevo riposto tutte le mie speranze. Ella, però, era morta quando ero a Valparaiso.

Lo zio sembrava preoccupato dalla mia risposta e quello che ha detto mi ha lasciata impietrita per lo stupore e la delusione.

“Florita – ha affermato – quando si tratta di affari, io conosco solo la legge e metto da parte ogni altra considerazione. Voi mi domandate giustizia. Saranno gli atti che mi avete portato a determinarne la misura. Mi avete mostrato un estratto di battesimo, dal quale risulta che siete figlia legittima, ma non mi presentate l’atto di matrimonio di vostra madre. L’estratto di stato civile stabilisce che voi siete stata registrata come figlia naturale e questo titolo vi dà diritto a un quinto della successione di vostro padre. Per questo vi ho inviato il conteggio dei beni che egli ha lasciato e che io ero incaricato di amministrare. Avete visto che sono bastati appena a pagare i debiti che egli aveva lasciato in Spagna, molto tempo prima che andasse in Francia. Quanto alla successione di nostra madre, voi sapete, Florita, che i figli naturali non hanno alcun diritto sui beni degli ascendenti del padre e della madre. Così, io non vi devo nulla fino a quando non produrrete un atto legalmente valido che certifichi il matrimonio fra mio fratello e vostra madre.”

Lo zio ha parlato su questo tono per più di mezz’ora. La sua voce brusca e l’espressione del volto rivelavano che in quel momento egli era completamente posseduto dalla sua passione dominante. Era l’avaro descritto da Walter Scott, il padre di Rebecca che conta una ad una le monete d’oro nella borsa, prima di metterle via senza dare nulla a chi gliel’ha fatte ritrovare. Oh! Com’è piccolo e avvilito l’uomo quando si lascia tiranneggiare dalle passioni che soffocano i suoi sentimenti naturali! Ero seduta sul sofà nello studio di don Pio e lui camminava su e giù per la stanza, parlando molto, come chi cerca di persuadere se stesso che non sta facendo una cattiva azione. Intuivo cosa stava accadendo dentro di lui e ne avevo pietà. I cattivi sono infelici. Bisogna compatirli. I vizi non sono congeniti, sono creati dalle istituzioni sociali e solo le anime elette si sottraggono al loro giogo.

“Zio – gli ho chiesto – siete convinto che io sia la figlia di vostro fratello?”.

“Senza dubbio, Florita. In voi si ritrovano i suoi tratti ed è impossibile dubitarne.”

“Voi credete in Dio, ogni mattina cantate le sue lodi e praticate con assiduità i riti religiosi. Credete che Dio possa consentire di abbandonare la figlia del fratello, di disconoscerla, di trattarla come un’estranea? Non pensate di infrangere la legge divina, la cui impronta è in tutti noi, rifiutando di restituire alla figlia l’eredità del padre? No, zio, ne sono convinta, voi non sarete sordo alla voce del cuore, non mentirete alla vostra coscienza, non rinnegherete Dio.”

“Florita, gli uomini hanno fatto delle leggi che sono altrettanto sacre dei precetti di Dio. Io vi devo amare e vi amo, infatti, come figlia di mio fratello, ma poiché la legge non vi conferisce alcun titolo alla sua successione, non vi devo nulla di ciò che egli avrebbe ereditato. Vi spetta solo un quinto di ciò che egli possedeva al momento della morte.”

“Zio, il matrimonio di mio padre e mia madre è un fatto noto ed è stato sciolto solo dalla morte. Celebrato da un prete, come sapete, non è stato seguito, ne convengo, delle formalità prescritte dalle leggi umane, sono stata io la prima a dirlo. Ma sapreste, in buona fede, farvi forte dell’omissione di queste formalità per appropriarvi del pane dell’orfano? Pensate che mi sarebbero mancati i mezzi per supplire a queste formalità mancanti, se avessi avuto motivo di dubitare della vostra giustizia? Credete che mi sarebbe stato difficile ottenere da una chiesa spagnola un atto che regolarizzasse il matrimonio di mia madre? Con questo pezzo di carta in mano, voi avreste tentato invano di rifiutarmi la parte che spettava a mio padre, non avreste potuto privarmi di una lira. Prima della partenza, ho consultato diversi avvocati spagnoli e tutti mi hanno consigliato di munirmi di un documento di questo tipo e mi hanno indicato il mezzo per procurarmelo. Ebbene, zio, io ho respinto questi consigli e le mie lettere fanno fede delle mie parole: li ho respinti perché ho creduto al vostro affetto e volevo attribuire solo alla vostra giustizia l’eredità che mi spetta.”

“Ma Florita, non capisco perché vi ostinate a credermi ingiusto. Sono forse il depositario dei vostri beni? Avete il diritto di esigere una sola piastra?”

“E sia, zio, visto che vi trincerate dietro all’interpretazione letterale della legge avete ragione e io, come figlia naturale non ho diritto alla successione della nonna. Ma come figlia di quel fratello a cui dovete tutto, non avrei diritto alla vostra riconoscenza? Zio, è ad essa che faccio appello. Io non chiedo né a voi né agli altri coeredi gli ottocentomila franchi che ognuno di voi ha avuto come sua parte, non vi chiedo che un mezzo quarto di questa somma, appena sufficiente per permettermi di vivere in modo indipendente. I miei bisogni sono limitati, i miei gusti modesti. Non amo il mondo e il suo lusso. Con cinquecento franchi di rendita potrei vivere ovunque libera e felice. Questo dono, zio, esaudirà i miei voti e non voglio doverlo che *a voi solo*. Vi darò la mia benedizione e non mi basterà la vita per esprimere tutta la mia gratitudine.”

Dicendo queste parole, ero andata vicino a lui. Ho preso una delle sue mani e l’ho premuta forte sul cuore. La mia voce era rotta dal pianto e lo guardavo con un’espressione ineffabile di tenerezza, di ansietà e di riconoscenza, mentre attendevo, tremante, la risposta che egli sembrava meditare.

“Caro zio – ho aggiunto - voi consentite, non è vero, a rendermi felice? Ah! Che Dio vi accordi una lunga vita! La mia felicità e la mia gratitudine la riempiranno di dolcezza e di calma e vi ripagheranno grandemente di ciò che avrete fatto per me.”

Lo zio è emerso dal suo silenzio con un movimento brusco.

“Ma, Florita, come potete pensare una cosa simile? Come credete che possa darvi ventimila piastre? E’ una somma enorme!... Ventimila piastre!”

Non saprei spiegare l’effetto che ha avuto su di me l’asprezza di questa risposta. Quel che posso dire è che allo stato di eccitazione in cui ero dall’inizio del colloquio è subentrata un’indignazione così violenta che ho creduto fosse giunta la mia ultima ora. Ho passeggiato per qualche tempo nella stanza, senza poter parlare. Dai miei occhi sprizzavano lampi e i muscoli erano

tesi. Non avrei neanche sentito cadere il tuono. Non so che cosa stesse dicendo lo zio, ero in uno di quei momenti in cui l'anima comunica con una potenza sovrumana.

Mi sono fermata davanti allo zio e, stringendogli forte il braccio e parlando con un tono di voce che non avevo mai usato prima, gli ho detto:

“Così, don Pio, voi respingete a sangue freddo e con premeditazione la figlia di quel fratello che vi ha fatto da padre, al quale voi dovete la vostra educazione, la vostra fortuna e tutto quello che siete? Per tutta riconoscenza, con quello che dovete a mio padre, voi che avete trecentomila franchi di rendita, mi condannate con freddezza a soffrire la miseria, mi abbandonate agli orrori della povertà e della disperazione, mi obbligate a disprezzarvi. Voi, che mio padre mi aveva insegnato ad amare, voi, il solo parente sul quale riposavano tutte le mie speranze! Ah, uomo senza fede, senza onore, senza umanità, io vi respingo a mia volta, non sono del vostro sangue e vi consegno ai rimorsi della coscienza. Non voglio più niente da voi. Domani tutta la città sarà a conoscenza della vostra ingratitudine verso la memoria di quel fratello che provoca le vostre lacrime ogni volta che pronunciate il suo nome, della vostra durezza nei miei riguardi e del modo in cui avete tradito la fiducia imprudente che avevo riposto in voi.”

Sono uscita dal suo studio e sono rientrata nella mia grande stanza dal soffitto a volta. Ero in uno stato di esasperazione e di sofferenza inesprimibili.

La notte non sono riuscita a gustare un istante di riposo. La febbre mi faceva ribollire il sangue, mi impediva di stare distesa sul letto e di stare ferma. Andavo e venivo nella camera e sono anche stata costretta a uscire in cortile per respirare l'aria fresca del mattino. Che sofferenza era la mia! La mia ultima speranza era distrutta! I membri della famiglia che ero venuta a cercare da così lontano manifestavano tutti le facce dell'egoismo, erano freddi e insensibili alle disgrazie altrui come tante statue di marmo! Mio zio,

al cui affetto mi ero abbandonata, il solo che fosse vissuto con mio padre, dal quale era stato amato e della cui fiducia aveva goduto, si mostrava in tutta l'arida nudità della sua avarizia e della sua ingratitudine! Proprio lui che avrebbe dovuto più di altri compatire le mie sofferenze! È stato uno di quei momenti in cui i mali del mio destino si sono disegnati ai miei occhi in tutta la loro crudeltà.

Ero nata con tutti i vantaggi che eccitano la cupidigia degli uomini, ma essi mi si erano mostrati solo per farmi sentire l'ingiustizia che mi spogliava del loro godimento. Vedevo dappertutto abissi destinati a me, società umane organizzate contro di me, senza la sicurezza di un po' di simpatia da qualche parte.

“Oh, padre! – ho gridato involontariamente - quanto male mi avete fatto! E voi, madre, io vi perdono, ma la serie di mali che avete accumulato sulla mia testa è troppo pesante per le forze di una sola creatura!”

## La repubblica e i tre Presidenti

Mi sarebbe difficile spiegare ai lettori le cause della rivoluzione che scoppiò a Lima nel gennaio 1834 e delle guerre civili che ne seguirono. Non ho mai capito su che cosa i tre pretendenti alla presidenza fondassero i loro diritti davanti ai propri sostenitori. Le spiegazioni che mio zio mi ha dato al riguardo non sono state molto chiare. Quando l'ho chiesto a mio cugino Althaus, egli mi ha risposto sorridendo: "Florita, da quando ho l'onore di servire la repubblica del Perù, non ho ancora visto un presidente il cui titolo non fosse contestabile... Ci sono stati anni in cui c'erano ben cinque governanti che dicevano di essere stati regolarmente eletti."

In breve, ecco che cosa ho potuto comprendere. Quando la moglie del presidente Gamarra ha visto che non era più possibile mantenere il marito al potere, ha presentato alle elezioni una delle sue creature, Bermudez, che è stato votato. Gli avversari hanno obiettato che la nomina di Bermudez era nulla e hanno nominato a loro volta Orbegoso. A questo punto, sono cominciati i problemi.

Ricordo che il giorno in cui la notizia è arrivata da Lima ero a letto malata e stavo parlando con mia cugina Carmen della vanità delle cose umane. Potevano essere le quattro. All'improvviso, si è precipitato in camera mio cugino Emmanuel con aria spaventata e ha detto:

"Sapete che cosa sta succedendo? È appena arrivata per posta la notizia che a Lima è in corso una terribile rivoluzione! Un massacro spaventoso! Qui la reazione ha dato origine a una mobilitazione generale spontanea. Tutti gli abitanti si sono radunati sulla piazza della cattedrale. Il generale Nieto è stato nominato comandante del dipartimento. C'è una grande confusione e non si sa che cosa pensare e a chi dar retta. Mio padre mi ha mandato a cercare lo zio Pio."

“Ebbene – ha detto mia cugina senza minimamente scomporsi e scuotendo la cenere dal sigaro – va a raccontare tutto a don Pio de Tristan. Questi avvenimenti interessano lui, che può temere di dover dare soldi ai vincitori e ai vinti. A noi cosa importa? Florita è straniera e io, che non possiedo più neanche un *maravedì*, non ho bisogno di sapere se ci si sgozza per Orbegoso, Bermudez o Gamarra”

Emmanuel è uscito e, poco tempo dopo, è arrivata mia zia Joaquina.

“Santa Vergine, sorelle, conoscete la disgrazia che si è abbattuta sul nostro paese? La città è in rivolta, si è insediato un nuovo governo e quei miserabili che sono a capo dell’insurrezione torchieranno gli sfortunati proprietari. Mio Dio, che calamità!”

“Hai ragione – ha detto Carmen – in circostanze simili si è quasi contenti di non essere possidenti, perché è triste dare i propri soldi per la guerra civile quando li si potrebbe usare per alleviare la miseria della povera gente. Che vuoi, è il rovescio della medaglia!”

Poco dopo, sono arrivati mio zio e Althaus. Erano entrambi preoccupati: mio zio, perché temeva di dover cedere loro la sua fortuna, mio cugino, perché era indeciso sul partito da scegliere. Tutti e due avevano molta fiducia in me e, in quella situazione imbarazzante, hanno chiesto il mio parere.

Avvicinandosi, mio zio mi ha detto in tono confidenziale: “Florita, sono molto preoccupato. Voi, che avete sempre una percezione giusta delle cose, datemi un consiglio. Siete la sola persona con cui possa parlare di questioni gravi. Questo Nieto è un miserabile senza il senso dell’onore, uno scialacquatore, un debole che si lascerà comandare dall’avvocato Baldivia, uomo capace, ma intrigante e rivoluzionario testardo. Questi briganti taglieranno tutti noi proprietari, Dio solo sa fino a che punto. Mi è venuta un’idea: se domani mattina di buon’ora io andassi a offrire duemila piastre a quei ladri e a proporgli di fare un prelievo di soldi a tutti gli altri

proprietari, non credete che questo darebbe l'impressione che io sono dalla loro parte e mi eviterebbe di essere tassato tanto pesantemente? Cara figliola, che cosa ne pensate?"

"Zio, trovo la vostra idea eccellente, penso solo che la somma che offrite non è abbastanza alta."

"Ma Florita, mi credete ricco quanto il papa? Dite che non si accontenterebbero di diecimila franchi?"

"Caro zio, le loro esigenze saranno proporzionate alle ricchezze disponibili. Se voi, l'uomo più ricco della città, consegnaste solo diecimila franchi, le loro entrate complessive sarebbero magre. Invece io vi dico che la loro intenzione è di fare un colpo da maestro."

"Come fate a dirlo? Avete sentito dire qualche cosa?"

"Non esattamente, ma dispongo di indizi."

I miei precedenti rapporti con Baldivia mi avevano permesso di farmi un'idea del personaggio. Sapendo che era nel nuovo governo, potevo facilmente immaginare che i proprietari sarebbero stati spennati. È stato questo a farmi parlare a mio zio con tanta sicurezza.

Quando egli è uscito, Althaus si è avvicinato a sua volta e mi ha detto: "Florita, non so che cosa fare. Per quale di questi tre presidenti mascalzoni di devo prendere partito?"

"Cugino, non avete scelta. Dal momento che qui è riconosciuto Orbegoso, dovete schierarvi sotto alle sue bandiere e prendere gli ordini da Nieto."

"E' proprio questo che mi fa arrabbiare. Nieto è un asino, presuntuoso come tutti gli sciocchi, destinato a finire sotto il pollice di quell'avvocatuolo di Baldivia, mentre dalla parte di Bermudez ci sono alcuni soldati di cui potrei mettermi al fianco."

“Sì, ma Bermudez è a Cuzco e voi siete ad Arequipa. Se voi rifiutate di stare con i signori locali, essi vi destituiranno, vi ricatteranno e vi sottoporranno a ogni tipo di vessazione.”

“Questo è quello che temo. Che cosa pensa don Pio della durata di questo governo? Non gliel’ho chiesto perché in passato mi ha mentito così tante volte che non credo più a una sola parola di quello che dice.”

“Ma dovete almeno credere a quello che fa. Il fatto che don Pio consideri questo governo lungo abbastanza da versare dei soldi nelle sue casse, dovrebbe convincervi. Domani, egli porterà quattromila piastre a Nieto.”

“Ha detto così?”

“Sì, caro amico.”

“Questo cambia le cose! Avete ragione, cugina. Quando un uomo politico come don Pio offre quattromila piastre a Nieto, un povero soldato come me deve accettare il posto di capo di stato maggiore che gli viene offerto. Domani mattina, prima delle otto, andrò dal generale. Che mestiere disgraziato! Pensare che io, Althaus, sarò costretto a ubbidire a un uomo che non avrei accettato neanche come caporale semplice quando ero tenente dell’esercito del Reno!... Se riuscissi a farmi pagare da questa banda di ladri almeno la metà di quello che mi devono per il lavoro che ho fatto e che loro sono incapaci di apprezzare, giuro che abbandonerei questo paese maledetto per non farvi mai più ritorno!”

Una volta preso lo slancio, Althaus si è scagliato contro tutti e tre i presidenti: quello vecchio, Gamarra, quello nuovo, Orbegoso e quello che deteneva il potere militare, Bermudez. Egli li disprezzava tutti e tre allo stesso modo. Ma, subito dopo, ha visto il lato comico della situazione e ha fatto alcune osservazioni originali e divertenti.

Dopo che Althaus se ne era andato, i miei pensieri si sono fatti più seri. Non potevo evitare di sentire pietà per le disgrazie

dell'America latina, in nessuna regione della quale si è ancora insediato un governo stabile in grado di proteggere le persone e le proprietà e dove accorrono, ormai da vent'anni, gli uomini violenti di tutti i paesi, che vedono la propria azione bloccata in Europa dal progresso della ragione e che vengono in America a fomentare gli odi, prendendo partito nelle liti, cooperando a prolungare le resistenze e perpetuando la calamità della guerra. I Sudamericani spagnoli non si battono per dei principi, ma per dei capi che li ricompensano con il bottino proveniente dal saccheggio dei loro fratelli. In nessun altro paese la guerra si è mostrata sotto un aspetto così disgustoso e disprezzabile. Essa cesserà di devastare questi paesi disgraziati solo quando non ci sarà più nulla a tentare la loro cupidigia e questo momento non è lontano.

Verrà il giorno, fissato dalla Provvidenza, in cui questi popoli saranno uniti sotto il vessillo del lavoro. Quel giorno, ricordando le calamità passate, possano essi esecrare gli uomini di sangue e di rapina e considerare marchi d'infamia la croce, le stelle e le decorazioni di ogni genere, di cui li fregiano i padroni. Possano essi cacciare quegli uomini da ogni luogo e accogliere la scienza e il talento messi al servizio della felicità degli uomini.

La mattina dopo, mio zio è entrato nella mia stanza di buon'ora, mentre ero ancora assopita.

“Cara Florita - mi ha detto – vi chiedo scusa per venirmi a disturbare così presto. Come state? Avete riposato bene?”

“No, zio, ho un'agitazione febbrile che mi impedisce di prendere sonno. Il mio mal di testa non mi abbandona mai e mi sento molto debole.”

“Non mi stupisco affatto, voi non mangiate nulla. Credete che sia con delle arance, del caffè e un po' di latte che vi rimetterete dalle dure fatiche del vostro lungo viaggio? Né Joaquina né io osiamo contrariarvi, ma soffriamo del modo in cui trattate voi stessa.

Carmen ha ragione a chiamarvi fiore dell'aria, in effetti voi somigliate molto a questa pianta che vive solo d'aria.

“Zio, io ho vissuto tutta la vita nello stesso modo e sono sempre stata bene. Credo che la mia malattia sia dovuta all'aria del vulcano. E voi, zio, sembrate preoccupato e sofferente. Siete anche voi ammalato?”

“No, figlia mia, ma neanch'io ho dormito, a causa dei recenti avvenimenti, che mi hanno sconvolto. Ho riflettuto su quello che mi avete detto e temo che duemila piastre non siano abbastanza, ma quattromila sono una somma enorme!”

“Sì certo, ma Althaus mi ha detto ieri che questo denaro è solo a titolo di prestito.”

“Ah! Anche loro fanno uso di paroloni! Lo chiamano prestito... furfanti svergognati! Anche Bolivar chiamava prestiti le sue esazioni. Chi si è mai sognato di restituirmi le venticinquemila piastre che l'illustre *libertador* mi ha preso quando è venuto qui? Anche il generale Sucre prendeva i nostri soldi a titolo di prestito, ma non ho mai rivisto le diecimila piastre che si era fatto dare. Ah, Florita, simili impudenze mi fanno uscire di senno! Venire a mano armata a derubare la gente in casa propria e aggiungere il danno alla beffa facendo registrare come prestiti le somme rubate, è il massimo della sfrontatezza...”

“Zio, che ore sono?”

“Le otto.”

“Ebbene, vi consiglio di andare, perché so che alle dieci sarà resa pubblica l'ordinanza della città che impone ai proprietari di versare i soldi.”

“Davvero? Allora non ho tempo da perdere, mi decido per quattromila piastre.”

In questo modo - pensavo – per un provvidenziale equilibrio il denaro rifiutato a me per iniquità veniva sottratto con la violenza. Se credessi nella vendetta divina, ne vedrei qui un esempio. Don Pio veniva colpito in quello che aveva di più caro, come se Dio avesse voluto che la sua ingiustizia fosse a sua volta vittima di un'altra ingiustizia.

Lo zio è tornato tutto contento.

“Florita, ho fatto bene a seguire i vostri consigli. Pensate che quei bricconi avevano già preparato una lista. Il generale mi ha ricevuto molto bene, ma quel Baldivia sembrava aver indovinato il motivo che mi aveva spinto ad andare da lui. Il suo sguardo sembrava dire: ‘Voi ci portate il denaro per paura che noi ve ne chiediamo di più, ma non ci guadagnerete nulla.’ Per fortuna io sono furbo quanto lui.”

Alle dieci è stato reso pubblico il bando. In tutta la mia vita non avevo mai sentito un simile rumore.

Althaus mi è venuto vicino ridendo come un pazzo. “Come siete fortunata a non avere soldi, cugina! Oggi i possidenti hanno un aspetto da far pietà e mi dispiacerebbe vedere anche voi, che siete così graziosa, con il volto corrugato. Sono stato nominato capo di stato maggiore del generalissimo Nieto, cosa che mi rende ottocento piastre di stipendio. Il caro dottor Baldivia aveva segnato sul bando il nome di Manuela Florez d’Althaus accanto alla modica somma di ottocento piastre da versare come contributo; ma, poiché in questi tempi fortunati tutto si fa in nome del potere militare, il suddetto bando è arrivato sul mio tavolo e, prima di firmarlo, ho avuto la buona idea di leggere i nomi delle vittime taglieggiate. Giunto a quello della mia illustre sposa, l’ho cancellato senza tante cerimonie, poi sono andato dal generale e, gridando a squarciagola, gli ho detto che trovavo sorprendente che sul bando ci fosse il nome di mia moglie tassata per ottocento piastre mentre né la sua né quelle degli altri membri del governo supremo figuravano per un solo reale. Alla replica di messer Baldivia che “la nipote di don Pio...”, l’ho interrotto

con veemenza, dicendo che non si doveva vedere la nipote di don Pio, ma solo la moglie del capo di stato maggiore Althaus. Se i lupi cominciavano a mangiarsi tra loro, allora al diavolo! avrei gettato via la mia pelle e sarei andato a ululare in un'altra tana." Pronunciando queste parole, ho battuto a terra la sciabola e ho fatto riecheggiare gli speroni con tale forza che il monaco ha preso la penna per cancellare il nome di mia moglie. Trovandolo già soppresso, ha contratto le labbra, è impallidito, cercando di capire con lo sguardo dove attingessi la mia sicurezza. Come a Waterloo, io ero immobile come una roccia e, guardandolo in faccia, gli ho detto: "Amico, in questo affare ognuno di noi ha il suo incarico: voi avete quello di preparare i bandi che estorceranno soldi ai borghesi, io ho quello di farli eseguire. Penso che in questa circostanza la mia sciabola sarà utile quanto la vostra penna." L'amico ha capito e vi assicuro, Florita, che la mia uscita 'soldatesca', come la chiamereste voi, ha sortito il suo effetto."

Verso mezzogiorno, è arrivata mia cugina Carmen con un'espressione gioiosa:

"Florita, sono venuta a prendervi. Alzatevi, cara, bisogna assolutamente che veniate a sedervi alla finestra del salotto per godervi con me lo spettacolo offerto da via Santo Domingo. Sono avvenimenti di cui potrete parlare nel vostro diario. Ho già annotato per voi i due più divertenti. Avvolgetevi nel vostro mantello e copritevi la testa con il grande velo nero, io metterò dei tappeti e dei cuscini sul davanzale della finestra, starete come sul vostro letto e ci divertiremo come delle regine."

"Ma cosa accade dunque, cugina, in via Santo Domingo?"

"Cosa accade? Lo spettacolo più divertente che si possa immaginare. Vedrete passare tutti i proprietari con dei sacchi pieni di soldi sotto il braccio, pallidi e accigliati, come se andassero all'autodafé. Venite presto, Florita, in questo momento ci stiamo perdendo parecchio!"

Trascinata dalla sua insistenza, mi sono accomodata alla finestra. Carmen aveva ragione, le cose da vedere offrivano lo spunto per interessanti osservazioni.

Mia cugina era pervasa da quella cupa malignità, comune agli esseri che non osano mettersi apertamente in contrasto con la società, di cui sono state vittime e che colgono tutte le occasioni per vendicarsene. Così si rivolgeva a tutti quelli che passavano davanti a noi, divertendosi a girare il coltello nella piaga.

“Come siete carico, *señor* Gamio! Dove portate questi grossi sacchi di piastre? Ce ne sono abbastanza per comprare una piccola *chacra* a ognuna delle vostre figlie!”

“Non sapete dunque, *doña* Carmen, che hanno avuto l'iniquità di impormi il pagamento di seimila piastre!”

“Davvero, *señor* Gamio! Ma è spaventoso! Un padre di famiglia come voi, un uomo così perbene ed economo, che si priva del necessario per avere le borse piene di quattrini: è un'ingiustizia terribile!”

“Voi sapete di cosa mi sono privato per accumulare! Ebbene, ecco il frutto delle mie economie che sparisce d'un sol colpo! Mi tolgono tutto!”

“Don José, se almeno questi soldi vi dispensassero dal versarne degli altri...”

“Pensate che me ne prenderanno ancora?”

“Don José, viviamo in tempi in cui le persone oneste non hanno la libertà di parlare. Bisogna raccomandare l'anima alla santa Vergine e pregare per gli sfortunati che hanno i soldi...”

Il *señor* Gamio, tremante di paura e con le lacrime agli occhi, si è allontanato dalla finestra di Carmen con la disperazione nel cuore.

Dopo di lui, è passato il *señor* Ugarte, uomo ricco quanto mio zio, ma molto più avaro. In tempi normali, Ugarte andava in giro con delle calze blu, delle scarpe bucate e un vestito tutto rattoppato. Quel giorno, inasprito dal dolore causatogli dall'avarizia - forse il peggiore dei dolori - e credendo di mascherare in questo modo le sue ricchezze, indossava quello che aveva di più logoro. Coperto di stracci di tutti i colori, aveva un aspetto grottesco. Vedendolo, non ho potuto fare a meno di scoppiare a ridere. Ho nascosto il viso dietro al velo, mentre mia cugina, più abituata di me a dominare le emozioni, faceva parlare quel povero ricco che sembrava un mendicante e che invece possedeva una fortuna di cinque o sei milioni.

“Perché, *señor* don Ugarte, vi sfiancate a portare dei sacchi così pesanti? Non avete un negro o un asino che possa sollevarvi da questa fatica?”

“Ma che cosa dite, *doña* Carmen, affidare a un negro dei sacchi pieni di soldi! Datemi una mano ad appoggiarli sulla vostra finestra. Dentro, ci sono diecimila piastre e quasi tutte d'oro!”

“Oh, *señor*, capisco che sia difficile rinunciare a queste belle once, che riposavano tranquille in fondo a qualche cantina, per darle a delle persone che le faranno circolare.”

“Darle? Dite piuttosto che me le rubano, perché, com'è vero che la Vergine è in cielo con il suo santissimo Figlio, se non fosse che mi hanno minacciato di mettermi in prigione e che, durante la mia prigionia, mia moglie potrebbe rubarmi tutti i soldi, mi sarei dato fuoco piuttosto che pagare un solo *maravedì*. I miei poveri soldi! Sono la mia sola consolazione e loro me li prendono!”

Nel parossismo del suo dolore, quell'insensato si è messo a piangere contemplando i propri sacchi, come avrebbe fatto una madre davanti al figlio morto. Mia cugina è rientrata in salotto per ridere a suo piacimento. A me invece quel disgraziato ispirava un senso di pietà, lo credevo vittima di una forma di alienazione mentale e la demenza suscita tutto il mio interesse e la mia

compassione. Ma ben presto non ho visto più in lui che il vile schiavo dell'oro, l'uomo senza cuore, crudele verso i suoi simili, isolato da tutto, estraneo agli affetti più cari e ho provato un profondo disprezzo per questo miserabile che, con una ricchezza di sei milioni, andava vestito di stracci sporchi. La guerra civile – pensavo - rientra nei disegni della Provvidenza; le estorsioni del governo militare avranno almeno come risultato immediato di far circolare la moneta, la cui unica utilità è nella circolazione, in attesa che un bisogno unanime di ordine e di sicurezza portino all'insediamento di un governo protezionistico.

Mia cugina, che era tornata alla finestra, ha offerto un sigaro a Ugarte, sapendo che era il modo migliore per farlo tornare in sé. Ugarte non offriva mai sigari ad alcuno, anzi, dimenticava sempre i propri, per farseli regalare dagli altri. Ogni sigaro era un *maravedì* risparmiato.

“Prendete, *señor* don Ugarte, ecco un bel sigaro Avana di contrabbando. Costa due soldi.”

“Grazie, *señora*, mi fate proprio un bel regalo. È per me una vera gioia fumare un buon sigaro, ma vi renderete conto che non posso pagare questo prezzo.”

“*Señor*, con un quarto di uno di questi sacchi si potrebbero comprare dei sigari Avana grandi come le torri di Santo Domingo, ma dopo questa spoliatura, eccovi privato di buoni sigari per il resto della vita.”

“La cosa più terribile, *doña* Carmen, è vedere l'ingiustizia con cui mi trattano. Imporre diecimila piastre a un pover'uomo come me, che non ha neanche un vestito da mettersi! I nemici dicono che sono ricco. Ricco io, santa Vergine! Per quelle due o tre proprietà che mi costano più di quello che rendono! Lo sanno tutti che negli ultimi sei anni non ho ricevuto neanche una piastra dai miei fattori. Il poco denaro contante che avevo l'ho prestato a delle persone che non me

lo restituiscono. Sono ridotto al punto che spesso mia moglie non ha i soldi per andare a fare la spesa.”

“Eppure, *señor*, da stamattina alle dieci – e adesso è solo mezzogiorno – in qualche cantuccio voi avete trovato tutti questi sacchi pieni d’oro...”

Il povero folle ha guardato mia cugina con aria spaventata.

“Chi l’ha detto?”

“Sapete che si è al corrente di tutto in questo paese, si arriva perfino a dire che in cantina voi avete una botte piena d’oro.”

“Santa Vergine, che cattiveria! Che calunnia! I miei nemici dicono che ho un barile pieno d’oro? Non c’è proprio più modo *d’y tenir*! Ma voi, *doña* Carmen, non lo credete, vero? Sono delle infami menzogne! San Giuseppe, mi faranno uscire di senno!”

L’insensato si è ricaricato i sacchi sulle spalle e la sua faccia ha assunto ancora di più l’espressione di cupa follia, i suoi muscoli si sono contratti, il corpo tremava tutto e si vedeva che soffriva terribilmente. Chino sotto il peso del suo oro, questo mendicante si è allontanato con la fretta che gli permetteva il suo fardello.

“Carmen, siete molto cattiva.”

“Perdere un uomo simile, che basta da solo a disonorare la città in cui è nato, non sarebbe un gran danno per il paese! Non è odioso vedere un milionario come lui, che ha accumulato ricchezze per tutta la vita senza mai goderne, che ha privato del lavoro i più sfortunati, coperto di miseri stracci? In città vi sono cinque o sei individui enormemente ricchi, che fanno a gara a chi è più spilorcio. Sono sanguisughe che risucchiano senza sosta l’oro e l’argento della società, senza mai restituirle niente.”

L’indignazione di Carmen era fondata. Nei paesi in cui il denaro è un veicolo di lavoro e le banche lo mettono a disposizione di chi ha iniziativa attraverso l’uso di carta moneta, l’avaro è uno sciocco che

tutti deridono. Ma nei paesi arretrati, dove l'oro conserva tutto il suo potere, l'avaro è un nemico pubblico, che blocca la circolazione della moneta e rende il lavoro oneroso e impossibile, per le sue esigenze esorbitanti. Non c'è da stupirsi dunque se le masse sfruttate dalla cupidigia di pochi accettano con gioia e appoggiano con tutte le loro forze le estorsioni del potere. Si vendicano così di quelle che devono subire tutti i giorni. L'invenzione moderna che ha dato più risultati, dopo la stampa, è stata quella della carta moneta. Essa ha posto un freno al potere dell'oro, facendogli concorrenza e ha reso possibile ai lavoratori abili e costanti di acquisire ricchezza, in una parola ha posto fine all'usura e allo sfruttamento dell'intelligenza. Nei paesi in cui si farà in modo che, con un sistema di credito pubblico, si aiuti con il denaro o con il simbolo che lo rappresenta, lo sviluppo del lavoro, i ricchi saranno odiati dal popolo come lo erano al tempo dei Romani o come lo erano gli Ebrei nel Medioevo e in ogni occasione il popolo si mostrerà disposto a dare il proprio appoggio al potere che lo rapinerà.

Avevamo appena finito di fare queste riflessioni provocate dall'avarizia di Ugarte quando si avvicinò don Juan de Goyeneche. Era distrutto e temevo di vederlo cadere da un momento all'altro. Carmen lo invitò ad entrare.

“Sto andando a cercare don Pio e spero che potrà prestarmi dei soldi, altrimenti Dio solo sa cosa succederà alla nostra famiglia. Sapete che questa gente... *doña* Carmen, non c'è pericolo che qualcuno ci senta? Andate alla finestra a vedere se nessuno ci ascolta... sapete che hanno avuto l'impudenza di imporre al nostro venerabile fratello, il vescovo, ventimila piastre di imposte! Mia sorella è stata tassata per cinquemila, io per seimila. La nostra ricchezza è stata decurtata di trentunomila piastre in un colpo solo. Florita, non so che cosa darei per essere al posto di nostro fratello Mariano. Lui vive tranquillo a Bordeaux e si gode le sue ricchezze. Mi sono pentito da tempo di aver acquistato i beni che possedeva qui e, da quando c'è questa rivoluzione, deploro più che mai la stoltezza di essermi legato a questo paese.”

“Don Juan – ha detto mia cugina – appena questa bufera si calmerà voi tornerete a essere re. Vostro padre è primo per la sua dignità, voi lo siete per le vostre ricchezze. In Francia, dove le grandi proprietà sono talmente numerose da non permettere di distinguerle, avreste la stessa posizione eminente?”

“Ah, *doña* Carmen, il vantaggio di essere qualcuno in un paese di rivoluzioni si paga troppo caro perché non si preferisca l'oscurità al privilegio di una simile distinzione. Pensate a quello che ci costa l'ascesa al potere di ogni nuovo governo: il libertador Bolivar ha sottratto alla nostra famiglia quarantamila piastre, il generale Sucre trentamila, San Martin tutto quello che mio padre possedeva a Lima. Adesso, Nieto e Baldivia si sono impegnati a incasellarci di nuovo per deprezarci.”

“Caro cugino, ci vuole un po' di filosofia. Dalla ruota della fortuna escono sia i biglietti vincenti che i perdenti e non si possono sempre pescare i primi. Quando vostro padre è venuto in questo paese non aveva nulla ed ha accumulato enormi ricchezze. Si dice che vostro fratello, don Emmanuel, oggi conte di Guaqui, possieda una ventina di milioni, tutti provenienti dal Perù. Credete veramente, don Juan, che se vostro padre fosse rimasto in Biscaglia, i vostri fratelli sarebbero uno vescovo e l'altro grande di Spagna?”

Ho interrotto la perfida Carmen, che si divertiva a torturare quest'altro Ugarte.

“Cugino - gli ho detto - questi soldi vi saranno resi, lo zio Pio ne è convinto, tanto che sarebbe disposto a prestare a questo governo tutto quello che vuole.”

Vedendo che non poteva aspettarsi alcuna consolazione da Carmen, che lo detestava, si è alzato per andarsene. Era evidente che Carmen provava una gioia segreta a vendicarsi di quei taccagni che avevano criticato il suo modo di vivere, pur accettando i suoi sigari da due soldi, le sue cene e le sue feste.

Carmen insisteva per farmi tornare alla finestra, ma io resistevo alla sua ostinazione perché lo spettacolo dell'avarizia alle prese con l'oppressione mi ripugnava, in quanto mi mostrava l'umanità sotto un aspetto troppo spregevole.”

“Florita, venite almeno a vedere in vecchio Hurtado, che ha caricato stoicamente le sue seimila piastre su di un asino. È un vero filosofo... Vediamo che cosa ci racconta.”

Mi sono lasciata vincere dalla curiosità di sapere che cosa pensasse il vecchio filosofo nello sborsare le sue piastre.

“Bravo, nonno Hurtado! Almeno voi non vi affaticate a portare i sacchi sulle spalle!”

“Carmen, il filosofo deve piegarsi solo sotto il peso della saggezza. Il mio asino è nato per portare dei carichi e non vedo perché l'oro e l'argento debbano fare eccezione ed essere trasportati dall'uomo, mentre il ferro, il rame, il piombo, che sono metalli molto più utili, debbano essere portati dalle bestie da soma.”

“Caro vicino, vedo che voi, che possedete una tomba, accondiscendete di buon grado a pagare, mentre quelli come don Pio, Juan de Goyeneche, Ugarte e Gamio, più sfortunati, non si rassegnano altrettanto facilmente.”

“È vero, Carmen, io possiedo una tomba, ed è la mia saggezza, che è più inesauribile della più ricca tomba incaica.”

“La saggezza è una cosa preziosa, ne convengo, ma, per quanto mi riguarda, potrei essere assennata quanto uno dei saggi greci e latini di cui non conosco i nomi, senza che questo aggiunga un'oncia in più nelle mie tasche.”

“Se questo è quello che credete, figliola, siete in errore.”

“Nonno Hurtado, voi mi fate nuovamente andare in collera, come accade ogni volta che parlo con voi. Non vorrete spingervi a dire che è stata la vostra saggezza a consentirvi di comprare le sette

o otto case che possedete in città, i vostri bei terreni, il grande zuccherificio, che è con la vostra saggezza che avete allevato i figli, li avete fatti istruire, avete dato una dote alle figlie, che è con la saggezza che mantenete nel lusso vostra figlia suora a Santa Catalina, fate offerte ai conventi, costruite la chiesa del villaggio dove possedete la terra... Lasciateci in pace con la vostra saggezza, a queste condizioni sarebbero tutti saggi, per Cristo!”

“Lo sarebbero se tutti avessero avuto in dono la disposizione alla saggezza, ma vedo con chiarezza che non è così, non trovo alcun saggio e vedo solo degli stolti... Addio, vicina... Cara Florita, vedo che state meglio, venite a trovarmi. Ho molte cose da farvi vedere nel mio studio. Voi avete tutto ciò che occorre per raggiungere la saggezza, ecco perché mi piace tanto parlare con voi.” E si è allontanato.

“Che tu possa andare in rovina con tutta la tua saggezza, vecchio scemo! – gli ha gridato Carmen – Ogni volta che questo vecchio Indiano parla mi fa venire la pelle d’oca. Possiede una tomba, ne sono sicura quanto di avere in mano questo sigaro e vi attinge da sessanta o settant’anni, dato che questo *Sambo* è sopravvissuto ai più vecchi. Il suo tesoro gli fornisce di che costruire delle case e delle chiese e di scavare dei canali nelle sue terre. Per la figlia suora compra gli oggetti più cari portati dalle navi europee e, da vecchio ipocrita, ha l’impudenza di venirmi a predicare la saggezza! A me che da vent’anni sopporto con filosofia ogni sorta di privazioni e non ho neanche i soldi per comprarmi un paio di calze di seta. Florita, queste cose mi rivoltano! Mi dispiace che non abbiate preso la parola per dimostrargli che non siete la sua vittima ingenua. Quando si possiedono i tesori di una tomba e si va a fare mostra di saggezza davanti a chi non ha soldi, si è male accetti.”

Ad Arequipa sono tutti convinti che il vecchio Hurtado abbia trovato una tomba che alimenta le sue enormi spese. Io invece credo che, come il vecchio di La Fontaine, egli abbia scoperto il suo tesoro nel lavoro o, come dice lui, nella saggezza. Infatti, il lavoro intelligente è la migliore saggezza dell’uomo. Questo vegliardo

venerabile è economo senza essere avaro, è molto laborioso e possiede delle conoscenze pratiche molto vaste e superiori a quelle degli altri abitanti del paese. Ha lavorato tutta la vita e ha portato a buon fine tutte le sue imprese. Mi sembra che l'origine della sua ricchezza si possa spiegare in questo modo, senza bisogno di ricorrere alla scoperta miracolosa di una tomba. Inoltre, si dovrebbe essere contenti che il destino lo abbia favorito, perché fa un uso nobile delle sue ricchezze. Ma spesso si è gelosi degli uomini di intelligenza superiore e quando non li si può calunniare, si preferisce attribuire i loro successi a un miracolo.

Dopo gli ultimi avvenimenti, la città aveva completamente cambiato aspetto: da calma, monotona e mortalmente noiosa com'era prima della rivoluzione, era ora straordinariamente convulsa e tremendamente chiassosa. Il governo di Orbegoso era costretto a usare i soldi ricevuti dai proprietari per mettere in piedi un esercito abbastanza forte da resistere a quello di Bermudez. Ero al corrente di quello che succedeva al quartier generale perché, con la sua franchezza e il bisogno di ridicolizzare i capi, Althaus mi informava degli avvenimenti fin nei più piccoli dettagli. La presunzione, l'incapacità, l'incuria di quegli uomini erano superiori a ogni immaginazione. Quello che non sapeva Althaus, me lo riferiva Emmanuel, così che io ero la persona più informata del paese. Se le capacità di Nieto e di Baldivia fossero state all'altezza della loro posizione politica, con le somme estorte agli sfortunati possidenti, essi avrebbero potuto mettere ordine nell'economia e nelle attività sociali e soddisfare tutte le necessità del momento. Ma il denaro ottenuto senza fatica si spreca facilmente e non c'erano sbagli o stravaganze che i due uomini non commettessero. Non appena arrivava una nave ad Islay, il generale faceva chiedere con enfasi quali armi o munizioni portasse e dava ordine di acquistare le sciabole, i fucili, la polvere, le pallottole, insieme ai tessuti che c'erano a bordo. Si può ben immaginare che, procedendo in questo modo, le casse furono ben presto vuote. Baldivia era altrettanto dissennato e, tenendo ben presenti i suoi interessi personali, aveva fondato un giornale la cui pubblicazione era molto costosa e di cui

era il redattore capo, con uno stipendio di mille piastre al mese più un compenso per ogni articolo scritto.

Un mese dopo l'uscita del bando, un giorno Althaus è entrato nella mia stanza ridendo e non riuscendo quasi a parlare:

“Che cosa provoca la vostra ilarità, cugino? Un altro sproposito del generale, immagino. Raccontatemelo subito, così anch'io posso ridere con voi.”

“Questa mattina il nostro amabile e previdente generale mi ha mandato a dire di mettere ordine in quello che lui chiama il suo grande magazzino, vale a dire la cappella della prigione. Allora ho preso due uomini e sono andato in quel santuario dove, fino a quel momento, mi era stato proibito di entrare. E non era senza motivo che me lo avevano tenuto segreto. Indovinate che cosa vi ho trovato.”

“Non so. Delle sciabole, dei fucili?”

“Sì, delle sciabole e non immaginate quante. Duemilaottocento, appena acquistate, ma sfido Nieto a trovare più di settecento o ottocento uomini ai suoi ordini! Vi sono anche milleottocento fucili e che fucili! Non c'è pericolo che uccidano i propri fratelli con quei fucili fabbricati a Birmingham. Costano solo ventidue franchi e sono della buona merce inglese levigata e a buon mercato, ma un semplice palo sarebbe più pericoloso di dieci di essi: le sciabole, poi, sono degli strumenti ideali per tagliare le rape. Per non parlare delle pile di tessuto blu, il colore dei granatieri francesi e delle migliaia di cinturoni e di budrieri che ho visto in un angolo senza che abbia scorto una sola giberna. Che il diavolo mi porti, ma si direbbe che dei piccioni viaggiatori abbiano portato la notizia della rivoluzione di Lima a quei buffoni di capitani inglesi e francesi, che hanno appestato il Perù con questi avanzi di magazzino. E pensate che le armi siano state sistemate in modo da garantirne la conservazione e i fucili disposti in modo da impedirne l'arrugginimento? Proprio per niente. Nella vecchia cappella entra acqua da tutte le parti e gli

oggetti sono ammassati alla rinfusa, gettati come fasci di fieno. Ma non ha importanza perché, bagnati o no, i cani di quei fucili non abbaieranno mai. Allora, bravi borghesi di Arequipa, dovete essere contenti se vi hanno preso i soldi perché avete almeno la soddisfazione di vederli spesi bene. Ecco un grande magazzino dove ci sono più sciabole che soldati per usarle, ci sono mucchi di tessuto blu senza i sarti per farne abiti e grandi quantità di budrieri. Quanto alle giberne, il capitano le ha vendute a Santa Cruz. È meraviglioso! Quando descriverete in Francia queste bambocciate peruviane, crederanno che abbiate calcato la mano: duemilaottocento sciabole per seicento soldati che non hanno né scarpe né *shackos* per ripararsi la testa e che mancano di tutto!”

Althaus ha continuato per più di due ore a canzonare quel che facevano e dicevano gli illustri capi della repubblica, con grande inventiva e allegria e non potevo fare a meno di ridere con lui.

“Althaus, voi dovrete dare dei consigli a queste persone, vedete bene che non hanno idea di cosa fare nella grave situazione in cui li ha posti la loro ignorante tracotanza.”

“Dare dei consigli? Florita, si vede che non conoscete ancora la mentalità degli abitanti di questo paese. Sono degli sciocchi presuntuosi che credono di avere la scienza infusa. Nei primi anni della mia permanenza in America mi dispiaceva, come dispiace a voi, vederli commettere tanti errori e facevo rilevare con franchezza che se avessero fatto diversamente, le cose sarebbero andate meglio. Sapete che cosa è successo? Questi imbecilli sono diventati miei nemici implacabili, diffidavano di me e mi nascondevano le cose, come hanno fatto con le armi. Se non avessero avuto un bisogno urgente delle mie conoscenze, mi avrebbero cacciato via con ignominia. Dapprima ho sofferto parecchio per questo atteggiamento, poi ho preso la decisione di non preoccuparmi e di lasciar commettere loro ogni balordaggine, accontentandomi di dilleggiarli, dopo che in Francia avevo appreso il potere del sarcasmo se usato in modo appropriato e con abilità.”

“Althaus, quello che dite è allarmante, simili stravaganze avranno delle conseguenze spiacevoli per gli abitanti di Arequipa. Se Nieto continua a comprare tutto quel ciarpame dai capitani europei, dovrà presto ricorrere a nuove estorsioni che si ripeteranno così all’infinito.”

“Andrà proprio così. L’audace monaco Baldivia sta già preparando un secondo bando e, questa volta, don Pio non sfuggerà. Ugarte e Gamio saranno spennati, ma sarà soprattutto il vescovo con la sua famiglia a essere colpito. Signori borghesi che avete voluto questo governo, stiamo per dimostrarvi quanto costa una repubblica!” Nell’animo del barone Althaus regnava l’assolutismo e i risultati che aveva sotto gli occhi non erano tali da indurlo a cambiare opinione politica, perciò egli continuava allegramente a farsi beffe di questo sistema amministrativo.

Le città dell’America spagnola, separate da immense distese di territorio incolto e disabitato, hanno ancora pochi interessi in comune. Sarebbe stato urgente dotarle sin dall’inizio di un’organizzazione municipale proporzionata allo sviluppo culturale degli abitanti, suscettibile di progredire con loro, per riunirle poi in una federazione che fosse l’espressione dei rapporti esistenti fra i vari centri abitati. Ma per affrancarsi dalla Spagna è stato necessario mettere in piedi degli eserciti e, come succede sempre, la forza della spada alla fine ha prevalso. Se le popolazioni vivessero più vicine, sarebbero più unite nelle aspirazioni e non ci sarebbe lo spettacolo dei continui conflitti che continuano a rinascere da più di vent’anni.

La vicenda dell’indipendenza ha tradito tutte le previsioni. L’Inghilterra ha speso somme enormi per sostenerla e, quando l’America del Sud è diventata indipendente, il sentimento sfruttato per spingere la popolazione a scrollarsi di dosso il giogo spagnolo non è stato il desiderio della libertà politica, di cui la gente non sentiva ancora il bisogno, né quello dell’autonomia commerciale, di cui le masse non potrebbero godere perché sono troppo povere, si è giocato invece sull’odio contro gli Spagnoli, alimentato dai privilegi di cui erano detentori.

Vedendo i prodigi che la libertà ha generato nell'America del Nord, ci si stupisce di vedere quella del Sud restare in preda ai tumulti politici, alle guerre civili e non si fa abbastanza attenzione alla diversità del clima e alle differenze morali tra i due popoli. Nell'America del Sud, i bisogni sono più limitati e facili da soddisfare, le ricchezze sono ancora distribuite in modo ineguale e l'accattonaggio, compagno inseparabile del cattolicesimo spagnolo, è quasi un mestiere. Prima dell'indipendenza, in Perù c'erano immense ricchezze, realizzate nel pubblico impiego, nel commercio, in particolare in quello illecito e nello sfruttamento delle miniere. Solo un piccolo numero di queste fortune aveva origine dalla coltivazione della terra. La massa della popolazione era coperta di stracci e da allora il suo destino non è migliorato. Nell'America inglese, invece, gli usi e costumi si sono formati in un clima liberale sia in politica che in religione, le popolazioni abitavano vicine e, vivendo in un clima difficile, avevano conservato le abitudini di lavoro dell'Europa. Inoltre la ricchezza, acquisita attraverso la coltivazione della terra e il commercio regolare, era distribuita in modo abbastanza equo.

Si rimane sorpresi dal fatto che le persone ricche non abbiano lasciato l'America nel momento in cui se n'è andato il governo spagnolo, come avrebbe suggerito la prudenza, dato che era evidente che esse sarebbero state vittime di tutti i disordini. Le loro ricchezze hanno alimentato le guerre, che non cesseranno fino a quando non ci saranno più proprietà da cui trarre profitto. Lo sfruttamento delle miniere diminuisce ogni giorno e molte di esse, a causa della guerra, sono state allagate. Quando sarà ristabilita la pace, gli abitanti saranno costretti a dedicarsi quasi esclusivamente all'agricoltura e questo lavoro portatore di civiltà farà nascere gradualmente delle idee di ordine e di libertà razionale.

Quando ad Arequipa è giunta la notizia degli avvenimenti di Lima, gli uomini che hanno fatto schierare la città dalla parte di Obergoso non erano mossi dall'amore per il bene pubblico né da un'opinione migliore di questo presidente rispetto agli avversari. Essi hanno visto un'occasione per impadronirsi del potere e arrivare alla

ricchezza e si sono affrettati ad approfittarne. Baldivia, che esercitava una grande influenza sul generale Nieto, lo ha spinto a impadronirsi del comando militare di tutto il dipartimento. Lui stesso, sotto gli auspici del generale, si è messo alla testa del governo civile e ha distribuito tutti gli impieghi ai suoi fautori. Sono stati questi due uomini o, meglio, Baldivia da solo, a condurre tutti gli affari per tre mesi, fino a quando è arrivato San-Roman.

Come mi aveva annunciato Althaus, Baldivia ha fatto apparire il suo secondo bando un mese dopo il primo e questa volta lo zio Pio è stato tassato per seimila piastre. Ha protestato, ma ha dovuto pagare il giorno stesso perché nel bando c'era scritto che i ritardatari sarebbero stati condotti in prigione. Il vescovo è stato tassato per trentamila piastre, suo fratello per seimila, come pure sua sorella. Ugarte, tassato per diecimila piastre, ha avuto degli accessi di follia e sua moglie è stata costretta a portarlo in campagna. Il povero Gamio ha rischiato di morire. Una delle mie cugine di nome Gutierrez è stata la sola a mostrare del carattere, si è intestardita a non pagare e non c'è stato verso di costringerla. In città l'exasperazione era tale che Nieto non osava più uscire in strada e l'audace Baldivia, che da tempo si vestiva quasi sempre in borghese, ha giudicato prudente riprendere il saio. L'abito da monaco conserva una certa influenza sugli strati inferiori della popolazione e sui proprietari, mitigandone il risentimento. Baldivia non si preoccupava molto. Dopo il prelievo del secondo contributo, che è stato impiegato male quanto il primo, egli ha fatto requisire i cavalli, le giumente, i muli e, alla fine, anche gli asini. E quando le estorsioni hanno estenuato gli sfortunati Arequipegni, che le hanno sopportate brontolando ma senza ribellarsi, c'è stata la chiamata alle armi ordinata da Nieto, che ha portato al culmine il dolore e l'indignazione. Il popolo peruviano è antimilitarista e tutti aborriscono la condizione di soldato. L'Indiano, poi, preferisce uccidersi piuttosto che arruolarsi nell'esercito. Gli Arequipegni hanno rifiutato di ubbidire all'appello del generale, allora Baldivia è ricorso alla persuasione. In una serie di articoli sul giornale, egli ha saputo abilmente stimolare il loro orgoglio e i giovani si sono arruolati volontariamente. L'abile

monaco, sfruttando la loro vanità e ignoranza, li paragonava agli Spartani, ai Romani e perfino agli *Immortali* della Parigi del 1830!

Ho deciso di entrare anch'io nella vita pubblica. Dopo essere stata vittima della società e dei suoi pregiudizi, voglio cercare di sfruttarla a mia volta, vivere una vita come quella degli altri, diventare avida, ambiziosa e impietosa come loro, fare di me stessa il centro delle mie azioni e non essere fermata da alcuno scrupolo. E dato che mi trovavo in una società in rivolta, dovevo vedere con quale mezzo avrei potuto giocare un ruolo e di quali strumenti avrei potuto servirmi.

A quel tempo, pur senza seguire il cattolicesimo, credevo nell'esistenza del male. I miei occhi non si erano ancora aperti e non avevo capito l'onnipotenza e l'amore infinito di Dio per gli esseri da lui creati. Non vedevo che la sofferenza e la gioia sono due modi di esistere inseparabili, che l'una porta inevitabilmente con sé anche l'altra ed entrambe fanno progredire tutti gli esseri attraverso diverse fasi di sviluppo, in qualità di strumenti ciechi della Provvidenza. Tutti hanno la loro missione da compiere e non possiamo supporre che se ne allontanino, senza sminuire la potenza divina.

Pensavo che dipendesse dalla nostra volontà il forgiarci per ogni tipo di ruolo, ma fino ad allora avevo sentito solo gli appelli del cuore. L'ambizione, la cupidigia e le altre passioni fittizie apparivano al mio spirito come i fermenti di cervelli malati.

Quando la misura è stata colma, mi sono messa in aperta rivolta contro un ordine di cose che sanzionava la schiavitù del sesso debole e la spoliazione degli orfani, di cui ero anch'io vittima. Mi sono ripromessa di entrare negli intrighi dell'ambizione, di rivaleggiare con il monaco in audacia e astuzia e di essere, come lui, perseverante e senza pietà.

Da quel momento nella mia anima è entrato l'inferno, che si incontra sempre quando si devia dalla via tracciata dalla Provvidenza. Noi cerchiamo invano di cambiare la nostra natura.

Credo che poche persone potrebbero manifestare una volontà più forte di quella che Dio mi ha dato, tuttavia, pur avendo la ferma intenzione di indurirmi, di diventare ambiziosa, non vi sono riuscita. Ho concentrato la mia attenzione su Baldivia, l'ho studiato, ho compreso il suo ardente desiderio di dominazione, il suo odio per il vescovo, ma non sono riuscita a far penetrare dentro di me alcuno dei suoi sentimenti. Sentivo che l'esistenza del monaco non mi sarebbe stata confacente. Ho provato anche a mettermi al posto di Althaus e mi sono resa conto che le forti emozioni dietro alle quali correva mi avrebbero causato degli orribili patimenti. Quanto a mio zio, non sono riuscita a capire che piacere provasse a consumare la propria vita in intrighi oscuri e miserabili piccolezze.

Non avevo tuttavia rinunciato al mio disegno di entrare nel movimento politico e di giocarvi un ruolo importante. A darmi coraggio avevo sotto agli occhi l'esempio della *señora* Gamarra, che era diventata l'arbitro della repubblica e dirigeva tutti gli affari, comandando anche l'esercito. Dietro alle figure e ai nomi di Bermudez e Orbegoso, ella portava avanti la sua battaglia contro il monaco Baldivia.

Bisognava destituire quest'ultimo e riunire attorno a me i partigiani di Orbegoso. Un simile progetto si poteva realizzare solo con la forza della spada. Mi doleva di essere costretta a ricorrere all'appoggio altrui, quando mi sentivo capace di agire da sola. Tuttavia, dovevo trovare un militare che, per l'energia del carattere e l'influenza sui soldati fosse in grado di assecondarmi. Dovevo ispirargli amore, spronare la sua ambizione e servirmene per la mia impresa. Perciò mi sono messa seriamente a esaminare gli ufficiali che venivano a trovare mio zio e quelli con cui parlavo da Althaus. Ma non ero riuscita a soffocare il mio essere al punto di impedire ai miei buoni principi di ergersi contro la carriera nella quale mi ostinavo a volermi lanciare. Quando ero sola, venivo assalita da sinistre riflessioni, immaginavo le vittime che bisognava immolare per arrivare ad impadronirsi del potere e per conservarlo. Cercavo di illudermi con i bei progetti di felicità collettiva su cui costruivo la mia

chimera, ma inutilmente. Vedevo gli avi dei miei avversari sgozzati levarsi contro di me e il mio cuore di donna si gonfiava, i capelli si rizzavano sulla testa e i rimorsi mi torturavano prima del tempo.

Quando non sapevo come fare per sfuggire al tormento che mi agitava e ai fastidi delle conversazioni politiche, andavo a cercare mia cugina Carmen e la pregavo di venire con me a fare un giro fuori città. Carmen era di una gentilezza inesauribile nei miei confronti - di questo le sarò sempre riconoscente – e cedeva a tutte le mie richieste, anche se per lei era un compito ingrato.

Ad Arequipa non vi sono strade per passeggiare e le donne non hanno l'abitudine di uscire. L'attenzione che hanno per i propri piedi contribuisce a renderle sedentarie, perché, camminando, esse temono di farli ingrossare. Le nostre passeggiate preferite erano al mulino sul fiume, nel quale qualche volta entravamo. Mi piaceva esaminare quell'edificio rustico che, nel suo insieme, non è al livello dei nostri, altre volte entravamo a vedere la macina del cioccolato, situata accanto a quella della farina. Vi ritrovavo con piacere i progressi della civiltà: vi si macinava il cacao, si sminuzzava lo zucchero, poi si mescolavano entrambi per fare la cioccolata. Il proprietario mi dimostrava molta considerazione per l'interesse che manifestavo con le mie domande sul macchinario e per l'attenzione che prestavo alle sue spiegazioni. Uscivo sempre di là con una piccola provvista di ottimo cacao e con un magnifico bouquet che dovevo alla sua galanteria.

Quando il livello del fiume era basso, lo attraversavamo saltando da una pietra all'altra o ci facevamo portare a spalle dalle negre. Poi ci arrampicavamo sulla collina, che domina la valle di Arequipa, ai piedi della quale scorre il fiume. Arrivate in cima, ci sedevamo con le gambe incrociate, secondo l'uso del paese. Provavo un piacere incredibile a restare così per ore intere, immersa in dolci fantasie o chiacchierando con Carmen, mentre lei fumava il suo sigaro.

Nel corso delle nostre conversazioni, Carmen mi parlava delle disgrazie del suo paese e la mia amarezza raddoppiava. Per me era evidente che se una persona di animo forte e generoso fosse riuscita a impadronirsi del potere, le disgrazie avrebbero avuto un termine e questa contrada sfortunata avrebbe avuto un avvenire di prosperità. Pensavo a tutto il bene che avrei potuto fare se fossi stata al posto della *señora* Gamarra ed ero più che mai decisa a cercare di conquistarlo.

Fra i militari che venivano a casa dello zio e di Althaus ne avevo incontrato uno solo che avrebbe potuto rispondere alle mie aspettative. Era quello che mi causava più ripugnanza, ma ero talmente pervasa dall'importanza del ruolo che avrei dovuto ricoprire che non avrei esitato a ispirargli un sentimento d'amore. Evidentemente, però, Dio mi riservava un'altra missione perché quell'ufficiale era già sposato. Quando mi sono convinta che ad Arequipa non c'era un uomo che avrebbe potuto servire ai miei scopi, sono stata costretta ad abbandonare il mio progetto. Tuttavia, mi restava ancora una speranza, alla quale mi sono aggrappata: andare a Lima.

Ho annunciato allo zio e a tutta la famiglia che volevo partire per la Francia e che mi sarei imbarcata a Lima, perché desideravo conoscere la capitale del Perù.

La notizia ha sorpreso tutti e lo zio mi è apparso molto colpito. Ha insistito per distogliermi dal mio proposito, ma non mi ha offerto in alternativa una posizione più indipendente di quella di cui godevo. Althaus era molto addolorato, sua moglie era disperata, ma le due persone della famiglia che hanno provato più dispiacere per la mia partenza sono stati Emmanuel e Carmen. Con tristezza sincera, Carmen mi ripeteva: "Nessuno soffrirà più di me della vostra assenza. Don Pio è assorbito dagli affari politici, Althaus, anche se vi ama molto, è distratto dalle sue varie occupazioni, Manuela lo è dai rapporti sociali e dai vestiti, Emmanuel è assorbito dai piaceri della sua età. Ma a me, che vivo ritirata e sconosciuta persino alla mia famiglia, chi ridarà le consolazioni della vostra dolce ed elevata

filosofia? Chi potrà regalarmi quei momenti di allegria dovuti alla vostra indole fuori del comune, il cui incanto ravvivava la mia triste esistenza? Ah, Florita, non passerà giorno senza che io sospiri pensando a voi con rimpianto.”

Provavo pena a lasciare mia cugina Carmen. Gli altri non avevano bisogno di me, ma per lei ero diventata una compagna indispensabile.

Lo zio mi ha pregata di aspettare a partire, per vedere che piega avrebbero preso gli avvenimenti politici e io ho acconsentito.

A forza di soldi e di fanfaronate sul suo giornale, il monaco era riuscito a organizzare i seguenti corpi:

Fanteria	1000 uomini
Cavalleria	800 uomini
Battaglione di Immortali formato dal fiore della gioventù di Arequipa	78 uomini
<i>Chacareros</i> (uomini dei campi) della periferia	300 uomini
<hr/>	
Totale dell'esercito	2.178 uomini

C'era anche una guardia nazionale formata da trecento o quattrocento veterani e destinata alla difesa della città.

Per darsi l'aria di un guerriero, il generale Nieto aveva creato un campo. Facendo uscire i soldati dalle caserme egli pensava di abituarli alla fatica. Il campo, situato a una lega da Arequipa, vicino a un villaggio, si trovava in un luogo non indicato dal punto di vista militare, perché aveva il grave inconveniente di essere circondato da *chicherias*. Althaus aveva cercato di dissuadere Nieto dall'insediare

il campo in quel posto e gli aveva fatto osservare i pericoli per la salute dei soldati nella stagione delle piogge e le spese enormi che ne sarebbero risultate. Ma il presuntuoso generale aveva disdegnato le considerazioni e i saggi consigli del suo capo di stato maggiore. Con quest'immagine guerresca Nieto ambiva a far colpo e voleva sembrare un grande capitano. Cedeva anche alla sciocca vanità di far mostra del suo potere in mezzo alle tende e nella cerchia di ufficiali. Il generale amava farsi vedere con un brillante stato maggiore al seguito, con il quale andava e veniva dalla città al campo e dal campo alla città. Noi trovavamo divertente la commedia giornaliera di quell'eroica cavalcata. Il generale montava un bel cavallo nero e, con le sue uniformi ricercate e sfarzose, si dava arie da Murat. Baldivia era spesso vestito da monaco e, sul suo cavallo bianco, impersonava un Lafayette peruviano. Gli ufficiali, coperti d'oro e carichi di pennacchi, erano altrettanto ridicoli.

Grazie ad Althaus e alla gentilezza del generale, disponevo di un cavallo per andare a vedere l'accampamento. I borghesi erano stati costretti a consegnare i cavalli o a nasconderli per sottrarli alla requisizione, solo mio zio aveva tenuto la sua giumenta cilena, perché era così focosa che in mezzo a un corpo di cavalleria avrebbe potuto creare incidenti e nessun ufficiale si sognava di montarla. La visita al campo era la mia passeggiata preferita e ci andavo alternativamente con mio zio, con Althaus o con Emmanuel, che era diventato ufficiale. Il generale mi accoglieva sempre molto bene, il monaco invece sembrava indovinare il disprezzo che mi ispirava. Appena mi vedeva, la sua fisionomia, falsa, odiosa e sfrontata, prendeva un'espressione molto particolare e mi sembrava evidente che indovinasse l'antipatia che provavo per lui. Mi salutava con fredda gentilezza, ascoltava con attenzione tutto quello che dicevo senza aver l'aria di essere interessato e senza intervenire mai nella conversazione. Io sapevo da Emmanuel che le mie visite al campo non erano gradite e che le mie risate con Althaus dispiacevano molto a quei signori. Ma come avrei potuto non ridere alla vista di quei ridicoli ufficiali? Per i milleottocento uomini che doveva accampare – i *chacareros* e gli Immortali non facevano parte

del campo – Nieto aveva utilizzato un terreno più grande di quello che avrebbe usato un generale europeo per accamparne cinquantamila. Su di un monticello era stata costruita una ridotta dotata di cinque piccoli cannoni da montagna. Era la prima volta che li vedevo e mi sembravano tubi di grondaia.

La fanteria, accampata in diverse file vicino alla ridotta, aveva un'aria misera. Gli sfortunati soldati dormivano sotto a piccole tende malferme, fatte di un tessuto sottile, che non li proteggeva dalle frequenti piogge. La cavalleria, comandata dal colonnello Carillo e collocata sull'altro lato della ridotta, occupava uno spazio molto più grande e il generale mi faceva sempre galoppare davanti alla lunga fila dei cavalli, molto distanziati fra di loro. Nel quartiere della fanteria, tutto era squallido. Dietro le tende erano accampate le *ravanas* con tutto l'armamentario della cucina e con i bambini. Si vedeva della biancheria stesa ad asciugare, alcune donne erano occupate a lavare, altre a cucire, tutte facevano baccano con grida, canti e discussioni.

Le *ravanas* sono le vivandiere dell'America del Sud. In Perù, ogni soldato porta con sé tutte le donne che vuole. Alcuni ne hanno anche quattro. Esse formano una truppa considerevole, precedono l'esercito di molte ore per avere il tempo di procurarsi i viveri, di cucinarli e di preparare l'alloggio per i soldati. La partenza di questa avanguardia femminile dà l'idea della vita di pericoli e di fatiche che le povere donne devono sopportare. Esse caricano sui muli le marmitte, le tende e tutto il bagaglio e portano con sé una moltitudine di bambini di ogni età. Fanno partire i muli al gran trotto, li seguono correndo e superano alte montagne coperte di neve, traversano a nuoto i fiumi, portando sul dorso uno o due bambini. Quando arrivano nel luogo stabilito, esse si preoccupano di scegliere il posto migliore per montare il campo, poi scaricano i muli, montano le tende, allattano i bambini, li mettono a dormire, accendono il fuoco e si mettono a cucinare. Se sono vicino a un luogo abitato, un loro gruppo va a fare provviste. Si lanciano sul villaggio come delle bestie affamate e domandano dei viveri per l'esercito. Se gli abitanti glieli

danno, esse non fanno alcun male, ma se i residenti oppongono un rifiuto, si battono come delle leonesse, e grazie al loro feroce coraggio, hanno sempre la meglio. Depredano, saccheggiano, poi portano il bottino al campo e lo dividono fra di loro.

Queste donne che provvedono ai bisogni dei soldati, che lavano e rammendano i loro vestiti, hanno come sola paga il permesso di rubare impunemente. Sono di razza e di lingua indiana e non conoscono una parola di spagnolo. Non sono sposate e non appartengono ad alcuno, sono di chi le vuole, vivono fuori dalla società, mangiano con i soldati, si fermano negli stessi posti, sono esposte agli stessi pericoli e sopportano fatiche più grandi. Quando l'esercito è in marcia, la sua sussistenza dipende quasi sempre dal coraggio di queste donne, che lo precedono di quattro o cinque ore. Se si pensa che, oltre alla fatica e ai pericoli che affrontano, esse hanno anche il peso della maternità, ci si chiede come fanno a resistere. È degno di nota il fatto che, mentre gli Indiani preferiscono uccidersi piuttosto che fare il soldato, queste donne scelgono volontariamente la vita che fanno, ne sopportano le fatiche, affrontano i pericoli con un coraggio di cui gli uomini della loro razza non sono capaci. Esiste forse una prova più evidente della superiorità della donna presso i popoli primitivi? E non sarebbe lo stesso nelle civiltà più avanzate se ai due sessi fosse data la stessa educazione? Speriamo che venga il giorno in cui questo esperimento sarà tentato.

Molti generali hanno giustamente cercato di impedire alle *ravanas* di seguire l'esercito sostituendo il loro servizio, ma i soldati si sono sempre ribellati a ogni tentativo di questo genere. La loro fiducia nella capacità dell'amministrazione militare di provvedere ai loro bisogni non era tale da farli rinunciare alle *ravanas*.

Queste donne sono molto brutte e questo è comprensibile, data la natura delle fatiche che devono affrontare. Sono sottoposte agli estremi del clima e passano dal calore bruciante del sole della pampa al freddo delle gelide vette delle Cordigliere. Per questo hanno la pelle bruciata e screpolata, le palpebre rovesciate e

iniettate di sangue. Solo i denti sono bianchissimi. Indossano una piccola gonna di lana che arriva a malapena al ginocchio e una pelle di montone con un buco al centro per far passare la testa, vanno a piedi scalzi, con le braccia e la testa scoperte. Fra di loro regna un discreto accordo, anche se a volte ci sono delle scenate di gelosia che si concludono con l'omicidio. Ma questi fatti non devono sorprendere, dato che le passioni di queste donne non sono trattenute da alcun freno. Non c'è dubbio che fra uomini che conducevano la stessa vita e non dovessero sottostare ad alcuna regola morale, gli assassini sarebbero molto più frequenti. Le *ravanas* adorano il sole, ma non seguono alcuna pratica religiosa.

Il quartier generale, insediato nella casa di un certo signor Menao, era stato trasformato in casa da gioco. La grande sala in basso, divisa in due da una tenda, alloggiava da una parte il generale e gli ufficiali superiori, dall'altra i sottufficiali, ognuno dei quali giocava, a faraone, delle somme enormi.

Althaus, che voleva farmi vedere gli ufficiali della repubblica nel loro momento migliore, mi ha portata alle undici di sera a casa di Menao. Senza essere scorti, ci siamo messi a guardare dalla finestra. Che spettacolo offriva la compagnia! Abbiamo visto Nieto, Carillo, Morant, Rivero e Ross seduti attorno a un tavolo, con le carte in mano e un mucchio d'oro davanti. La tavola era piena di bottiglie e di bicchieri colmi di vino e di liquori e la faccia dei presenti esprimeva la più violenta passione per il gioco, la rabbia e la cupidigia che nulla può saziare e che è anzi accresciuta dal cibo di cui si nutre! La luce livida che attraversava la coltre di fumo prodotta dai sigari che tutti avevano in bocca dava a quelle fisionomie qualcosa di infernale. Il monaco passeggiava su e giù a passi lenti e ogni tanto si fermava davanti a quegli uomini con le braccia incrociate e sembrava dire: "Che cosa posso aspettarmi da simili individui? Per l'espressione del volto, la lunga veste nera e il luogo in cui si trovava sembrava il genio del male, indignato per i vizi che costituivano un ostacolo al progresso della sua carriera criminale. I muscoli del viso erano orribilmente contratti, i piccoli occhi neri

gettavano cupe fiammate, il labbro superiore esprimeva disprezzo e superbia, prima di riprendere, apparentemente rassegnato, la sua impassibilità. Siamo rimasti a lungo a contemplare quella scena e nessuno ci ha visti. Gli schiavi in servizio dormivano e i valorosi difensori della patria erano immersi nel gioco, mentre il monaco lo era nei suoi pensieri. Sulla via del ritorno, Althaus e io abbiamo parlato delle sfortune di un paese in balia di simili capi.

Negli ultimi giorni di marzo, è giunta la notizia da Lima che il presidente Orbegoso stava per venire ad Arequipa a prendere il comando dell'esercito. Essa ha fatto disperare Nieto, che diceva che il presidente veniva a togliergli la gloria dello scontro con San-Roman. Per prevenire quello che considerava un affronto, il presuntuoso generale, che non osava ribellarsi apertamente e che non aveva abbastanza influenza per proporsi come capo di partito indipendente, ha fatto ricorso a un mezzo che era alla sua portata.

In gran segreto, ha fatto scrivere una lettera confidenziale a non so chi, facendo in modo che finisse nelle mani di San-Roman. Nella lettera si diceva che l'esercito di Nieto era privo di mezzi, senza armi, senza munizioni e incapace di difendersi. Dopo l'invio della sua missiva, il generale sperava ogni giorno di veder arrivare l'esercito nemico e la sua impazienza era alle stelle.

Da tre mesi, l'attacco del famoso San-Roman ad Arequipa era oggetto di tutte le conversazioni. Nei primi due mesi, il nome di questo capo aveva prodotto sulla popolazione lo stesso effetto del nome di *Croquemitaine* sull'immaginazione dei bambini. I partigiani di Orbegoso lo dipingevano come un uomo cattivo, feroce, capace di sgozzare con le sue mani, per il proprio piacere, i poveri Arequipegni e di mettere la loro città a ferro e fuoco per soddisfare la sete di vendetta del suo partito. Su di lui si dicevano mille altre amenità del genere.

Se fra la gente ci si divertiva a raccontare delle cose su San-Roman, con lo scopo di farsi paura a vicenda, e per la tendenza all'esagerazione e al meraviglioso che spinge questo popolo verso

gli estremi, c'erano anche persone come il monaco, il generale, i loro subordinati e altri, fortemente interessate ad accreditare queste voci.

Le speranze dei due partiti erano riposte nell'esercito da cui si sentivano difesi. Entrambi si sarebbero giocati il tutto per tutto in un solo colpo. La vittoria assicurava al partito vincente un successo completo, la sconfitta una rovina irreparabile. Il partito di Orbegoso annientato su tutti i fronti, non aveva altro appoggio oltre al valore degli Arequipegni, sui quali erano appuntati tutti gli sguardi. La *señora* Gamarra, dal canto suo, sentiva che l'autorità del governo che aveva formato non avrebbe potuto sopravvivere fino a quando ci fosse stata una resistenza armata e che per essere padrona a Lima, occorreva che lo fosse prima ad Arequipa. Se con i tre battaglioni che le restavano avesse sottomesso la città, Orbegoso non avrebbe più ostacolato il suo ritorno nella capitale. Si può capire quanto fosse importante, per i capi dell'esercito di Arequipa, per le autorità cittadine e per le persone che avevano interesse a sostenere Orbegoso, coltivare nel popolo idee esagerate delle sventure a cui le avrebbe condotte il trionfo di San-Roman.... per spingerle a difendersi fino all'ultimo. Così, ogni giorno si facevano circolare delle lettere non firmate scritte a mano dal monaco, nelle quali si diceva che San-Roman aveva promesso il sacco della città ai suoi uomini. La descrizione dei massacri, degli stupri, delle atrocità che questi scritti contenevano facevano sorgere nell'animo timido degli abitanti un terrore che andava fino alla disperazione. Il monaco raggiungeva così il suo scopo, perché la disperazione dà coraggio anche al più vile. Il generale arringava i soldati, il prefetto e il sindaco lanciavano i loro proclami con lo stesso spirito, i monaci dei diversi conventi, cedendo alla forza degli eventi, predicavano nelle chiese la resistenza fino alla morte.

Le arringhe e le prediche produssero sul popolo l'effetto che ci si attendeva. Nel primo mese dopo l'insurrezione, il timore dell'arrivo di San-Roman, al comando dei tre battaglioni migliori, suscitò una preoccupazione penosa e indusse a organizzare la difesa con zelo. Il secondo mese, gli Arequipegni avevano acquistato fiducia nei loro

preparativi e nel trionfo che il monaco prometteva al loro valore, si erano abituati all'idea della lotta nella quale stavano per impegnarsi, e hanno atteso il nemico a piè fermo. Ma il terzo mese la loro impazienza non conosceva più limiti! La lentezza di San-Roman nell'arrivare è sembrata loro una testimonianza della paura che gli ispiravano; il loro coraggio è aumentato e, come succede sempre ai popoli che non hanno esperienza, essi sono passati dal terrore alla iattanza e questo atteggiamento fanfarone ha dato alle persone ragionevoli delle giuste preoccupazioni. Esse temevano i rovesci e provavano inquietudini non meno crudeli verso le conseguenze della vittoria, ottenuta da uomini tanto vigliacchi e presuntuosi. Dal momento in cui, nella loro cieca fiducia, essi hanno creduto di aver vinto la battaglia, senza conoscere il nemico contro cui dovevano combattere, hanno fatto a gara a chi commetteva più sciocchezze, dal generale in capo fino all'ultimo impiegato del municipio. Era uno spettacolo penoso! Mi sono resa conto in quel momento che, qualunque cosa fosse successa, il paese era perduto. La vittoria di Nieto, come quella di San-Roman avrebbero inevitabilmente portato alla necessità di nuove tasse, la spoliazione delle proprietà e a saccheggi di ogni tipo.

Il 21 marzo Althaus mi ha detto: "Florita, dopotutto sembra che il generale abbia delle informazioni precise: San-Roman sarà qui domani o dopodomani. Ci credereste che fino ad ora, malgrado l'enorme somma spesa per le spie, non siamo riusciti a sapere nulla di preciso su quello che succede nel campo nemico? Il generale non vuole che m'immischi. L'amor proprio di quello sciocco deve sentirsi ferito da un saggio consiglio, così mi nasconde tutto quello che può."

Da due giorni le truppe erano rientrate in caserma, stremate dalle fatiche e dalle privazioni sopportate al campo. Ma secondo una notizia sicura, il generale avrebbe dovuto affrettarsi a farle nuovamente uscire per riprendere la posizione appena lasciata o per stabilirsi in un'altra richiesta dalle circostanze. Ogni militare dotato di buon senso non avrebbe dovuto tralasciare alcuna precauzione per evitare sorprese da parte del nemico e prevedere le misure da

prendere per evitare i disordini. Ma Nieto ha lasciato gli affari nell'abbandono senza dare disposizioni ed è andato a Tiavalla con gli altri capi, a festeggiare la Settimana Santa. Il giorno dopo, verso le quattro del pomeriggio, è arrivata di corsa una spia a dire che il nemico era a Cangallo. C'è stato un pandemonio generale! Si correva a cercare Nieto, si radunavano gli Immortali, le truppe uscivano in disordine dalle caserme, i *chacareros* rifiutavano di marciare per la paura e i *perruques* del municipio infilavano una sciocchezza dopo l'altra.

Era evidente la profonda ignoranza e l'assoluta nullità di quei presuntuosi capi civili e militari, responsabili del destino del paese in rovina. Se descrivessi lo spreco che si è fatto di tutto, le scene di disordine e di indisciplina, il comportamento degli ufficiali che, alla vigilia di una battaglia, invece di essere al loro posto, erano a giocare, a ubriacarsi o dalle loro amanti, non sarei probabilmente creduta.

Quello che è accaduto quella sera e la notte seguente, sarebbe impensabile per un Europeo. Se San-Roman fosse stato informato della situazione, avrebbe potuto impadronirsi della città quel giorno stesso, senza combattere. Nessuno sarebbe stato in grado di tirare un solo colpo di fucile per impedirlo. La guerra si sarebbe conclusa in tre ore. Si deve rimpiangere che ciò non sia accaduto, si sarebbe risparmiato molto sangue e si sarebbero evitati molti mali.

## I conventi di Arequipa

Come ho già detto, Arequipa è la città del Perù che possiede più conventi maschili e femminili. L'aspetto della maggior parte di essi, la calma perenne che li circonda, l'atmosfera religiosa che ne scaturisce, inducono a pensare che se sulla terra esistono la pace e la felicità, è in questi asili del Signore che esse risiedono, non nel mondo esterno e nella sua confusione. Ma, ahimè, non è nei chiostri che può essere soddisfatto il bisogno di riposo di un cuore disilluso dal mondo. All'interno di questi immensi edifici non c'è la quiete sepolcrale che il loro aspetto esterno, scuro e freddo, potrebbe far supporre, ma un'agitazione febbrile, ingabbiata ma non soffocata dalla regola. Il tumulto, sordo e nascosto, ribolle sotto la superficie, come la lava racchiusa nelle pareti del vulcano.

Ogni volta che passavo davanti all'androne sempre aperto di uno di questi conventi in cui non ero mai entrata, o camminavo lungo le grandi mura nere del recinto, alte trenta o quaranta piedi, mi si stringeva il cuore. Provavo una profonda pena per le sfortunate vittime sepolte vive in quegli ammassi di pietra e gli occhi mi si riempivano di lacrime. Durante il mio soggiorno ad Arequipa, andavo spesso a sedermi sulla cupola in cima alla nostra casa. Da quella posizione lasciavo vagare lo sguardo sul vulcano, sul bel fiume che scorre ai suoi piedi, sulla valle ridente che esso bagna, sui due splendidi conventi di Santa-Catalina e di Santa-Rosa. Quest'ultimo, in particolare, stimolava i miei pensieri e catturava l'attenzione. Nel suo triste chiosstro si era svolto un dramma commovente, la cui eroina era una giovane bella, innamorata e sfortunata! Questa ragazza era mia parente e io provavo molta simpatia per lei, ma a causa dei fanatici pregiudizi del mondo circostante potevo vederla solo di nascosto. Benché lei fosse fuggita dalla clausura due anni prima il mio arrivo ad Arequipa, l'impressione prodotta dalla sua fuga era ancora molto viva, perciò dovevo essere prudente nel mostrare interesse verso questa vittima della superstizione, altrimenti non avrei potuto esserle utile e avrei corso il rischio di aumentare il

fanatismo dei suoi persecutori. Quello che Dominga – questo era il nome della giovane religiosa – mi aveva raccontato di sé mi invogliava a conoscere il convento dove aveva languito per undici anni! La sera, quando salivo sulla sommità della casa per ammirare i colori tenui e malinconici diffusi dagli ultimi raggi del sole che scompariva dietro ai tre vulcani e colorava di porpora le sue nevi eterne, i miei occhi si posavano involontariamente sul convento di Santa-Rosa. Nella mia immaginazione vedevo mia cugina Dominga vestita del lungo e pesante abito delle Carmelitane, vedevo il suo lungo velo nero, i suoi sandali di cuoio con le fibbie di rame e la disciplina di cuoio che pendeva fino a terra. Di tanto in tanto, la sventurata stringeva con fervore l'enorme rosario e chiedeva a Dio di essere aiutata nell'esecuzione del suo progetto, poi lo stritolava fra le mani contratte da una rabbia disperata. Mi sembrava di vederla apparire in cima al campanile della bella chiesa di Santa-Rosa, dove era solita andare tutte le sere, con il pretesto di controllare le campane e l'orologio, affidati alle sue cure. Dall'alto della torre, la giovane poteva contemplare la stretta e graziosa valle dove aveva passato la sua infanzia felice. Vedevo la casa della madre, osservava le sorelle e i fratelli correre e folleggiare in giardino... Come le apparivano felici di scorrazzare e giocare in libertà! Come ammirava i loro vestiti colorati e i bei capelli ornati di fiori e di perle! Come le piacevano le loro scarpe eleganti, il grande scialle di seta, la sciarpa leggera di garza! A quella vista, l'infelice si sentiva soffocare sotto il peso dei pesanti vestiti: odiava la propria camicia, le calze, il vestito lungo e ampio, di ruvido tessuto di lana! Le scarpe dure le ferivano i piedi, il lungo velo nero di lana, sempre abbassato, era per lei come il coperchio della bara per il malato di letargia. Dominga lo respingeva con un gesto convulso e dal suo petto uscivano gemiti sordi, mentre cercava di far passare le braccia fra le sbarre che chiudono le finestre del campanile. La povera reclusa desiderava solo un po' d'aria, quella che Dio ha dato a tutte le sue creature, un piccolo spazio nella valle dove poter muovere le sue membra intorpidite, chiedeva solo di cantare le arie di montagna, di danzare con le sorelle, di indossare come loro delle piccole scarpe rosa e una leggera sciarpa bianca e di mettere dei fiori di campo fra i

capelli. Non era molto, ma un voto terribile, solenne, che nessun potere umano poteva sciogliere, la privava per sempre dell'aria pura e dei canti gioiosi, dei vestiti adatti alla stagione e alla sua età, del movimento utile alla salute. A sedici anni la sventurata, spinta da un gesto di dispetto e di amor proprio ferito, aveva voluto rinunciare al mondo. L'ignara ragazza si era tagliata da sola i lunghi capelli, li aveva gettati ai piedi della croce, giurando davanti al Cristo di prendere Dio come sposo. La storia della monja aveva fatto rumore ad Arequipa e in tutto il Perù. Io l'ho trovata abbastanza straordinaria e ho deciso di inserirla nella mia relazione. Prima, però, voglio descrivere l'interno di Santa-Rosa.

In tempi normali, i conventi sono inaccessibili. Per entrare, ci vuole il permesso del vescovo che, dopo l'evasione della monaca, non viene più concesso. Ma nelle circostanze in cui si trovava la città, i monasteri offrivano asilo alla popolazione spaventata. Mia zia e Manuela giudicavano prudente rifugiarsi e io ho approfittato di questa circostanza per informarmi sui dettagli della vita monastica. Poiché Santa-Rosa era sempre presente nei miei pensieri, ho fatto di tutto per convincere le mie parenti a dargli la preferenza rispetto a Santa-Catalina, dove sembravano più propense ad andare. Le superiori di questi due conventi erano nostre cugine. Entrambe ci avevano rivolto inviti affettuosi per attirarci offrendo l'ospitalità migliore. Santa-Rosa eccitava la nostra curiosità per la sua bellezza, ma le signore temevano l'estrema severità dell'ordine delle Carmelitane, che non si allentava in alcuna circostanza. Ho avuto molta difficoltà a vincere la loro resistenza, ma alla fine l'ho spuntata. Ci siamo recate al convento una sera verso le sette, dopo aver inviato una negra ad annunciarci.

Non credo che sia mai esistita, anche nello stato più monarchico, una aristocrazia più altezzosa, nelle sue distinzioni, di quella di Santa-Rosa, che mi ha riempita di stupore. Qui le classificazioni sono tutt'altro che vane e le gerarchie di nascita, di titolo, di ricchezza e di colore della pelle regnano in tutta la loro potenza. A veder camminare in processione le componenti della

comunità, vestite con la stessa uniforme, si è portati a credere che una simile uguaglianza sussista in tutto il resto. Ma quando si entra in uno dei cortili si è sorpresi dall'orgoglio che le donne nobili manifestano verso e donne di nascita plebea, dal disprezzo che le religiose di pelle bianca mostrano verso quelle di colore, che le ricche mostrano verso le povere. Vedendo questo contrasto fra l'apparente umiltà e l'orgoglio più indomabile si è tentati di ripetere le parole del saggio: "Vanità delle vanità."

Siamo state ricevute sulla porta dalle religiose mandate dalla superiora. La deputazione, con tutto il cerimoniale voluto dall'etichetta, ci ha condotte fino alla cella della madre, che era a letto malata. Il giaciglio era sorretto da una scala, sui gradini della quale erano sistemate molte religiose in ordine gerarchico. Gli scalini erano coperti da un tappeto di lana bianca ruvida, che dava al letto l'aspetto di un trono. Siamo rimaste abbastanza a lungo accanto alla venerabile superiora e una delle sue dame di compagnia ci ha spiegato, a bassa voce, che la madre era addolorata per essere stata costretta dalla malattia a usare lenzuola di tela anziché di lana e di aver infranto in questo modo la regola del sacro ordine delle Carmelitane. Le suore erano molto curiose degli affari del mondo e, con esitazione e ritegno, mi hanno posto alcune domande sui costumi d'Europa. Dopo aver soddisfatto il loro desiderio di sapere, ci siamo ritirate nelle celle che ci avevano preparato. Ho chiesto a una delle giovani suore se poteva mostrarmi la cella di Dominga. "Domani vi darò la chiave – mi ha risposto - perché possiate entrare, ma non dite nulla, perché qui la povera Dominga è maledetta. Solo tre di noi osano compiangere la."

Santa-Rosa è uno dei conventi più grandi e più ricchi di Arequipa. La suddivisione interna dei locali è molto comoda. Ci sono quattro chiostri, circondati da grosse colonne di pietra che sorreggono una volta bassa, e ognuno di essi racchiude un cortile spazioso. Tutt'intorno si affacciano le celle delle religiose, in cui si entra da una piccola porta bassa. Le celle, dalle pareti bianchissime, ricevono luce da una finestra a quattro vetri. Il mobilio consiste in

uno sgabello e un tavolo di quercia, su cui ci sono una brocca di argilla e un bicchiere di stagno. Sopra al tavolo è appeso un grande crocifisso, con un Cristo di osso ingiallito e annerito e la croce di legno nero; accanto, è attaccata la disciplina di cuoio nero. Sul tavolo sono appoggiati alcuni libri di preghiere, un breviario, un teschio e una piccola clessidra. Solo la superiora può dormire nella sua cella, le suore la usano unicamente per meditare nell'isolamento e nel silenzio e per raccogliersi. Esse mangiano tutte insieme a mezzogiorno e alle sei in un immenso refettorio e, durante il pasto, una di loro fa la lettura di alcuni passi delle Sacre Scritture.

I dormitori delle religiose sono tre e sono costruiti in forma di squadra, con i soffitti a volta. Non ci sono finestre che lascino penetrare la luce del giorno. In un angolo c'è una lampada sepolcrale, che getta una luce appena sufficiente a rischiarare uno spazio di sei piedi, per cui le due estremità del dormitorio sono al buio. L'accesso ai dormitori è proibito alle persone estranee ma anche alle ragazze che lavorano nella comunità. Se ci si introduce di nascosto sotto alle volte scure e fredde delle lunghe sale, fra gli oggetti che non si distinguono ma che si percepiscono, si ha l'impressione di essere scesi nelle catacombe. I luoghi sono talmente lugubri che è difficile reprimere un moto di spavento. Le tombe sono allineate ai lati del dormitorio e fra l'una e l'altra ci sono dodici o quindici piedi di distanza. Per la loro forma e disposizione somigliano alle tombe che si vedono nelle cripte delle chiese. Sono ricoperte di lana nera, simile a quella dei paramenti delle cerimonie funebri. L'interno è lungo dieci o dodici piedi, largo cinque o sei e alto altrettanto. Il letto è fatto di due grosse assi di quercia poggiate su quattro pioli di ferro e sopra c'è un grosso sacco di tela, riempito di cenere, di ciottoli, di paglia, di lana e persino di spine, secondo la santità di chi vi riposa. Nelle tre tombe in cui sono entrata il sacco era riempito di paglia. Ai piedi del letto, c'è un piccolo mobile di legno nero che serve da tavolo, da inginocchiatoio e da armadio. Sopra a questo mobile è posato un crocifisso, accanto al quale sono disposti un teschio, un libro di preghiere, un rosario e una disciplina. È severamente proibito, in qualunque circostanza, avere la luce nelle

tombe. Quando una suora è malata, va all'infermeria. Pensare che in una di queste tombe la mia povera cugina Dominga aveva dormito per undici anni!

Queste religiose conducono una vita faticosa: si alzano alle quattro per andare al mattutino, poi devono assistere a una serie di pratiche religiose che si succedono quasi senza interruzione fino a mezzogiorno, quando sono chiamate in refettorio. Da mezzogiorno alle tre godono di un po' di riposo, poi ricominciano con le preghiere che si prolungano fino a sera. Questi doveri si aggiungono alle numerose feste, con le processioni e le altre cerimonie imposte alla comunità. Questa è la percezione che ho avuto dell'austerità e degli obblighi della vita religiosa nel chiostro di Santa-Rosa. Il solo passatempo di queste recluse è la passeggiata nei loro tre magnifici giardini, nei quali coltivano dei fiori splendidi, curati con grande amore.

Quando prendono il velo, le suore di Santa-Rosa fanno voto di povertà e di silenzio. Quando due di loro si incontrano, una deve dire: "Sorella, noi dobbiamo morire" e l'altra deve rispondere: "Sorella, la morte è la nostra liberazione" senza pronunciare una sola parola di più. Tuttavia, esse parlano molto durante il lavoro in giardino, quando vanno a sorvegliare le donne di servizio in cucina, quando il dovere le chiama sulle torri e sui campanili e quando vanno a farsi visita di nascosto nelle celle. Insomma, le buone donne parlano ovunque esse credono di poterlo fare senza violare il voto. Poi, per mettersi la coscienza in pace, esse osservano un silenzio di tomba nei cortili, nel refettorio, in chiesa e soprattutto nei dormitori, dove mai si è udita voce umana. Non sarò certo io a mettere sotto accusa le piccole trasgressioni alla regola del santo ordine delle Carmelitane. Trovo del tutto naturale che esse cerchino le occasioni per scambiare qualche parola dopo le lunghe ore di silenzio. Vorrei, però, per la loro felicità, che si limitassero a parlare dei fiori che coltivano, delle buone marmellate che preparano e dei dolci squisiti che confezionano così bene, oppure delle magnifiche processioni, delle pietre preziose della Vergine o del loro confessore.

Sfortunatamente, non si limitano a questi argomenti e nei loro colloqui regnano la critica, la maldicenza e la calunnia. È difficile farsi un'idea delle piccole gelosie e delle basse invidie provate, delle crudeli cattiverie messe in atto. I rapporti di queste religiose non sono viscidati e untuosi, ma sono ispirati all'aridità, all'asprezza e all'odio. Anche nell'osservazione del voto di povertà queste donne non sono rigorose. Mi hanno detto che, secondo il regolamento, nessuna dovrebbe avere più di una ragazza al proprio servizio, invece, molte di loro hanno tre o quattro schiave, alloggiate all'interno del monastero e una all'esterno per fare le commissioni, comprare quello che desiderano, comunicare con la famiglia e con il mondo. Nella comunità vi sono alcune religiose in possesso di una fortuna considerevole, che fanno dei ricchi regali al convento e alla chiesa e mandano spesso ai conoscenti in città della frutta, dei dolci, dei piccoli lavori e, alle persone amate, dei doni di valore più grande.

Santa-Rosa è considerato uno dei monasteri più ricchi del Perù. Tuttavia, le religiose mi sono parse più infelici che in altri e l'esattezza della mia osservazione mi è stata confermata. Tutti mi hanno assicurato che l'austerità delle suore di Santa-Rosa superava di gran lunga quelle a cui si sottopongono le religiose degli altri conventi. Nei tre giorni in cui sono stata al Santa-Rosa, ho avuto molti colloqui con la superiora. Riporto alcuni passaggi per far conoscere lo spirito che guida questa comunità.

La superiora aveva allora sessantotto anni e dirigeva la comunità da diciotto. Da giovane doveva essere stata molto bella e il suo nobile aspetto rivelava una grande forza di volontà. Era nata a Siviglia e suo padre l'aveva messa a Santa-Rosa quando era venuta ad Arequipa all'età di sette anni per farle dare un'educazione. Da allora, non ne era più uscita. Parlava spagnolo con grande correttezza ed eleganza ed era istruita quanto può esserlo una religiosa. Le domande che mi ha fatto sull'Europa dimostravano che si era occupata molto degli avvenimenti politici che hanno sconvolto la Spagna e il Perù negli ultimi vent'anni.

Parlando di Dominga, mi ha detto: “Quella ragazza era indemoniata e sono contenta che il demonio abbia scelto il mio convento perché questo episodio servirà a ravvivare la fede delle altre sorelle. Mia cara Flora, vi confiderò una parte delle mie pene. Ogni giorno vedo spegnersi, nel cuore delle giovani suore, quella fede forte che, sola, può far credere ai miracoli.” Non credo che l'effetto prodotto dalla fuga di Dominga potesse essere quello sperato dalla superiora, anzi, esso mi sembrava di natura tale da provocare imitazione. Dubito anche che lei si facesse illusioni al riguardo, ma parlando davanti alle suore riteneva fosse suo dovere fare questa riflessione. Questa donna, così austera e rigorosa, ha saputo farsi obbedire e rispettare dalle sue religiose, usando il pugno di ferro, ma in tanti anni di comando non ha ottenuto l'affetto sincero di alcuna di esse.

I tre giorni passati in convento avevano talmente affaticato mia zia e le mie cugine che, malgrado i pericoli, non volevano restarvi più a lungo. Quanto a me, quella breve permanenza mi aveva permesso di raccogliere molte informazioni e non mi ero affatto annoiata. Le austere religiose ci hanno accompagnate all'uscita con lo stesso cerimoniale e la stessa etichetta con cui ci avevano accolte. Appena abbiamo oltrepassato l'enorme porta di quercia sbarrata e bardata di ferro come quella di una cittadella, ci siamo messe a correre nell'ampia via di Santa-Rosa, piangendo di gioia e gridando: “Dio, che felicità essere libere!” Anche i bambini e le negre saltellavano contenti. Per quanto mi riguarda, devo dire che respiravo molto meglio. Libertà, cara libertà, non c'è corrispettivo alla tua perdita, neanche la sicurezza, e niente al mondo ti può rimpiazzare!

Il giorno dopo il nostro ingresso a Santa-Rosa, Althaus ci aveva fatto sapere che la notizia che avevamo appreso dall'Indiano era falsa e che costui era un delatore. San-Roman non sarebbe arrivato prima di quindici giorni. Purtroppo, la sera in cui siamo uscite, mio cugino ha ricevuto un altro allarme. Sembrava sicuro che San-Roman fosse a Cangallo e la sua presenza in un luogo che si trovava a sole quattro leghe da Arequipa, rendeva il pericolo

imminente. Appena si è diffusa la notizia, il disordine è stato di poco inferiore a quello creato dal primo allarme. Le campane suonate a martello, la gente rifugiata nei conventi, la confusione, il terrore non mi hanno fatto una buona impressione del coraggio di questo popolo vanaglorioso, che avrebbe dovuto difendere la città fino all'ultimo respiro. I conventi e le chiese si sono trasformati in magazzini per la custodia dei mobili, dove per quindici giorni è stato nascosto tutto quello che si poteva trasportare. Le case erano completamente vuote e sembravano essere state saccheggiate. Io stessa ho fatto portare i miei bauli a Santo-Domingo, con gli effetti personali dello zio. A mezzogiorno ci avevano detto che il nemico era a Cangallo e ci aspettavamo di vederlo arrivare verso le sei o le sette di sera. Le cupole delle case erano gremite di persone che guardavano in tutte le direzioni, ma l'attesa generale è stata delusa perché l'avversario ha prolungato la sosta.

Althaus, di ritorno dal campo, mi ha detto: "Cugina, questa volta è proprio vero che San-Roman è a Cangallo, ma i suoi soldati sono sfiniti e io sono sicuro che avranno bisogno di tre o quattro giorni per riprendersi. Potete andare a trovare Manuela e dall'alto delle torri del monastero vedrete la mischia come dalla casa di vostro zio."

Ho seguito il suo consiglio e sono andata a Santa-Catalina a raggiungere le mie parenti, che vi si erano rifugiate.

Ero di nuovo in un convento, ma che differenza con quello che avevo appena lasciato! Sono stata accolta da un rumore assordante, dagli urrà e dal grido di: "*La Francesita! La Francesita!*". Appena la porta si è aperta, sono stata circondata da una dozzina di suore che parlavano tutte insieme, ridendo e saltando di gioia.

Senza esagerare, sono rimasta un buon quarto d'ora sul portone d'ingresso che serviva anche da ruota, temendo a ogni istante di essere soffocata dal caldo nel poco spazio lasciandomi da quelle suore giubilanti e dalla moltitudine di negre e di samba che mi attorniavano. Le mie parenti, che avevano visto la difficoltà della mia posizione e avevano intuito la mia sofferenza, cercavano di aprirsi

un varco a fatica fino al luogo in cui mi trovavo, mentre la mia samba gridava con tutte le sue forze che mi stavano soffocando, che mi facevano male e chiedeva aiuto. Ma le sue grida e quelle delle mie cugine erano coperte da più di cento voci all'unisono: *“Ah, la Francesita, que bonita es, viene aqui a vivir con nosotros!”*

Cominciavo seriamente a disperare di riuscire a liberarmi prima di perdere i sensi. Sentivo mancarci le gambe, ero madida di sudore e stordita dal baccano che c'era intorno a me al punto che non sapevo più dove fossi. Finalmente è venuta a ricevermi la superiora, che era cugina di quella di Santa-Rosa e nostra parente allo stesso grado. Al suo arrivo, il rumore si è calmato un poco e la folla si è aperta per lasciarla venire verso di me. Mi sentivo veramente male, la brava donna se n'è accorta, ha sgridato severamente le suore e ha dato ordine di far rientrare le negre. Mi ha condotta nella sua cella, bella e grande, e, dopo avermi fatta sedere su dei ricchi tappeti e dei morbidi cuscini, mi ha fatto portare diversi tipi di dolci fatti in convento su uno dei più bei vassoi fabbricati a Parigi e dei vini di Spagna dentro a delle belle bottigliette di cristallo, con uno splendido bicchiere dorato ornato dallo stemma di Spagna.

Appena mi sono rimessa, la superiora ha voluto accompagnarci alla cella che mi aveva assegnato. Che amore di cella! Quante delle nostre padrone di casa francesi la vorrebbero come boudoir! Immaginate una piccola stanza con il soffitto a volta, larga dieci o dodici piedi e lunga quattordici o sedici, con il pavimento interamente coperto da un bel tappeto inglese dai disegni orientali, una piccola porta a ogiva e due piccole finestre nello stesso stile, guarnite di tende di seta color ciliegia con delle frange nere e azzurre. Lungo una parete della stanza c'era un piccolo letto di ferro verniciato, con un materasso di traliccio inglese e delle lenzuola di batista ornate di pizzo di Spagna. Di fronte, c'era un divano anch'esso di traliccio inglese, ricoperto da un ricco tappeto proveniente da Cuzco. Accanto al divano, c'erano dei cuscini per gli ospiti e dei graziosi sgabelli rivestiti di stoffa da tappezzeria. Nel muro di fondo c'era una nicchia occupata da una bella console con il

ripiano di marmo bianco, che faceva abbastanza bene le veci di un piccolo altare. Sulla console c'erano molti bei vasi pieni di fiori naturali e artificiali, dei candelieri d'argento con delle candele azzurre, un piccolo messale rivestito di velluto viola e chiuso con un piccolo lucchetto d'oro. Sopra la console erano collocato un piccolo Cristo di quercia di bella fattura, accanto a una Vergine in una cornice d'argento e a santa Caterina e santa Teresa, dentro a guarnizioni preziose, ai lati. Attorno al collo del Cristo era avvolto un piccolo rosario dai grani piccoli e graziosi. Per completare questo elegante mobilio, al centro della stanza c'era un tavolo coperto da un grande tappeto, sul quale c'era un vassoio con quattro tazze da tè, una caraffa di cristallo, un bicchiere e tutto il necessario per rinfrescarsi. Questo magnifico eremo era il *retiro* della superiora, che mi dimostrava un'amicizia entusiasta per il solo motivo che venivo *dal paese dove viveva Rossini*. Malgrado le mie insistenze per non accettare, ella ha voluto a tutti i costi che io alloggiassi nel suo *retiro*. L'amabile religiosa mi ha tenuto compagnia fino a tardi. Abbiamo parlato soprattutto di musica e di affari europei, verso cui tutte mostrano un vivo interesse, poi si è ritirata circondata dalle sorelle, che la amano come una madre e un'amica.

In dieci anni di viaggi ho dovuto cambiare spesso letto e abitazione, ma non ricordo di aver mai provato una sensazione più deliziosa di quando mi sono coricata nel piccolo letto confortevole della superiora di Santa-Catalina. Come una bambina, ho acceso le due candele sull'altare, ho preso il piccolo rosario e il grazioso libriccino di preghiere e sono rimasta a lungo a leggere, interrompandomi spesso per ammirare gli oggetti che mi attorniavano o per respirare con voluttà il dolce profumo che emanava dalle lenzuola guarnite di pizzi. Quella notte ho avuto quasi il desiderio di farmi suora. Il giorno dopo mi sono alzata molto tardi, dato che l'indulgente superiora mi aveva esentata dalla messa delle sei, a cui dovevamo partecipare a Santa-Rosa. "Basta che vi facciate vedere a quella delle undici - mi aveva detto la brava donna - e se la salute non ve lo consente, vi dispenso dal partecipare anche a quella." Il primo giorno abbiamo fatto visita a tutte le

religiose, che volevano vedermi, toccarmi, parlarci e che mi facevano domande su tutto. Come ci si veste a Parigi? Che cosa si mangia? Ci sono dei conventi? E, soprattutto, che musica nuova si esegue? Le trovavamo a gruppi nelle celle, che parlavano tutte insieme, ridevano, dicevano frasi argute, ci offrivano dolci di ogni genere, frutti, marmellate, creme, zucchero candito, sciroppi e vini di Spagna. Era un susseguirsi di banchetti. La superiora aveva organizzato un concerto serale nella sua piccola cappella. Ho ascoltato della buona musica con i più bei brani di Rossini, eseguiti da tre giovani e graziose suore che amavano le note non meno della loro superiora. Il pianoforte era uscito dalle mani del più abile artigiano di Londra e la superiora lo aveva pagato quattromila franchi.

Anche Santa-Catalina appartiene all'ordine delle Carmelitane, ma, come mi ha fatto osservare la superiora, con molte modifiche. "Oh sì! – ho pensato - con immense modifiche..."

Queste suore non portano lo stesso abito di quelle di Santa-Rosa. La loro veste è ampia, di tessuto leggero e setoso, è di un biancore abbagliante e ha lo strascico. Nei giorni di festa solenne portano un velo nero e una cuffia di crespò dello stesso colore, con un plissé talmente grazioso che avrei voluto portarne via una con me, come oggetto di curiosità. La sua forma aggraziata rende armoniosa la fisionomia di chi lo porta. Il velo è abbassato solo in chiesa e nelle cerimonie pubbliche. Queste pie donne parlano abbastanza e spendono quasi tutte molto, perciò si è indotti a credere che non facciano voto né di silenzio né di povertà. La chiesa del convento è grande e gli addobbi sono ricchi, ma tenuti male. Solo l'organo è molto bello, i cori e tutto ciò che concerne la musica sono oggetto di cure particolari da parte delle religiose. L'edificio del convento, composto da due corpi, uno vecchio e uno nuovo, è piuttosto bizzarro. Le celle della parte nuova sono piccole ma ariose e piene di luce e si affacciano su tre piccoli chiostrì di elegante costruzione, al centro dei quali c'è un cortile con un'aiuola di fiori e due belle fontane che garantiscono freschezza e pulizia. L'esterno

dei chiostri è piantato a vigneti. Il vecchio convento è un vero labirinto di vie e viuzze in tutte le direzioni, attraversate da una strada principale lungo la quale ci si arrampica, come su di una scala. Su quel dedalo di sentieri si affacciano le celle, che costituiscono gli avancorpi della costruzione originaria e che sono come delle piccole case di campagna per le religiose che vi abitano. Alcune hanno un cortile d'ingresso abbastanza spazioso da allevare i polli. Vi si affacciano la cucina e l'alloggio delle schiave, mentre su un secondo cortile si affacciano due o tre stanze con un giardino sul retro e un piccolo *retiro* dal tetto a terrazza. Da più di vent'anni queste suore non fanno vita comune, il refettorio è abbandonato, come pure il dormitorio anche se, per rispettare la forma, ognuna vi conserva il proprio letto bianco, come esige la regola. A differenza delle Carmelitane di Santa-Rosa, esse non sono tenute a tutte quelle pratiche religiose che occupano la giornata. Dopo aver compiuto i loro doveri, hanno molto tempo libero che dedicano alla cura dell'abitazione e degli abiti, alle opere di carità e anche al divertimento. La comunità dispone di tre vasti giardini che producono mais e ortaggi, mentre i fiori vengono coltivati nei giardini delle celle. Le suore conducono una vita molto laboriosa, eseguono ogni sorta di lavoretti di cucito, prendono delle pensionanti che istruiscono e hanno una scuola frequentata gratuitamente dalle bambine povere. La loro carità si estende a tutti i campi: offrono la biancheria agli ospedali, la dote alle ragazze, distribuiscono il pane e il mais ai poveri e regalano i vestiti. Le entrate di questa comunità raggiungono somme enormi, che le suore elargiscono in proporzione alla rendita.

All'epoca della mia visita, la superiora aveva settantadue anni. Nominata e destituita a più riprese, è sempre stata osteggiata dai preti che avevano autorità sul convento a causa della sua estrema bontà, la stessa che la faceva ogni volta rieleggere dalle religiose, che avevano il diritto di voto. Aveva settantadue anni ed era una donna amabile, l'esatto opposto di sua cugina di Santa-Rosa, e talmente sottile e delicata da sparire quasi del tutto nell'abito lungo e ampio. Era stata malata tutta la vita e l'unica cosa che recava un po'

di sollievo ai suoi mali era l'ascolto di buona musica. Il viso e le mani, decrepite, rivelavano la sua età, ma era inimmaginabile trovare una vivacità e un dinamismo così grandi in una donna della sua età, con un fisico così fragile. La sua conversazione era allegra e piena di battute originali e argute e nessuna delle suore giovani la superava nella passione che metteva nel parlare. Quando le ho riferito il discorso della superiora di Santa-Rosa, lei ha alzato le spalle e, con un sorriso di pietà e un'espressione eloquente, ha detto: "Mia cara ragazza, se avessi trent'anni, verrei con voi a Parigi ad assistere ai capolavori sublimi dell'immortale Rossini rappresentati all'Opéra. Una sola nota di quest'uomo di genio è più utile alla salute morale e fisica dei popoli di quanto lo siano stati per la religione gli spettacoli orrendi degli autodafé della Santa Inquisizione."

A Santa-Catalina le suore facevano più o meno quello che volevano, la superiora era troppo buona per disturbarle o per contrariarle. L'unico tipo di aristocrazia che ho notato nel convento era quella dettata dalla ricchezza, che sopravvive anche nel cuore delle democrazie più avanzate. Le religiose di Santa-Catalina erano davvero progredite. Tre di loro erano considerate regine del luogo. La prima, che all'epoca della mia visita poteva avere trentadue o trentatré anni, era stata messa in convento all'età di due anni. Apparteneva ad una delle famiglie più ricche della Bolivia e al suo servizio aveva otto negre, le samba. La seconda, di origine catalana, era una giovane di ventotto anni, alta, snella e con la bellezza ardita e viva delle donne di Barcellona. Era orfana, aveva quarantamila lire di rendita e viveva al monastero da cinque anni. La terza, un'affabile creatura di ventiquattro anni, buona, allegra e ridente, era suora da sette anni. La più grande si chiamava Margarita ed era la farmacista del convento. La seconda, Rosita, era la portinaia. La più giovane, Manuelita, era troppo leggera e incosciente per avere anche il più piccolo incarico.

Sin dal giorno dopo il nostro arrivo, tutte e tre avevano manifestato un vivo desiderio di ascoltare il racconto dettagliato della

storia della povera Dominga e nel convento correva voce che avessero in mente un'avventura ancora più terribile della sua. Rosita aveva la stessa età di Dominga, che aveva conosciuto da bambina, e aveva per lei il più grande interesse. Mia cugina Althaus non chiedeva di meglio e si è offerta allegramente di raccontare, forse per la ventesima volta, questa storia, per soddisfare la curiosità delle tre donne. La sera precedente la nostra partenza Manuelita ci ha invitate a cena, in modo da poter parlare a nostro piacimento con lei e con le sue amiche. Il banchetto ha concluso allegramente i sei giorni piacevoli passati in quel luogo.

Manuelita ci ha ricevute nel suo piccolo alloggio grazioso nel convento vecchio. Il convito è stato uno dei più eleganti e con il servizio migliore fra quelli a cui ho partecipato durante il mio soggiorno ad Arequipa. C'erano belle porcellane di Sèvres, biancheria damascata, argenteria elegante e coltelli vermeil per il dessert. Quando è terminato, la graziosa Manuelita ci ha invitate a passare nel *retiro*, ha chiuso la porta del giardino e ha dato ordine alla negra di non disturbarci per nessuna ragione.

Il *retiro* non era grazioso come quello della superiora, ma più originale. Essendo straniera, quelle donne mi trattavano con tutti gli onori. Mi hanno lasciato tutto il divano e io mi sono allungata comodamente, appoggiandomi ai cuscini di seta. Le tre religiose, elegantissime nel loro abito a pieghe larghe, hanno preso posto attorno a me. Rosita era seduta su di un cuscino di velluto, con le gambe incrociate secondo l'uso del paese e si appoggiava al piede del divano. La buona Manuelita era seduta vicino a me e giocava con i miei capelli, sciogliendoli e intrecciandoli in modi diversi. La seria Margarita, al centro, mostrava compiaciuta la sua bella mano bianca e grassottella che correva sui grossi grani del rosario d'ebano. Mia cugina, come richiesto dal suo ruolo di protagonista, era seduta di fronte all'uditorio, su di una grande poltrona antica, con un grosso cuscino sotto ai piedi.

Ha cominciato a parlare dei motivi che avevano indotto Dominga a farsi suora. "Dominga era la più bella di tre sorelle e già a

quattordici anni la sua avvenenza ispirava sentimenti d'amore. Piacque a un giovane medico spagnolo che, venuto a sapere che era ricca, cercò con ogni mezzo di farsi amare da lei, cosa facile, del resto. Dominga nasceva allora al mondo, era tenera e ingenua e lo amò come si ama a quell'età, con sincerità e fiducia, credendo, povera ragazza, che l'amore che ispirava fosse uguale a quello che provava. Lo Spagnolo la chiese in moglie e la madre acconsentì ma, temendo che la figlia fosse troppo giovane, volle che il matrimonio non fosse celebrato prima di un anno. Lo Spagnolo, come quasi tutti gli Europei che approdano qui, era dominato dall'avidità. Vagheggiava grandi ricchezze e l'unione con Dominga gli pareva un mezzo per conquistarle. Qualche mese dopo la richiesta egli rinunciò all'amore sincero di questa ragazza per una vedova senza qualità ma molto danarosa e non mostrò la più piccola preoccupazione per il profondo dolore che le avrebbe causato abbandonandola. Il tradimento dello Spagnolo ferì profondamente il cuore di Dominga. Il matrimonio era stato annunciato pubblicamente a tutta la famiglia e la sua fierezza non poté sopportare questo oltraggio. La giovane si sentiva umiliata e i tentativi di consolarla non facevano che aumentare un dolore che avrebbe voluto celarsi anche a se stesso. Nella sua disperazione, ella vide come unico rifugio il convento. Comunicò alla famiglia che Dio la chiamava a sé e che era decisa a entrare in monastero. I parenti unirono gli sforzi per dissuaderla, ma le sofferenze del cuore e lo stato di esaltazione in cui era non le permisero di ascoltare le preghiere. Fu tutto inutile. La giovane si mostrò indifferente ai rimproveri quanto era stata sorda ai consigli. La resistenza incontrata in famiglia e il suo coraggio testardo la portarono a scegliere il convento delle Carmelitane, con la regola più rigida. Dopo un anno di noviziato, Dominga prese il velo a Santa-Rosa.

Sembra che nei primi due anni a Santa-Rosa, grazie al fervore del suo zelo, Dominga fosse felice. Passato questo periodo, però, ella cominciò a stancarsi della severità e dell'esaltazione morale dell'ordine e alcune riflessioni tardive le fecero versare lacrime sul destino che si era costruita da sola. Non osò parlare del suo dolore e

dei suoi guai ai parenti, che si erano fermamente opposti alla sua decisione e che, d'altra parte, non avrebbero potuto aiutarla.”

“Voi sapete – continuò mia cugina – che una volta entrate in uno dei vostri ritiri, non se ne esce più e ogni rimpianto è inutile.” Le tre religiose si guardarono furtivamente e ci fu tra loro uno sguardo d'intesa che non ci sfuggì.

“La sventurata Dominga chiuse il suo dolore nel cuore e, senza sperare che qualcuno potesse recarle sollievo, si rassegnò a soffrire, aspettando la morte come la fine dei suoi mali. Ella considerava ormai il convento come una prigione e la sua salute, un tempo eccellente, si indeboliva ogni giorno. Le guance non avevano più il colorito acceso che aveva dato tanto splendore alla sua bellezza quando viveva nel mondo, ma erano di un pallore mortale, i suoi begli occhi erano spenti e infossati nelle orbite, come quelli dei penitenti sfiniti dalle austerità del chiostro. Verso la fine del terzo anno, la lettura di un passo di Santa Teresa in refettorio venne a darle la speranza della liberazione.

Il brano descrive i mille modi ingegnosi in cui il demonio induce in tentazione le monache. La santa riferisce la storia di una suora di Salamanca che cedette al desiderio di evadere dal convento. Il demonio le aveva suggerito l'idea di mettere un cadavere di donna nel letto della sua cella per far credere alla comunità di essere morta e per avere il tempo, con l'aiuto di un messaggero del diavolo, dall'aspetto di un bel giovane, di mettersi in salvo dagli *alguazil* della Santa Inquisizione.

Per la ragazza fu un lampo improvviso. Anche lei avrebbe potuto uscire dalla sua prigione come la religiosa di Salamanca! Da quel momento, nel suo animo entrò la speranza e finì l'angoscia. Il tempo le bastava appena per pensare al modo di realizzare il suo progetto. Nessuna pratica le sembrava troppo austera e nessun dovere penoso perché vedeva un termine a essi. Il suo modo di essere verso le altre suore cambiò completamente. Cercava tutte le occasioni per parlare con loro e conoscerle a fondo. Si intratteneva

soprattutto con la suora portinaia, il cui incarico durava solo due anni. A ogni cambio, ella si sforzava, con le sue assidue attenzioni, di entrare nelle grazie della nuova arrivata. Per assicurarsi la devozione illimitata della negra che faceva le commissioni fuori dal convento, si mostrò molto buona anche con lei. Prudente e perseverante, la giovane non dimenticava nulla che potesse agevolare il suo piano.

Trascorsero ben otto anni prima che potesse realizzarlo, durante i quali passò più volte dalla gioia delirante del prigioniero pronto a evadere con destrezza e coraggio, allo scoramento profondo e alla disperazione dello schiavo sorpreso al momento della fuga e riconsegnato nelle mani del padrone crudele. Sarebbe troppo lungo raccontare le ansie e i timori che si alternavano alle speranze. A volte, dopo aver passato un paio d'anni ad adulare una vecchia portinaia dura e arcigna, quando si credeva sicura della sua simpatia e discrezione, succedeva qualcosa che le faceva vedere il pericolo corso se avesse fatto l'imprudenza di fidarsi di lei. Il pensiero le causava brividi di terrore e, spaventata dal rischio, lasciava passare molti mesi prima di fare altri tentativi. A volte, una portinaia che sembrava buona e capace di tenere il segreto, era sostituita da una specie di cerbera, la cui voce raggelava la povera Dominga. La giovane religiosa ha vissuto per otto anni in mezzo a queste crudeli ansietà e non si capisce come la sua salute abbia potuto resistere a una agonia così lunga. Alla fine, sentendo di essere allo stremo delle forze, decise di aprirsi con una compagna a cui si era legata e che era appena stata nominata portinaia. La sua fiducia fu ben riposta e quando fu sicura dell'aiuto e del silenzio della sua alleata, pensò a come procurarsi i mezzi per attuare il suo piano. Doveva affidarsi alla schiava negra che le faceva le commissioni, senza il suo aiuto era impossibile riuscire. Questa fiducia era piena di pericoli ma Dominga fu ammirevole per il coraggio e la perseveranza mostrati nel portare avanti il suo piano d'evasione. Comunicava con la sua negra sono attraverso la grata in parlatorio e le sue parole avrebbero potuto essere ascoltate da una delle suore che andavano e venivano silenziosamente e incessantemente e che

tenevano le orecchie ben aperte. Ecco il piano che Dominga aveva concepito e che ebbe l'ardire di esporre alla negra, offrendole una ricca ricompensa per compensarla dei pericoli a cui si esponeva.

Occorreva che la negra si procurasse una donna morta e che la portasse al convento al calar delle tenebre. La portinaia avrebbe dovuto aprirle la porta e farle vedere dove nascondere il cadavere. Dominga sarebbe venuta a prenderlo durante la notte, lo avrebbe portato sul suo letto, gli avrebbe dato fuoco, poi sarebbe scappata via mentre le fiamme bruciavano il cadavere e la tomba. La negra portò il cadavere solo molto tempo dopo essere entrata a far parte dell'impresa della sua padrona. Sarebbe stato pericoloso chiedere una salma all'ospedale, che, tra l'altro, l'avrebbe data solo ai chirurghi per un uso specifico. Era quasi impossibile ottenere il corpo di una donna morta in casa. Si può star certi che senza i buoni uffici di un giovane medico che fu messo a parte della cosa, l'amica di Dominga sarebbe giunta al termine dei due anni in portineria prima che la schiava avesse potuto procurarsi il cadavere che doveva far credere alla morte della sua padrona. In una notte scura, la negra vinse le sue paure pensando alla ricompensa promessa e si caricò sulle spalle il cadavere di una donna indiana morta tre giorni prima. Arrivata alla porta del convento, la samba fece il segnale convenuto. La portinaia aprì tutta tremante e la negra depose in silenzio il suo fardello nel luogo che le veniva indicato. La schiava andò poi a mettersi nella curva di via Santa-Rosa ad attendere la sua padrona.

Dominga era in preda alla più viva preoccupazione per gli ostacoli che continuavano a impedire l'esecuzione del suo progetto. Attendeva con ansia il risultato degli ultimi passi intrapresi per procurarsi un cadavere, quando la sua amica portinaia venne ad avvertirla che la negra ne aveva introdotto uno in convento. Dominga cadde in ginocchio e baciò la terra, rimanendo a lungo in quella posizione, poi portò gli occhi sul Cristo, come sprofondata in un sentimento ineffabile d'amore e di riconoscenza.

La sera, la portinaia chiuse la porta con il catenaccio ma non girò la chiave, poi la portò, come al solito, alla superiora e si ritirò

nella sua tomba. Quando Dominga ritenne che tutte le religiose fossero addormentate, uscì dalla sua tomba, dove aveva lasciato la sua piccola lanterna cieca, e andò a prendere il cadavere.

Era un carico pesante per le sue esili braccia, ma che cosa non spinge a fare l'amore per la libertà? Dominga sollevò l'orribile fardello con la stessa facilità di un cestino di fiori, lo depose sul letto, lo rivestì dei propri abiti poi, dopo aver indossato un abito nuovo, diede fuoco al letto e prese la fuga, lasciando la porta del convento spalancata.”

Mia cugina si è fermata nel racconto e le tre religiose di Santa-Catalina si sono guardate di nuovo con un'aria di complicità, che mi ha fatto intuire i loro pensieri. Dopo qualche istante di silenzio, suor Margarita ha chiesto che cosa fosse successo al convento dopo l'evasione di Dominga e come fosse stata considerata la fuga.

“Nessuno sospettò la verità. – ha ripreso a dire mia cugina - La suora portinaia, che non dormiva, corse dietro a Dominga per chiudere la porta con il catenaccio. Poi, nella confusione generata dall'incendio, prese la chiave dalla stanza della superiora e chiuse la porta come sempre. Tutti furono convinti che Dominga fosse morta bruciata. I resti del cadavere erano irriconoscibili e furono inumati con la cerimonia in uso per la sepoltura delle suore.

Due mesi dopo cominciò a diffondersi la verità, ma le suore di Santa-Rosa non vollero prestarvi fede e quando l'esistenza in vita di Dominga non era più un dubbio per nessuno, le sorelle continuavano a sostenere che lei era morta e che quello che si raccontava sulla sua presunta evasione era una calunnia. Ne furono convinte solo quando Dominga fece causa alla superiora per la restituzione delle diecimila piastre di dote.”

Abbiamo lasciato le suore immerse in una fantasticheria che non volevamo interrompere. “Scommetto – ho detto a mia cugina – che fra meno di due anni queste religiose non saranno più qui.” “Lo

penso anch'io – mi ha risposto – e ne sarei contenta. Queste tre ragazze sono troppo belle e gentili per vivere in convento.”

L'indomani siamo uscite da Santa-Catalina. Vi eravamo rimaste sei giorni e le suore avevano adoperato ogni cura per farceli passare in modo gradevole: magnifici pranzi, deliziose merende, gradevoli passeggiate in giardino e negli angoli più interessanti. Siamo state accompagnate alla porta da tutta la comunità, alla rinfusa, senza cerimonie e senza etichetta, ma con un affetto sincero e toccante. Abbiamo pianto con loro per la pena della separazione. Era stata un'esperienza molto diversa da quella di Santa-Rosa. Questa volta lasciavamo con rimpianto il convento. Per strada, ci siamo fermate a più riprese per posare lo sguardo sulle torri di quell'asilo ospitale. Anche i bambini e le schiave, che non finivano di elogiare la bontà di quelle religiose gentili, erano tristi.

La settimana successiva non passava giorno senza che ricevessimo dal convento dei doni di ogni tipo. Avevo serbato un ricordo così piacevole dell'accoglienza ricevuta a Santa-Catalina, che prima di partire da Arequipa sono andata molte volte nel parlatorio a chiacchierare con le mie vecchie amiche e ogni volta esse mi riempivano di regali. Mi hanno anche chiesto di mandare loro delle musiche di Rossini quando fossi tornata in Francia.

## La battaglia di Cangallo

Siamo uscite da Santa-Catalina martedì 1° aprile perché mia zia, preoccupata per il marito e per la casa, non riusciva più a controllare la sua impazienza. Tutti dicevano che San-Roman, spaventato dal numero delle truppe di Nieto e dalla loro capacità di resistenza, non avrebbe osato avvicinarsi e sarebbe rimasto a Cangallo, fino a quando Gamarra non gli avesse inviato rinforzi da Cuzco. Il generale, preoccupato dall'arrivo di Orbegoso, condivideva l'opinione della folla e si spazientiva della lentezza del nemico, anche se non dava disposizioni per riceverlo. Il monaco intonava già canti di vittoria sul giornale e i begli spiriti scrivevano canzoni trionfali in onore di Nieto, Carillo, Morant e lamenti per San-Roman. Tutto questo era ridicolo e mi ricordava i cantori di strada di Parigi, dopo le giornate di Luglio.

Quel martedì era giorno di festa ed era giorno di paga per l'esercito. Per farsi benvolere dai soldati, Nieto aveva dato loro il permesso di divertirsi ed essi ne avevano approfittato ampiamente. Erano andati nelle *chicherias* a bere la *chica*, a cantare a squarciagola e a passare la notte nell'ubriachezza e negli eccessi. Del resto, non facevano che seguire l'esempio dei capi, che, dal canto loro, erano tutti riuniti a bere e giocare. Dato che erano convinti che San-Roman non avrebbe osato avanzare prima di aver ricevuto rinforzi, non avevano fatto preparativi e non hanno preso precauzioni. Negli avamposti regnava la stessa negligenza. Mercoledì 2 aprile, mentre i difensori della patria dormivano profondamente e smaltivano il vino della vigilia, si era venuto a sapere dell'arrivo del nemico. Ma la fiducia degli abitanti nelle notizie era piena di dubbi perché in passato erano stati tratti in inganno tante volte. In ogni caso, sono saliti tutti sui tetti.

Alle due del pomeriggio non si era ancora visto nulla, a parte quello che l'immaginazione di ognuno metteva nella lente del cannocchiale. Ci si cominciava a stancare: il sole bruciava, il vento

secco e costante rendeva il caldo ancora più insopportabile e soffiava la polvere in faccia agli spettatori. Solo un osservatore intrepido come me riusciva a stare al suo posto. Mio zio mi gridava dal cortile che avrei perso la vista per il riverbero del sole e che San-Roman quel giorno no sarebbe arrivato, ma io non tenevo in alcun conto i suoi consigli.

Ero seduta sul bordo di un muretto, sotto a un grande ombrello rosso che mi proteggeva dal sole. Contemplavo il vulcano e la valle con un cannocchiale Chevallier, seguivo le mie fantasticherie e non pensavo più a San-Roman, quando sono stata richiamata alla realtà da un negro che mi gridava: "Signora, eccoli!" Mentre udivo mio zio salire, ho puntato il cannocchiale nella direzione indicatami e ho visto distintamente due linee nere in cima alla montagna, vicino alla bocca del vulcano. Le due linee, sottili come un filo, scendevano verso il deserto descrivendo delle curve a destra e a sinistra e facendo degli zig-zag man mano che avanzavano. Somigliavano agli stormi di uccelli migratori che compongono nell'aria una serie ininterrotta di punti neri e variano all'infinito la disposizione del volo.

Scorgendo il nemico, gli abitanti hanno emesso un grido di gioia. Il monaco e Nieto li avevano messi in una difficile condizione, dalla quale volevano uscire ad ogni costo. Anche nel campo di Nieto la gioia è stata grande. Gli ufficiali e i soldati si sono rimessi a bere la *chicha* e a cantare inni di vittoria, celebrando il funerale degli avversari che stavano per essere sbaragliati e annientati. Verso le tre, Althaus è entrato nel cortile a briglia sciolta. Quando ha visto che eravamo tutti sul tetto della casa, mi ha chiamata con l'espressione di un uomo preoccupato. Io sono scesa e ho promesso allo zio di tornare a comunicargli le notizie apprese.

"Cugina, non mi sono mai trovato in un momento così critico. Pensate che questi miserabili sono tutti ubriachi, non c'è un ufficiale in condizione di dare ordini né un soldato in grado di caricare il fucile. Se San-Roman ha una buona spia, siamo perduti. In due ore sarà padrone della città."

Sono risalita e ho comunicato allo zio i funesti presagi di Althaus. “Me l’aspettavo – ha detto – questi uomini sono degli incapaci, perderanno la causa e forse non sarà un gran male per il paese.”

Il piccolo esercito di San-Roman ha impiegato quasi due ore per scendere dalla montagna ed è venuto a collocarsi a sinistra del vulcano, sul monticello chiamato la Pacheta. Althaus aveva previsto che il nemico avrebbe occupato questa posizione, da cui dominava la fortificazione di Nieto. San-Roman aveva disposto le sue truppe in linee molto spiegate, sperando di creare l’illusione del loro numero, ma si vedeva perfettamente che i ranghi avevano solo due uomini di profondità. Aveva anche fatto disporre i settantotto uomini che costituivano la cavalleria in modo da formare un battaglione quadrato. In breve, aveva agito da abile tattico per dare l’impressione di avere un numero di uomini quattro volte più grande. Le *ravanas* avevano acceso una moltitudine di fuochi sulla collina e sparpagliato in giro il loro materiale facendo un grande fracasso e gettando grida che si sentivano fino in fondo alla valle.

Quando le due armate si sono trovate di fronte, hanno avuto paura l’una dell’altra. Ognuna era convinta della superiorità di quella nemica. L’impressione di efficienza data da San-Roman faceva temere a Nieto che i suoi eleganti Immortali non avrebbero retto all’urto con i vecchi soldati dell’avversario. San-Roman, dal canto suo, vedendo la superiorità numerica delle truppe di Nieto, pensava di aver commesso un’imprudenza e aveva perso la testa. San-Roman era un buon soldato, ma non era più saggio né meno presuntuoso di Nieto. In base ai resoconti delle sue spie, pensava di andare incontro a una facile vittoria ottenuta persino senza combattere. Molti suoi ufficiali erano convinti di entrare ad Arequipa la sera stessa e, partendo da Cangallo, si erano preoccupati solo del vestito, per essere pronti, all’arrivo, a fare visita alle signore. La stessa sicurezza aveva spinto i soldati a rovesciare le marmitte, gettando via il cibo avanzato, al grido di: “Viva la minestra delle caserme di Arequipa!” Le *ravanas*, volendo far credere che stavano

cucinando, si muovevano molto, ma non avevano neanche una pannocchia da mettere sul fuoco né altro cibo da offrire ai compagni. Per colmo di sventura, l'esercito si trovava accampato in un posto dove non c'era una goccia d'acqua. Quando San-Roman si è reso conto della sua posizione, non è riuscito a far altro che disperarsi e piangere come un bambino. Fortunatamente per lui - abbiamo saputo dopo. Ma egli aveva accanto tre giovani ufficiali di grande coraggio, fermezza e intelligenza, che lo hanno tratto d'impaccio. Torres, Montaya e Quirroga, degni di servire una miglior causa, hanno assunto il comando, risollevato il morale dei soldati e placato i mormorii insolenti delle *ravanas*. Dando l'esempio della capacità di adattamento che ogni militare deve avere in momenti simili, hanno tagliato con le sciabole le *raqueties*, che crescono abbondanti sulla montagna e le hanno masticate per primi, per spegnere la sete. Poi ne hanno distribuite ai soldati e alle *ravanas*, che le hanno prese con un atteggiamento sottomesso e non hanno osato protestare. Ma gli ufficiali si sono resi conto che questo espediente avrebbe calmato l'irritazione dei loro uomini solo per poche ore, perciò hanno deciso di rischiare il combattimento, preferendo morire di spada che di sete. Il tenente Quirroga ha chiesto ai soldati se desiderassero di più ritirarsi senza combattere, fuggendo vergognosamente davanti al nemico ed esponendosi al rischio di perire di fame e di sete nel deserto o se non avrebbero prediletto far sentire la potenza del loro braccio a quella banda di fanfaroni degli avversari, incapaci di resistere malgrado il vantaggio del numero. In qualsiasi altra circostanza i soldati avrebbero preso la fuga alla sola vista del nemico, ma in questa occasione hanno risposto con entusiastiche acclamazioni alla bellicosa arringa e hanno chiesto di combattere.

Erano circa le sette di sera e io ero appena risalita al mio posto di osservazione. Nei due campi sembrava regnare la calma e si pensava che, data l'ora avanzata, la battaglia sarebbe stata rimandata al giorno dopo, alle prime luci dell'alba. All'improvviso, dal battaglione quadrato di San-Roman ho visto staccarsi una specie di portabandiera, seguito dallo squadrone di cavalleria. Subito dopo, dall'esercito di Nieto sono andati loro incontro i dragoni comandati

dal colonnello Carillo. I due squadroni si sono lanciati in avanti a passo di carica e, quando sono stati a portata di tiro, è partita una moschetteria, a cui ne è seguita un'altra e un'altra ancora. La battaglia era cominciata. Ho sentito un gran rumore nei due campi, poi il fumo è diventato così spesso da nascondere la scena della carneficina.

Sopraggiunta la notte, era impossibile sapere cosa succedesse. Si propagavano un'infinità di rumori e gli allarmisti sostenevano che avevamo perduto molti uomini e che i nemici stavano per entrare in città. La nostra casa era sempre piena di persone che venivano con la speranza di avere notizie. Uno piangeva per il figlio, l'altra per il marito o il fratello, era una desolazione generale.

Verso le nove, è passato in via Santo-Domingo un uomo che arrivava dal campo di battaglia. Lo abbiamo fermato e ci ha detto che tutto era perduto, che il generale mandava a dire alla moglie di ritirarsi subito nel convento di Santa-Rosa. Ha aggiunto che fra le nostre truppe c'era un terribile disordine e che l'artiglieria del colonnello Morant aveva sparato sui nostri dragoni, scambiandoli per il nemico e uccidendone un gran numero. Quando la notizia si è diffusa in città, il terrore si è impadronito di chi aveva creduto di poter rimanere a casa. Spaventati dal proprio coraggio, si sono affrettati ad andarsene. Lì si vedeva correre come pazzi, carichi di piatti, di vasi da notte d'argento, di cassette di gioielli e di *braseros*, mentre le negre, le samba, trascinavano alla rinfusa i tappeti e i vestiti delle padrone. Le grida dei bambini, il vociare degli schiavi, le imprecazioni dei padroni, davano un aspetto impressionante a tutta quella confusione! I possessori di oro, i proprietari di schiavi, in una parola i membri della razza dominatrice, erano in preda al terrore, mentre gli Indiani e i negri gioivano dell'imminente catastrofe e assaporavano in anticipo i primi frutti delle vendette che sembravano meditare. Nella bocca degli indigeni c'erano minacce, che intimidivano i bianchi. Gli schiavi non ubbidivano più, la loro risata crudele e lo sguardo cupo e selvaggio turbavano i padroni, che non

osavano batterli. Era senza dubbio la prima volta che su quelle facce bianche e nere si potevano leggere tutte le bassezze del loro animo. Calma, in mezzo al caos, io osservavo quel panorama di passioni malvagie e non riuscivo a reprimere il disgusto. L'agonia degli avari, che temevano la perdita delle loro ricchezze più di quella della vita, la vigliaccheria della popolazione bianca, incapace di una reazione energica per difendersi, l'odio degli Indiani fino a quel momento dissimulato sotto ai modi ossequiosi, la sete di vendetta degli schiavi che ancora il giorno prima baciavano la mano che li aveva colpiti, come fa il cane, mi ispiravano il più profondo disprezzo per la specie umana. Con la mia samba io parlavo con lo stesso tono di sempre e la ragazza, che pure era ebbra di gioia, mi ubbidiva perché vedeva che non avevo paura di lei. Al tumulto che ho descritto prima, è seguito un silenzio come quello del deserto.

In meno di un'ora, tutta la popolazione si era ammassata alla rinfusa nei conventi o nelle chiese. Sono sicura che in città non c'erano più di venti case abitate. Tuttavia, nonostante questo, né io né la zia volevamo tornare al monastero.

La nostra casa era diventata un luogo d'incontro degli abitanti, per la sicurezza offerta dalla vicina chiesa di Santo-Domingo e perché si sperava che Althaus avrebbe fatto arrivare notizie. Eravamo riuniti in un'immensa sala con il soffitto a volta che dava sulla strada e che era l'ufficio dello zio. Tenevamo le luci spente, per non attirare l'attenzione dei passanti e si vedeva solo il brillio dei sigari, che i fumatori tenevano sempre accesi. Era una scena degna del pennello di Rembrandt. Attraverso la spessa nube di fumo che riempiva la stanza, si scorgevano le facce larghe e stolide di quattro monaci domenicani, con le lunghe vesti bianche, i rosari dai grani neri e i grossi sandali con le fibbie d'argento. Con una mano facevano cadere la cenere dal sigaro, con l'altra giocherellavano con la disciplina. Sul lato opposto, si vedevano le facce pallide e smagrite dei tre poveri milionari, Juan de Goyeneche, Gamio e Ugarte, insieme a una dozzina di altre persone. La zia era seduta in un angolo del sofà e pregava a mani giunte per i morti dei due

schieramenti. Lo zio andava da una parte all'altra della stanza, parlando e gesticolando in modo brusco ed eccitato. Io ero seduta sul davanzale della finestra, avvolta nel mio manto, e godevo del doppio spettacolo offerto dalla strada e dallo studio. Quella notte è stata piena d'insegnamenti. Il gusto di questo popolo per l'esagerazione e il meraviglioso è straordinario. In quella lunga notte ho sentito raccontare, con sangue freddo e aria sussiegosa, molte storie spaventose, mescolate a bugie. L'atteggiamento freddo e indifferente di chi ascoltava dimostrava la scarsa fiducia nei racconti che venivano narrati.

Ogni volta che giungevano notizie vere o false dal campo, la narrazione veniva interrotta e la conversazione cambiava di colpo. Se un soldato ferito, che si stava trascinando all'ospedale, diceva che gli Arequipegni avevano perso la battaglia, nella sala si levava un baccano incredibile; si inveiva a gran voce contro quel furfante vigliacco di Nieto e si esaltava il bravo e vittorioso San-Roman. I buoni Domenicani rivolgevano al cielo le loro preghiere sincere affinché quel cane di Nieto fosse ucciso e si mettevano a fare progetti per l'accoglienza da riservare al glorioso San-Roman. Un quarto d'ora dopo, quando passava un altro soldato che urlava: "Viva il generale Nieto! La vittoria è nostra! San-Roman è stato travolto!", tutti cominciavano ad applaudire e i buoni padri, battendo le grosse mani, urlavano: "Che coraggio! Che talento, il nostro valoroso generale! Sia dannato quel miserabile Indiano, quel *sambo* di San-Roman!" Lo zio temeva di essere compromesso da quei chiacchieroni ridicoli e spregevoli e impiegava tutta la sua eloquenza per farli tacere, ma invano. È nella natura di questo popolo distruggere in modo esagerato chi cade e innalzare chi trionfa.

Verso l'una del mattino Althaus ha mandato uno dei suoi aiutanti a dirci che la battaglia era cessata alle otto e che il nemico, intimidito dal numero, non aveva osato avventurarsi, di notte, in un luogo che non conosceva e che, a causa di un terribile errore di Morant, noi avevamo perso trenta o quaranta uomini fra i quali un ufficiale e che fra le truppe regnava un preoccupante disordine. Mi

faceva recapitare anche un breve messaggio scritto a matita, nel quale diceva di considerare persa la battaglia.

Mi sentivo molto affaticata e verso le due mi sono ritirata nella mia stanza, ma poiché, in simili circostanze, non volevo perdere nulla, ho pregato mia zia di farmi svegliare appena facesse giorno.

Alle quattro del mattino ero già sul tetto di casa ad ammirare l'incantevole spettacolo offerto dalle cupole delle numerose chiese e dei conventi alle prime luci del sole. In quel momento, uomini, donne e bambini di ogni sfumatura di colore dal nero al bianco, vestiti secondo il loro rango o nei costumi della propria razza, uniti dalla stessa preoccupazione, formavano un tutto armonico. Quelle figure immobili con i corpi piegati in avanti, la bocca socchiusa e gli occhi fissi in direzione dei due campi, ricoprivano completamente le cupole e i campanili e davano loro un aspetto sublime!

Prigioniera delle mie riflessioni, volgevo le spalle al campo, dimentica dei combattenti e della battaglia. Un lungo rumore sordo, uscito dalle cupole come da una tomba, mi ha strappata alla mia fantasticheria. Quella moltitudine umana, animata dallo stesso sentimento, ha avuto una sola voce, da quelle migliaia di petti è uscito un solo grido, vibrante di dolore. Ne sono stata emozionata fino alle lacrime. Senza girare la testa verso il campo di battaglia, capivo che si stavano uccidendo o che stavano per uccidersi!... A quel grido di dolore è seguito un silenzio di tomba e il livello di attenzione delle persone raggruppate sulle cupole e sui campanili era altissimo. All'improvviso, si è udito un secondo grido e il gesto che lo accompagnava mi ha rassicurata sulle sorti dei combattenti. Nei due campi c'era un gran movimento e ho pregato lo zio di lasciarmi osservare con il suo cannocchiale. Ho scorto degli ufficiali che correvano da un campo all'altro e che sparavano in aria dei colpi di pistola; poi ho visto il generale Nieto, seguito dai suoi ufficiali, che andava incontro a un gruppo di ufficiali nemici. Li ha abbracciati e noi eravamo convinti che l'esercito di San-Roman si fosse arreso e che tutto si sarebbe sistemato.

Mentre stavamo facendo delle congetture, è entrato nel cortile Althaus al galoppo, gridando a squarciagola: “Ehi voi lassù! Scendete presto! Vi porto grandi notizie!” Malgrado la scomodità della scala a pioli, abbiamo fatto gara a chi scendeva più in fretta, ignorando il pericolo. Sono arrivata in cortile per prima, sono saltata al collo di Althaus e l’ho abbracciato affettuosamente per la prima volta. Non era ferito, ma in che stato era, mio Dio! Lui, che si distingueva sempre per il suo aspetto ordinato, era coperto di polvere, di fango e di sangue. I lineamenti erano irriconoscibili, gli occhi arrossati gli uscivano dalle orbite, le labbra erano gonfie e la pelle era ferita. Aveva delle contusioni dappertutto, le mani erano nere di polvere e la voce talmente arrochita che si riusciva a malapena a capire quello che diceva.

“Cugino – gli ho detto con il cuore rattristato - non avevo bisogno di vedervi in questo stato per aborrire la guerra. Dopo quello che ho visto in questi due giorni, non penso che possano esistere delle punizioni troppo crudeli per chi la provoca.”

“Florita, oggi la spuntate facilmente su di me, perché non posso parlare, ma, per favore, non chiamate guerra una ridicola mischia nella quale nessuno di quei pivelli sapeva puntare un pezzo d’artiglieria. Sono ridotto ad avere l’aspetto di un ladro! E per aumentare il mio buonumore, la mia gentile sposa mi ha nascosto anche l’ultima camicia!”

Althaus si è rassettato alla meglio, ha bevuto quattro o cinque tazze di tè, ha mangiato una dozzina di tartine, poi si è messo a fumare e mentre faceva queste cose, lanciava rimproveri all’indirizzo della moglie, rideva e scherzava come al solito e ci raccontava gli ultimi avvenimenti.

“Ieri – ha detto – lo scontro è stato solo un pigia pigia, ma che confusione indescrivibile ne è seguita! Per fortuna i Gamarristi hanno avuto paura e si sono ritirati. Io ho passato la notte a rimettere ordine fra le nostre truppe. Questa mattina, eravamo schierati sul campo di battaglia e ci aspettavamo di vedere il nemico lanciarsi su di noi,

dato il vantaggio della sua posizione. Invece abbiamo visto arrivare un parlamentare che, a nome di San-Roman, ha chiesto di parlare al generale. Nieto, dimenticando la sua importanza, voleva accettare l'invito, ma il monaco e gli altri si sono opposti. Per farla breve, ho detto: 'Come capo di stato maggiore, tocca a me andare.' E senza attendere risposta ho spronato il cavallo in direzione del parlamentare, ma lui mi ha detto che San-Roman voleva parlare con il generale in persona. Non potendo ottenere altro da questo inviato, sono tornato dal generale e gli ho detto: 'Se date retta a me, rispondiamo con le pallottole. È un tipo di discorso comprensibile a tutti!'

Quell'imbecille di Nieto, non ha tenuto conto del mio consiglio, ha voluto fare il buono con il suo vecchio compagno d'armi e con i fratelli di Cuzco. Il monaco digrignava i denti e schiumava di rabbia, ma è stato obbligato a cedere all'uomo che aveva pensato di usare come uno strumento quando lo aveva fatto nominare. Nieto gli ha imposto il silenzio dicendo: '*Señor* Baldivia, qui il solo capo sono *io*.' Il padre, adirato, gli ha lanciato uno sguardo che diceva: 'Appena potrò strangolarti, non mi lascerò sfuggire l'occasione!' Tuttavia, non volendo perdere la partita, si è rassegnato a seguire Nieto. In questo momento, assistiti dai giornalisti Quiros e Ros, Nieto e Baldivia sono in conferenza con il nemico. Quanto a me, adesso che mi sono ristorato e ripulito, torno al campo e mi metto a dormire fino a quando non verranno a dirmi se dobbiamo farci la guerra o abbracciarci."

La notizia portata da Althaus si è diffusa rapidamente in città ed è penetrata anche nei conventi. Si pensava che l'incontro dei due capi avrebbe portato alla pace e questa speranza era un motivo di sollievo per tutti. Gli Arequipegni sono essenzialmente pigri e l'agitazione a cui erano stati sottoposti per un giorno e una notte aveva esaurito le loro forze. Così hanno afferrato al volo l'opportunità di rifarsi e, in un momento di tregua, dimenticando l'avvenire e la propria causa, hanno pensato solo a godere delle piccole cose di cui erano stati privati nelle ultime ventiquattr'ore. Chi

pensava a bere una cioccolata, chi a rinnovare la provvista di sigari, tutti erano alla ricerca di un posto nei conventi o nelle chiese dove potersi rannicchiare e riposarsi. Anch'io mi sentivo spossata, le forti emozioni che mi avevano agitata rendevano necessario un po' di riposo e non avevo intenzione di rinunciarvi.

Sono andata a letto dopo aver dato ordine alla mia samba di svegliarmi solo quando il nemico fosse arrivato nel cortile. Era giovedì 3 aprile.

Alle sei di sera ero ancora profondamente addormentata quando Emmanuel e mio zio sono entrati nella stanza.

“Ebbene – ha chiesto mio zio a Emmanuel – che novità ci porti?”

“Niente di positivo. Il generale è rimasto a parlare con San-Roman dalle cinque del mattino alle tre del pomeriggio. Quando è tornato, ha detto solo che pensava che tutto si sarebbe sistemato. Abbiamo saputo da un aiutante di campo che il loro incontro è stato molto commovente, che hanno pianto sulle sciagure del paese e sulla perdita dell'ufficiale Montenegro, di cui hanno circondato il corpo giurando unione e fratellanza sui suoi antenati. La giornata è passata a pronunciare delle belle frasi, da una parte e dall'altra. I Gamarristi fanno i finti tonti e sono miti come agnelli, mentre Nieto, più sensibile che mai, ha permesso a San-Roman di mandare i suoi uomini e i cavalli ad abbeverarsi alla fontana dell'*Agua Salada*. Ha persino fatto portare loro dei viveri e tratta San-Roman e il suo esercito come dei fratelli.”

Emmanuel mi ha invitata a visitare il campo, mio zio ha voluto accompagnarmi e siamo partiti tutti insieme. Abbiamo trovato le *chicherias* e la casa di Menao quasi completamente distrutte e il campo in grande disordine. I luoghi sembravano occupati dal nemico, i campi di mais erano devastati, i poveri contadini erano stati costretti a fuggire e le loro capanne erano state occupate dalle *ravanas*. Nella sede dello stato maggiore ho visto gli ufficiali, che di

solito erano molto eleganti, sporchi, con gli occhi arrossati e la voce roca. La maggior parte di essi dormiva per terra, come i soldati. Il quartiere delle *ravanas* era distrutto perché, nella confusione, l'artiglieria di Morant lo aveva raggiunto e colpito. Tre donne erano state uccise, sette o otto erano gravemente ferite. Non ho incontrato né il generale né Baldivia. Erano andati a dormire.

L'indomani, Nieto è di nuovo andato da San-Roman e gli ha mandato del vino, del prosciutto e del pane per la truppa. A mezzogiorno, tutti si aspettavano di veder pubblicare un bando con la notizia del risultato delle conferenze con il nemico. Alle due non si era visto alcun proclama e si cominciava ad alzare la voce contro quell'uomo nominato dal popolo comandante generale del dipartimento, che per tre mesi aveva disposto a piacimento della fortuna, della libertà, della vita dei cittadini e che aveva ripagato la loro fiducia dandosi arie di presidente o, meglio, di dittatore.

La condotta di Nieto ha portato al culmine l'exasperazione popolare. Gli abitanti, costretti ad abbandonare le proprie occupazioni e le proprie abitudini, per nascondersi nei monasteri e nelle chiese, era impaziente di sapere come stavano le cose, non potendo sopportare oltre la situazione in cui erano stati messi. I pochi che, come noi, erano rimasti a casa, vivevano senza comodità. La biancheria, le posate, le sedie, persino i letti erano nascosti nei conventi. Noi tribolavamo per queste privazioni, ma le migliaia di sfortunati stipati alla rinfusa nei monasteri, soffrivano molto di più. Mancavano di vestiti e delle cose indispensabili alla preparazione del cibo e gli uomini, le donne, i bambini, gli schiavi, costretti a stare insieme in un piccolo spazio, vivevano in una condizione orribile.

Alle sofferenze materiali della popolazione, si aggiungeva l'ansia di non sapere per quale dei due rivali pronunciarsi, di ignorare il nome del candidato da adulare o dello sfortunato da coprire di insulti e di maledizioni. Non potendo prevedere quale dei due capi avrebbe prevalso, bisognava attendere. Ma attendere senza poter parlare per questo popolo *hablador* era un supplizio crudele.

Verso le tre si era diffusa la voce che tutto era sistemato. San-Roman aveva riconosciuto Orbegoso come legittimo presidente e aveva fraternizzato con i fratelli di Arequipa. La domenica successiva ci sarebbe stato il suo ingresso in città per assistere alla messa solenne e per rendere grazie a Dio. La popolazione era entusiasta della notizia, ma il suo entusiasmo è stato di breve durata. Alle cinque, un aiutante di campo mandato da Althaus è venuto a dirci che i negoziati fra i due capi si erano interrotti e che la sera sarebbe venuto a raccontarci tutto. Informata di questo risultato, la popolazione ha represso la propria indignazione per paura ed è caduta in una sorta di stupore insensibile.

Eravamo riuniti nello studio dello zio, ignari della direzione che avrebbe preso la faccenda, con tutte le notizie contraddittorie che arrivavano. Mentre attendevamo Althaus con grande ansia, lo sfortunato generale è passato davanti a casa nostra, seguito dal monaco e da alcuni altri. Mi sono affacciata alla finestra e gli ho detto: "Generale, avreste la bontà di dirci se la battaglia avrà luogo?" "Sì, signorina, domani all'alba." Sono stata colpita dal suono della sua voce e ho avuto pietà di lui. Mentre parlava con mio zio, l'ho osservato con attenzione. Tutto il suo essere rivelava una grande sofferenza morale. Lo sguardo stravolto, le vene della fronte tese come corde, i muscoli contratti, i tratti alterati mostravano che quell'incapace era stato raggirato in modo indegno. Si reggeva a malapena in sella, sulle sue tempie scorrevano grosse gocce di sudore, la voce aveva un timbro straziante e faceva male ad ascoltarla, le sue mani stritolavano le redini del cavallo... Ho creduto che fosse impazzito. Il monaco era cupo e impassibile e non riuscivo a sostenere il suo sguardo raggelante... Si sono fermati solo pochi minuti e, mentre si allontanavano, mio zio mi ha detto: "Florita, questo povero generale è malato, domani non potrà reggere il comando."

"Zio, la battaglia è persa in partenza, quest'uomo ha smarrito la ragione e le sue membra rifiutano di ubbidirgli. Bisogna

assolutamente sostituirlo, altrimenti domani ci sarà il coronamento di tutte le sue sciocchezze.”

Lasciandomi andare a un impulso dell'animo ho supplicato mio zio di andare a trovare il prefetto, il sindaco, i capi dell'esercito per spiegare la posizione critica in cui Nieto li aveva messi e invitarli a riunirsi per togliergli il comando e darlo a qualcun altro.

Lo zio mi ha guardato spaventato e mi ha chiesto se ero impazzita anch'io per indurlo a compromettersi con un atto simile. E pensare che uomini simili vogliono vivere in una repubblica!... Mentre parlavamo di questo argomento, è arrivato Althaus, che ha detto: “Don Pio, Florita ha ragione. È vostro dovere radunare subito le autorità della città per togliere, stasera stessa, il comando a Nieto. Nominate chi volete, Morant, Carillo, il monaco, voi stesso, ma, per Waterloo, fate in modo che questo animale non si immischi più di nulla, altrimenti la battaglia è perduta. Nieto non è cattivo, ma la sua debolezza, la sua sensibilità manierata fanno più danni della cattiveria. La sua debole intelligenza è talmente spaventata dagli errori commessi da farlo impazzire e tutte le sue azioni provano che è impazzito.”

Lo zio non ha più osato dire una parola, aveva paura della franchezza di Althaus e della mia. Noi parlavamo a voce alta davanti a venti persone e lui temeva di essere compromesso da quello che dicevamo. Perciò, ha preso la decisione di fingersi ammalato ed è andato a letto e la zia ha fatto lo stesso, lasciandomi sola.

Althaus mi ha detto che tutto l'esercito era indignato con il generale e che al campo si parlava di strappargli le stellette.

“Cugino, raccontatemi quello che è successo.”

“Ecco in breve i fatti. San-Roman non aveva viveri, per ottenerli ha adulato Nieto, promettendogli di riconoscere Orbegoso. Il nostro generale credulone ha prestato fede alle sue promesse dettate dal bisogno. Quando Nieto è tornato, eravamo tutti nervosi per l'attesa. Morant gli ha domandato: ‘Allora, generale, ci batteremo? Dobbiamo

tenerci pronti per questa sera?’ ‘Per domani, signore, al sorgere del sole.’ Aveva con sé tre ufficiali di San-Roman, che aveva fatto arrestare e che stasera farà fucilare. Lo ripeto, quest’uomo è pazzo...sarebbe urgente togliergli il comando, ma la scelta di un altro comandante è difficile. Chi nominare? I cittadini che dovrebbero difendere la patria sono nascosti in convento, vostro zio è andato a dormire, i Goyeneche e i Gamio riescono solo a piangere. Che cosa si può fare con questo mucchio di pulcini bagnati? Sono sicuro che perderemo e ne sono contrariato, perché detesto Gamarra.”

Althaus mi ha stretto la mano e mi ha rassicurata sulla sua sorte dicendomi: “Non abbiate timore per me, i Peruviani sono bravi a correre, ma non a uccidere.” Ed è tornato al campo.

Sono stata svegliata prima dell’alba da un vecchio *chacarero*. Veniva a dirci, da parte di Althaus, che San-Roman aveva abbandonato la sua posizione approfittando dell’oscurità per ritirarsi verso Cangallo e che Nieto si era messo al suo inseguimento con tutto l’esercito, seguito dalle *ravanas*.

Quando si è fatto giorno, sono salita sul tetto e non ho più visto traccia degli accampamenti nella pianura. I soldati erano partiti per andare a combattere.

Alle nove si è udito il cannone, i suoi colpi si ripetevano con terribile rapidità. Tra la folla regnava il più profondo silenzio, il silenzio del condannato davanti alla ghigliottina. Mezz’ora dopo, abbiamo scorto una nube di fumo che si levava dietro alla Pacheta, dove sorgeva il villaggio di Cangallo. Abbiamo pensato che il combattimento si svolgesse lì. Verso le undici sono comparsi molti soldati su di uno spiazzo della Pacheta. Mezz’ora dopo sono spariti dietro alla montagna. Si discernevano solo pochi uomini sparsi, a piedi e a cavallo. Con il cannocchiale del vecchio Hurtado, distinguevo perfettamente i feriti: uno, seduto in terra, si legava il braccio con un fazzoletto, un altro si fasciava la testa, un terzo era coricato di traverso al cavallo, molti scendevano per lo stretto e difficile sentiero della montagna.

A mezzogiorno e mezzo gli Arequipegni si sono convinti del disastro. Ai nostri sguardi si offriva lo spettacolo della disfatta, grandiosa e terribile come una tempesta. Nelle giornate di luglio del 1830 mi ero esaltata per l'eroismo del popolo e non pensavo al pericolo. Ad Arequipa, invece, ho visto solo le sventure che minacciavano la città.

All'improvviso, sono comparsi sulla Pacheta i dragoni di Carillo, con buone montature e con la bandiera del Perù in cima alle lance. Si sono lanciati al galoppo dall'alto della montagna, nel disordine dettato dalla paura. Dietro di loro venivano i *chacareros*, con i muli e gli asini, in mezzo ai quali correvano gli uomini della fanteria, che gettavano via i fucili e il bagaglio per andare più veloci. Infine veniva l'artiglieria, che doveva proteggere la ritirata, seguita dalle sventurate *ravanas* con un bambino o due sul dorso e con i muli, i buoi e i montoni, che don Nieto aveva voluto al seguito dell'esercito, da spingere avanti.

A questo spettacolo, gli abitanti hanno gettato un grido di terrore, che risuona ancora nel mio animo e nello stesso istante la folla è scomparsa. Le cupole sono tornate deserte, il silenzio regnava ovunque e si sentivano solo i lugubri rintocchi delle campane della cattedrale. Tutto quello che l'afflizione delle madri, delle amanti, delle figlie e delle sorelle ha di più straziante, le donne di Arequipa lo hanno provato. Nel primo momento esse sono state quasi fulminate da questa calamità e prostrate dal dolore. Sono cadute in ginocchio a pregare, levando al cielo le mani tremanti e gli occhi bagnati di lacrime. Anch'io mi sono messa a pregare, non per chi era stato liberato dai dolori di questa vita dalla battaglia, ma per questo sventurato paese, i cui politici rapaci e perversi provocano una guerra civile permanente per poter saccheggiare i propri concittadini.

Verso l'una e mezzo sono cominciati ad arrivare i feriti. Che scene strazianti! All'angolo di casa nostra si erano radunate più di cento donne, tormentate dalla paura di riconoscere il proprio figlio, marito o fratello tra i contusi. La loro vista provocava nelle donne un

eccesso di disperazione e in quel giorno spaventoso ho sofferto molto per i gemiti e il dolore profondo che avevo davanti agli occhi.

Eravamo tutti preoccupati per Althaus, Emmanuel, Crevoisier, Cuello e gli altri. Non capivamo perché il generale non venisse a difendere la città, come prevedeva il piano in caso di rovescio militare. La disfatta aveva avuto luogo più di un'ora prima e ci si aspettava di veder entrare il nemico a ogni momento. È arrivato Cuello morente. Aveva ricevuto una pallottola in un fianco e perdeva sangue da tre ore. È stato portato all'ospedale e io sono andata ad aiutare la sorella a sistemarlo il meglio possibile.

Mentre rientravo a casa, ho scorto Emmanuel arrivare a briglia sciolta. Gli siamo corsi tutti incontro e lo abbiamo circondato, impazienti di avere notizie. Althaus e gli altri ufficiali non erano feriti, ma i due eserciti avevano avuto molte perdite. Emmanuel ha detto anche che il generale aveva intenzione di abbandonare la città, per l'impossibilità di difenderla contro il nemico. Nieto aveva mandato lui per inchiodare i cannoni del ponte e gettare il resto delle munizioni nel fiume.

Ha raccontato tutto questo in cinque minuti, poi mi ha detto di preparare in fretta gli effetti personali di Althaus, in modo che trovasse tutto pronto per la fuga. Sono corsa subito a casa di Althaus e, con l'aiuto del suo negro, che ho dovuto quasi battere per costringerlo a ubbidire, ho fatto caricare su una mula un letto e un baule pieno di vestiti. La mia samba e un altro negro dello zio Pio, accompagnati dallo schiavo restio, hanno condotto l'animale fuori città, per risparmiare ad Althaus l'imbarazzo di una partenza dalla città. Dopo aver compiuto questi doveri, ho fatto preparare del tè e del cibo, perché pensavo che il mio povero cugino avrebbe avuto urgente bisogno di mangiare e bere qualcosa. All'improvviso, ho udito un gran rumore di zoccoli e sono corsa alla porta. Era il generale, seguito dagli ufficiali e dall'esercito, che attraversava la città al galoppo. Mio cugino è entrato in casa e, vedendo il cavallo di ricambio che gli avevo fatto preparare, è saltato giù dal suo, è

venuto da me, mi ha preso la mano e ha detto: “Grazie, Flora, grazie. Hanno preparato tutte le mie cose?”

“La mula è già partita, ma sarebbe bene che i vostri due aiutanti di campo andassero a raggiungerla, perché quel negro maledetto si rifiuta di venire con voi.”

“Avete qualcosa da bere da offrire a questi signori che sono morti di fatica?” Ho dato loro del buon vino di Bordeaux e ognuno ne ha prese due bottiglie. Ho riempito le loro tasche di zucchero, di cioccolato, di pane e di tutto quello che ho trovato in casa. Hanno dato del vino anche ai cavalli poi, dopo essersi un po' rinfrescati, sono partiti.

Althaus, che aveva sforzato la voce nel dare ordini, non riusciva più a parlare. Bevendo in fretta il suo tè mi ha raccontato in due parole che questa volta erano stati i dragoni di Carillo a far perdere la battaglia. Con un errore di manovra, avevano sparato sull'artiglieria di Morant, credendo di colpire il nemico. “Ve lo ripeto, Florita, fino a quando questi civili rifiuteranno di imparare la tattica militare, combineranno solo pasticci. Adesso il generale non vuole difendere la città. Il timor panico si è impadronito di lui e non pensa che a fuggire senza alcun piano prestabilito. Alla casa di Menao, abbiamo fatto fatica a persuaderlo che occorreva almeno dare il tempo alla truppa di rientrare nei ranghi. Molti sono scappati e, quando siamo tornati alle *chicherias*, abbiamo fatto sforzi inauditi per raggiungere i fuggitivi, purtroppo senza successo. Quei furfanti vigliacchi, aiutati dalle *ravanas*, si nascondono forse sottoterra come le talpe. Quello che mi stupisce, cugina, è la lentezza impiegata dal nemico ad arrivare qui. Non ci capisco niente...”. In quel momento è entrato in cortile Emmanuel, che ha detto ad Althaus: “Sono venuto a cercarvi. Partono tutti. Il monaco ha caricato sul cavallo il resto della cassa, il generale è andato ad abbracciare la moglie, che ha partorito stanotte, io ho appena salutato mia madre. Andiamo, cugino, aspettiamo solo voi per partire.” Althaus mi ha stretta forte contro il suo petto e, baciandomi, mi ha raccomandato la moglie e i

figli. Ho baciato il caro Emmanuel, poi entrambi si sono allontanati in fretta.

Quando sono tornata in via Santo-Domingo, l'ho trovata completamente deserta, con le porte delle case sbarrate. In città sembrava regnare una calma perfetta, ma il sangue arrossava ancora il selciato. La solitudine e quella traccia di morte rivelavano, in modo molto espressivo, la calamità che l'aveva colpita e da cui temeva di essere colpita di nuovo.

Tornata a casa, ho raccontato allo zio quello che mi avevano detto Althaus ed Emmanuel. Le persone che erano in casa hanno condannato indignate la decisione del generale, ma nessuno ha preso l'iniziativa di un'azione qualunque.

Alle cinque sono di nuovo salita sul tetto di casa. Ho visto la grande nube di polvere lasciata dai dragoni di Carillo in fuga attraverso il deserto, che si dirigevano verso Islay, dove sapevano di trovare due navi per mettersi in salvo dall'inseguimento di San-Roman. Sono rimasta a lungo seduta nel posto dov'ero stata la mattina. Come era cambiata la città, avvolta da un silenzio di morte! Tutti gli abitanti erano in preghiera, rassegnati a lasciarsi massacrare senza opporre resistenza.

Lo zio mi ha pregata di scendere, per andare con lui alla chiesa di Santo-Domingo a trovare la famiglia. Mi sono resa conto che non avevo mangiato nulla in tutto il giorno e ho bevuto una tazza di cioccolata, poi ho preso il manto e sono andata anch'io in chiesa.

Tutti chiedevano alle persone di vedetta sulle torri se dalla parte della Pacheta si scorgesse qualcosa, ma esse rispondevano di no. Alle sette, sono arrivati tre Indiani alla porta del convento ad annunciare che il nemico aveva raggiunto le *chicherias*. San-Roman non sarebbe entrato in città, a meno che le autorità non glielo avessero chiesto. A questa notizia, nel convento si è levato un grande clamore. Il prefetto e le autorità rifugiate nel monastero volevano che fossero i reverendi padri a compiere quell'atto di pace,

ma i monaci, che non brillavano per il loro coraggio, hanno protestato vigorosamente. C'è stata una grande discussione e alla fine, anche grazie ai miei sforzi, i monaci si sono persuasi ad accettare la missione. Erano accompagnati da quattro o cinque impiegati del comune. Un'ora dopo li abbiamo visti tornare alla testa di due reggimento di cavalleria e di fanteria.

Alle otto di sera di sabato 5 aprile i Gamarristi hanno preso possesso della città di Arequipa.

Quando mi sono svegliata, le persone intorno a me erano in uno stato di agitazione. Dicevano che i soldati avevano attraversato la città, derubando i passanti e uccidendo due persone.

Era domenica. Le signore Cabero non volevano mancare alla messa e due monaci ci hanno accompagnate. Che spettacolo disgustoso offriva la chiesa! C'era una confusione di uomini, donne, bambini, cani, e una profusione di letti, cucine, vasi da notte, il tutto avvolto da una nuvola di fumo. In un angolo si cantava la messa, in un altro si mangiava o si fumava. Una cosa ripugnante. Sono andata a far visita agli zii, alloggiati nella cella del priore con altre sette o otto persone. Non sono riuscita a convincere lo zio a tornare a casa, aveva troppa paura dei saccheggi. Io, che non ero affatto spaventata, sono tornata a casa da sola e mi sono messa a scrivere il diario degli ultimi tre giorni. Lo zio ha voluto restare al convento anche la notte e io sono rimasta a casa da sola con la mia samba. La ragazza, che aveva quindici anni, mi diceva: "Signorina, non temete, se verranno i soldati o le *ravanas* a saccheggiare la casa, io, che sono Indiana e parlo la loro lingua, dirò: 'La mia padrona è francese, non fatele del male. Sono sicura che non vi faranno nulla, perché essi colpiscono solo i propri nemici.'"

La mattina dopo sono venuti due ufficiali a chiedere di parlare con il *señor* don Pio. Io non volevo rivelare che lo zio stava nascosto, allora li ho fatti entrare in casa e ho detto solo che don Pio era assente. Poi ho chiesto che cosa volessero da lui.

“Signorina, desideriamo che vostro zio, come persona importante del paese, venga a parlare al colonnello Escudero, che sostituisce San-Roman, ucciso in battaglia. Noi siamo i vincitori e gli Arequipegni abusano della nostra moderazione, continuando a trattarci da nemici. Dal momento del nostro ingresso in città le porte delle case sono sbarrate. Le truppe sono senza pane, i feriti stanno morendo sul campo di battaglia e gli abitanti si ostinano a restare nei conventi, come se noi volessimo massacrarli. Voi siete la prima persona alla quale esponiamo le nostre esigenze, ma vi renderete conto, signorina, che questo stato di cose non può continuare.”

Ho parlato a lungo con questi signori e li ho trovati ragionevoli. Appena sono usciti, sono corsa al monastero ad avvertire lo zio e gli altri rifugiati. Quando si è saputo che San-Roman era morto e che al suo posto comandava il colonnello Escudero, gli animi si sono tranquillizzati. Ad Arequipa il colonnello era molto conosciuto e amato. Quasi tutti sono tornati a casa e mio zio è andato subito da Escudero.

Giunto a casa, mi ha detto: “Siamo salvi. Personalmente, non ho più nulla da temere. Escudero mi deve molto e mi è devoto. Ci credereste che mi ha chiesto di farmi eleggere capo dell’esercito al posto di San-Roman?”

“E voi accetterete?”

“Me ne guarderò bene! Nei periodi di crisi, bisogna tenersi in disparte fino a quando torna la calma. Solo allora accetterò un posto di mio gradimento, ma non nell’esercito, perché sono troppo vecchio.”

“Ma è proprio nei momenti difficili che gli uomini come voi dovrebbero mettere il proprio talento e la propria esperienza a disposizione del paese!”

“Florita, per fortuna non siete un personaggio politico perché il vostro spirito di sacrificio vi distruggerebbe. Lascerò affogare questi ignoranti nelle difficoltà e nelle complicazioni, perché più ne avranno,

più sentiranno il bisogno di rivolgersi a me. Verranno a pregarmi, a supplicarmi e io potrò dettare le mie condizioni.”

Ho guardato lo zio e ho pensato: “Poveri Peruviani!”

Don Pio è andato da Escudero a offrirgli un prestito di duemila piastre e ha invitato Ugarte, i Goyeneche e gli altri a fare altrettanto. Il vescovo ha offerto quattromila piastre, suo fratello e sua sorella ne hanno versate duemila, gli altri hanno dato in proporzione.

Durante le agitazioni, gli stranieri e le loro proprietà sono stati rispettati. All’arrivo di Escudero, il signor le Bris e i dirigenti di due compagnie inglesi, gli hanno fatto un piccolo prestito perché provvedesse ai bisogni della truppa, che era rimasta per tre giorni senza ricevere la razione di pane. Il prestito, però, è stato volontario.

Il terzo giorno, Escudero ha fatto pubblicare un bando che ordinava di aprire gli usci delle case e di lasciarli aperti, come di consueto. I portoni trovati chiusi sarebbero stati abbattuti dai soldati. Questa ordinanza ha obbligato le persone rimaste in convento a tornare a casa. Per cercare di tranquillizzare i poveri borghesi, Escudero ha anche dato ordine ai soldati di passeggiare in città senza infastidire gli abitanti.

Avevamo saputo da Althaus che domenica 6 aprile Nieto e tutto il suo esercito erano arrivati a Islay, avevano inchiodato i cannoni, bruciato i registri della dogana e obbligato l’amministratore, don Basilio de la Fuente, a partire per Lima. Poi, dopo aver saccheggiato il paese, si erano imbarcati su tre navi peruviane, in direzione di Tacna.

Escudero era entrato ad Arequipa di notte, perciò nessuno sapeva di preciso il numero di soldati che aveva con sé. Quattro giorni dopo la divulgazione della notizia della morte di San-Roman, si era diffusa la voce che era solo ferito. Sette giorni dopo è entrato in città, anche lui di notte.

Questi sono i fatti, secondo il racconto di Escudero.

Dopo aver tenuto in scacco Nieto per tre giorni, al solo scopo di ottenere viveri per la sua truppa, San-Roman ha ripiegato su Cangallo, senza immaginare che il generale lo avrebbe inseguito. Prima di affrontare la battaglia, egli ha chiesto rinforzi a Gamarra, che gli ha inviato quattrocento uomini al comando di Escudero. Mentre i soldati di San-Roman festeggiavano i nuovi arrivati, in cima alla Pacheta è comparso l'esercito di Nieto. La confusione è stata totale. San-Roman aveva dato il permesso ai suoi di bagnarsi e una parte di essi erano completamente nudi. Quando hanno visto gli Arequipegni, si sono creduti persi e si sarebbero dati tutti alla fuga se non ci fosse stato Escudero a ristabilire l'ordine. Hanno affrontato con coraggio il combattimento, ma presto sono venute a mancare le munizioni si è diffuso il panico. Allorché San-Roman ha visto i propri soldati allo sbando, ha creduto di essere stato vinto e ha deciso di fuggire. Si è allontanato in tutta fretta a cavallo, in compagnia di alcuni dei suoi. Così, i due valorosi campioni, spaventati l'uno dall'altro, sono fuggiti in direzioni opposte, hanno galoppato per un giorno e una notte e hanno messo fra di loro uno spazio di ben 80 leghe. Il terrore ha fatto arrivare Nieto fino a Islay, a 40 leghe a sud, e San-Roman fino a Vilque, a 42 leghe a nord. Mentre una parte dell'esercito di San-Roman stava tornando verso Arequipa, uno degli ufficiali, imprigionato da Nieto in municipio, ha visto dal tetto la disfatta degli Arequipegni. Approfittando della confusione, è saltato sul primo cavallo trovato in cortile, ha preso una scorciatoia attraverso i campi e ha raggiunto Cangallo in un'ora. Ha gridato ai fuggitivi di fermarsi, perché Nieto, ritenendosi sconfitto, aveva abbandonato la città e stava fuggendo verso il porto. Escudero e alcuni altri hanno passato la notte e una parte dell'indomani a riunire i soldati – sono riusciti a radunarne un terzo – e hanno fatto marcia su Arequipa, sicuri di non incontrare resistenza. Senza questo ufficiale, i due eserciti, che si credevano battuti, avrebbero continuato la loro fuga in direzioni opposte e la città non avrebbe visto comparire né difensori né nemici.

Mentre Escudero mi raccontava questi avvenimenti, pensavo ad Althaus, per il quale la scienza militare è l'arbitro supremo dei

successi e delle sconfitte. Rimpiangevo di non potergli far comprendere, con questo esempio, quanto siano vani l'uomo e la sua scienza.

Si è dovuti andare a Vilque ad avvertire San-Roman che aveva vinto la battaglia. Egli è entrato ad Arequipa solo sette giorni dopo, con la scusa, non vera, di avere una ferita alla coscia.

## Lima e i suoi costumi

Lima è una città dedita ai piaceri, un luogo dove ingegno e bellezza si contendono la supremazia, come accadeva a Parigi ai tempi del re Luigi XV.

Mia zia, come tutte le donne di Lima, si occupava molto di politica e nella sua casa si riunivano gli uomini più importanti del paese, fra i quali il presidente Orbegoso, il generale inglese Miller e il colonnello francese Soigne, entrambi al servizio della repubblica. Frequentando le sue conoscenze, sono stata in grado di farmi un'opinione dell'intelligenza e dei meriti degli uomini che governavano il paese. Orbegoso e gli ufficiali della sua cerchia mi sono sembrati delle nullità complete. Ho anche ritrovato il famoso prete Luna Pizarro che avevo conosciuto a Islay e che, secondo me, era sopravvalutato e non aveva le capacità, ad esempio, di Baldivia. La virulenza verbale faceva di questo vegliardo un Murat peruviano, ma non ho riscontrato in lui una visione positiva del futuro. Aveva la passione del demolitore, ma non la capacità di far progetti dell'architetto. Tutti questi personaggi sono spinti unicamente dall'ambizione personale. Il vecchio prete voleva prendere il posto del vescovo di Arequipa e, per ottenerlo, era diventato fazioso e si sarebbe anche trasformato in un cortigiano se questo lo avesse aiutato a realizzare i suoi piani. Purtroppo, il popolo è troppo arretrato perché dal suo seno escano dei veri tribuni e non è in grado di giudicare gli uomini che lo governano.

Lima, fondata da Pizarro nel 1535, conta ottantamila abitanti circa. Non sono a conoscenza dell'origine del suo nome. La città contiene dei monumenti molto belli, fra i quali un gran numero di chiese e di conventi maschili e femminili. La maggior parte delle strade, larghe, lunghe e dritte, hanno due rigagnoli d'acqua ai lati, solo alcune hanno un ruscello nel mezzo. Le case, di forma regolare e con un solo piano, sono fatte di mattoni, di terra e di legno e sono dipinte di colori chiari: azzurro, grigio, rosa o giallo. Il tetto è piatto e,

in alcuni casi, serve da terrazza guarnita da vasi di fiori, anche se molte coperture non hanno la solidità necessaria per questo uso. Spesso i muri oltrepassano il tetto e danno alle case un aspetto non finito. Non piove mai, ma, se dovesse accadere, dopo quattro ore di pioggia le case sarebbero solo dei mucchi di fango. L'interno è abbastanza ben progettato: sul primo cortile si affacciano il salotto e la sala da pranzo, sul secondo ci sono la cucina e le stanze degli schiavi. Le stanze da letto, ammobiliate con grande sfarzo, secondo il rango e la ricchezza di chi le abita, sono al primo piano.

La cattedrale è di pietra ed è così solida da aver resistito ai più forti terremoti senza subire il minimo danno. Le due torri, la facciata e la scalinata hanno una grandiosità rara anche in Europa, ma che non ci si aspetterebbe mai di trovare in una città del nuovo mondo. All'interno, il rivestimento di legno del coro e le balaustre d'argento dell'altare maggiore sono di squisita fattura e anche le piccole cappelle laterali - ogni canonico ha la sua - sono splendide. La chiesa occupa tutto il lato est della grande piazza e sorge di fronte al municipio.

La piazza rappresenta il *Palais Royal* di Lima. Su due lati vi è un porticato che ospita negozi eleganti di ogni genere e una bella fontana al centro. C'è movimento a ogni ora del giorno: la mattina ci sono i portatori d'acqua, i militari e le processioni, la sera ci sono molte persone che passeggiano. Vi si incontrano gelatai, venditori di frutta e di dolci, artisti di strada che divertono il pubblico con giochi e danze.

San Francesco è un convento maschile straordinario e la sua chiesa è la più ricca e bizzarra fra quelle che ho visto. Quando le donne desiderano entrare in un monastero ricorrono a un curioso stratagemma: dicono di essere incinte. I buoni frati nutrono un sacro rispetto per le voglie delle donne gravide e aprono loro tutte le porte. Quando abbiamo visitato il convento di San Francesco, i monaci ci hanno prese in giro in modo indecente. Mentre salivamo sulle torri, il priore, vedendo che ero agile e sottile e che mi arrampicavo con energia, mi ha chiesto se non ero incinta. Sono rimasta stupita e

confusa da quella domanda inattesa e il mio imbarazzo ha provocato le risate dei monaci e le loro proposte sconvenienti. Anche Manuela, che è tutt'altro che timida, non sapeva che contegno tenere. Sono uscita dal convento scandalizzata, ma le persone con cui mi sono lamentata mi hanno detto che i monaci dicevano così perché erano allegri e amabili. E pensare che il popolo accorda fiducia a simili individui! Ma a Lima non c'è alcun costume che non sia corrotto.

Sono andata anche a visitare il convento femminile dell'Incarnazione. All'interno di questo monastero non c'è atmosfera religiosa e la regola monastica è assente. Tutto si svolge come in una casa qualunque. Tutte le ventinove suore hanno il proprio alloggio dove cucinano, lavorano, allevano i figli, parlano, cantano e fanno quello che vogliono. Ne ho anche viste alcune senza l'abito dell'ordine.

Hanno con sé delle pensionanti che vanno e vengono in continuazione, per cui la porta è sempre aperta. È un tipo di vita di cui non si comprende lo scopo e si sarebbe tentati di credere che queste donne si siano rifugiate qui per essere più indipendenti. Ho conosciuto una graziosa Francese di ventisei anni con una figlia di cinque, che aveva scelto di abitare qui, mentre il marito era in viaggio per affari in America centrale, per motivi economici. Non ho visto la superiora, mi hanno detto che era ammalata. Le religiose mi sono sembrate pettegole, il convento era sporco e tenuto male, molto diverso da Santa-Rosa e da Santa-Catalina. All'interno non ho trovato nulla che fosse degno di attenzione, perciò sono salita sulla torre per vedere la città a volo d'uccello.

Dall'alto, questa superba città appare miserabile. Le case dal tetto piatto sembrano in rovina, la terra grigia con cui sono costruite ha un colore sporco e triste, le si scambia per delle capanne di una popolazione selvaggia. I monasteri e le numerose chiese di pietra, invece, hanno delle dimensioni gigantesche, si elevano ardite e solide a sfidare il tempo e contrastano in modo impressionante con la moltitudine di casupole. Si sente che nell'architettura degli edifici c'è la stessa mancanza di senso della misura che c'è

nell'organizzazione sociale. Ma verrà il giorno in cui le case dei cittadini saranno più belle delle costruzioni religiose.

Il paesaggio che circonda la città è vario e pittoresco. Lontano, si vede il Callao con le sue due fortezze, l'isola di San Lorenzo, l'Oceano Pacifico e le Ande coperte di neve che incorniciano il quadro. Che panorama grandioso!

La visita al convento è stata così deludente che non sono stata tentata di vederne altri. Vi ero andata nella speranza di provare le emozioni suscitate dall'abnegazione e dallo spirito di sacrificio richiesti dalla religione. Invece, ho incontrato solo un esempio di declino della fede e di decadimento della vita conventuale.

La Zecca è situata in un bell'edificio e mi è sembrata gestita con efficienza. In questi ultimi anni vi sono stati dei notevoli miglioramenti. Sono stati fatti arrivare da Londra degli enormi laminatoi, azionati da una caduta d'acqua. Sotto il profilo artistico, le monete non sono belle come quelle europee, perché qui mancano gli abili incisori. Nel 1833 sono state battute 3.000.000 di piastre d'argento e 1.000.000 di piastre d'oro.

Quando sono entrata nella prigione della santa Inquisizione, non sono riuscita a reprimere un moto di spavento. L'edificio è stato costruito con grande cura, come tutte le cose fatte dal clero spagnolo all'epoca in cui esso rappresentava l'autorità suprema dello Stato e disponeva di denaro per proclamare al mondo la propria magnificenza. Vi sono ventiquattro celle, ognuna delle quali misura una decina di piedi quadri e ha una piccola finestra, che lascia passare poca luce. Nei sotterranei ci sono le segrete destinate ai condannati alle pene più severe o agli sventurati di cui ci si voleva sbarazzare. La Sala delle Sentenze è in armonia con la sua terribile destinazione. Ha il soffitto molto alto e due piccole finestre con sbarre di ferro che lasciano passare una luce pallida e acquosa. Il Grande Inquisitore sedeva sul trono e i giudici erano sistemati dentro a delle nicchie nel muro, simili a quelle in cui si mettono le statue. Le pareti sono quasi interamente coperte da un rivestimento di legno,

scolpito in modo mirabile. L'atteggiamento di totale insensibilità dei monaci, l'aspetto lugubre della sala, la lontananza da ogni abitazione bastavano a intimorire lo sfortunato che veniva condotto davanti ai giudici. La Santa Inquisizione è stata soppressa nel 1821, quando il Perù si è reso indipendente. Adesso l'edificio ospita una collezione di storia naturale, che comprende quattro mummie di Incas, che non hanno subito alterazioni, nonostante la preparazione fosse meno accurata di quella egiziana. Ci sono anche degli uccelli impagliati, alcune conchiglie e qualche minerale. La cosa che ho trovato più interessante è il grande assortimento di vasi incaici. Questo popolo modellava i recipienti di uso quotidiano in forme grottesche e vi disegnava delle figure simboliche. Mancano i quadri - ci sono solo tre o quattro misere croste, che non sono nemmeno incorniciate - e mancano anche le statue. Il museo è stato creato dal signor Rivero, un uomo colto che ha vissuto alcuni anni in Francia e che ha fatto il possibile per arricchire le collezioni. Purtroppo, non è sostenuto da nessuno, non ottiene soldi dalla repubblica, che non destina fondi a questo scopo, perciò i suoi sforzi finora sono stati vani. Il gusto per le belle arti si sviluppa solo quando le nazioni, stanche di guerre e di sommosse politiche, raggiungono un alto grado di sviluppo. Allora i loro abitanti si volgono verso le arti e riempiono di nuova linfa la loro esistenza disincantata.

Durante il mio soggiorno a Lima, sono andata più volte ad assistere ai dibattiti del Congresso. La sala, di forma allungata, è molto bella, anche se troppo piccola per la sua nuova destinazione. Un tempo serviva alle riunioni accademiche e ai solenni discorsi degli alti funzionari. Da dieci anni si fanno progetti per costruirne un'altra, ma i fondi dello Stato sono assorbiti dal ministero della Guerra e non ne restano per i lavori utili. I senatori sono seduti su quattro file, disposte a ferro di cavallo e il presidente è seduto nella curva.

Al centro, vi sono due grandi tavoli attorno ai quali siedono i segretari. I senatori non hanno un abbigliamento particolare. I militari, i preti e i borghesi vanno alle sedute con l'abito della loro

professione. Vi sono due file di logge, che formano altrettante gallerie, destinate ai funzionari, agli agenti stranieri e al pubblico, mentre il fondo, a forma di anfiteatro, è riservato alle donne. Ogni volta che sono andata alle sedute, ho visto un gran numero di signore con il saya, che leggevano il giornale o discutevano di politica. In genere, i membri dell'assemblea parlavano dal loro posto, senza andare nella tribuna, che è poco usata. Le assemblee sono molto più severe e rigide delle nostre. Nessuno interrompe l'oratore che parla, tutti lo ascoltano in religioso silenzio, senza perdere una parola. I senatori mi sono sembrati molto eloquenti, anche per merito della lingua spagnola, così cadenzata e maestosa, oltre che per la fantasia di chi la parla. L'aspetto dignitoso degli oratori, la voce sonora, le parole ben pronunciate, i gesti solenni, tutto concorrevano ad affascinare l'uditorio. Fra di essi si distinguevano in modo particolare i preti. Lo straniero che giudicasse questo paese dai discorsi dei suoi rappresentanti, si farebbe un'opinione ancora più errata che se giudicasse un libro dalla nota introduttiva dell'editore che lo pubblica. Tutti ricordano la bella insurrezione di Napoli del 1822, gli eloquenti discorsi degli oratori nell'assemblea, i loro giuramenti di morire per la patria, e quello che rimase delle loro parole all'avvicinarsi dell'esercito austriaco del feld-maresciallo Frimond. Ebbene! I senatori peruviani non sono da meno di quelli di Napoli, presuntuosi, coraggiosi solo a parole, facili ai discorsi ampollosi che trasudano abnegazione e amor di patria, mentre in realtà quello che conta solo i propri interessi personali, che quell'anno diedero spettacolo al mondo intero. In questa assemblea hanno luogo delle cospirazioni permanenti per appropriarsi delle risorse dello stato, scopo nascosto di tutte le idee. I discorsi sono ammantati di virtù, ma gli atti gli atti rivelano l'egoismo più vile. Ascoltando questi parlatori, pensavo al giornale del monaco Baldivia, alle arringhe di Nieto, alle circolari del prefetto di Arequipa, ai discorsi del capo degli Immortali e paragonavo il comportamento di quei capipopolo alle loro parole. Il ricordo mi ha fatto capire in che modo dovessi interpretare i discorsi degli oratori del Congresso e che cosa dovessi aspettarmi dalle loro dichiarazioni piene di coraggio, disinteresse e patriottismo.

Il palazzo del presidente è costruito male ed è collocato in un posto non adatto. La distribuzione interna dei locali è scomoda, la sala dei ricevimenti è una galleria lunga e stretta e l'arredamento è modesto. Entrando, ho pensato a Bolivar e a quello che mi aveva raccontato mia madre. Come aveva potuto, lui che amava il lusso e la magnificenza, adattarsi a vivere in questo palazzo, che non valeva neanche l'anticamera del suo hotel di Parigi? Ma a Lima egli era il capo e comandava, mentre a Parigi non era nessuno e l'amore per il potere fa passare in secondo piano molti svantaggi. Mentre ero a Lima, non ci sono stati né balli né ricevimenti nel palazzo presidenziale. Ne sono stata contrariata, perché ero curiosa di assistere a una di quelle riunioni mondane in pompa magna.

L'ampio palazzo del municipio non ha nulla di straordinario. Ho trovato più interessante la biblioteca, situata in un bel locale, con ampie sale ben tenute. Sui tavoli, ricoperti di panno verde, si trovano i giornali del paese, mentre sugli scaffali sono disposti, in modo ordinato, dodicimila volumi. La maggior parte di essi sono opere francesi: Voltaire, Rousseau, molti classici, la storia della Rivoluzione, le opere di madame de Stael, alcuni libri di viaggio e di memorie, madame Rolland... Sono stata molto contenta di trovare i nostri migliori autori. Sfortunatamente, il gusto della lettura è ancora poco sviluppato e non sono in molti ad approfittare dei prestiti. Ho visto, fra le tante, le traduzioni francesi di Walter Scott, di lord Byron e di Cooper, insieme a qualche opera in inglese, in tedesco e al meglio della letteratura spagnola. In definitiva, è una biblioteca molto bella per un paese relativamente poco sviluppato.

Lima ha un piccolo teatro decorato con gusto e dotato di un'illuminazione che fa apparire splendide le donne e le loro toelette. All'epoca del mio soggiorno c'era una mediocre compagnia teatrale spagnola, che recitava alcune commedie di Lopez e dei *vaudevilles* malamente tradotti. Ho visto *Le Mariage de raison*, *La Jeune Fille à marier* e *Le Baron de Felsheim*, recitati senza costume perché gli attori erano troppo poveri per comprarlo. Per tre o quattro anni c'era stata un'ottima compagnia italiana che, secondo la signora Denuelle,

recitava con successo le grandi opere. Poi la primadonna rimase incinta e non volle più saperne di restare. La sua partenza gettò nella disperazione il suo amante, che volle seguirla. Così, anche gli altri attori furono costretti ad andare a cercar fortuna altrove. Si recitava il giovedì e la domenica e ogni volta che ci sono andata ho visto pochi spettatori. Nell'intervallo fumavano tutti, anche le donne. Se gli abitanti avessero per le rappresentazioni drammatiche la stessa passione che hanno per la corrida, questa sala sarebbe troppo piccola.

Le dimensioni gigantesche dell'arena dimostrano il gusto dominante del popolo. Ho esitato a lungo prima di cedere alle sollecitazioni delle signore che mi offrivano il loro posto in tribuna. Mi era difficile superare la ripugnanza per quelle uccisioni crudeli, tuttavia, volendo studiare i costumi del paese, dovevo vedere la gente nei luoghi dove la portavano le sue inclinazioni, anziché limitarmi alle osservazioni da salotto. Perciò, una domenica mi sono recata alla corrida in compagnia della zia, di un'altra signora e del signor Smith. C'era un pubblico di cinque o seimila persone, tutte ben vestite, secondo la propria condizione e felici del piacere che stavano per provare. Attorno all'arena c'erano venti file di panche disposte ad anfiteatro. Sopra c'era la galleria, divisa in palchi, occupati dall'aristocrazia. Provo un dolore immenso a fare un resoconto dello spettacolo barbaro e disgustoso a cui ho assistito, perché la vista della sofferenza mi fa star male. Non riesco a padroneggiare le emozioni che ho provato davanti a quella scena di orrore e mi sfugge di mano il pennello per dipingerla.

Nell'arena c'erano quattro o cinque uomini a cavallo, con in mano una piccola bandiera rossa e una lancia con una lama tagliente rivestita di acciaio. Al centro del campo, c'era un piccolo recinto formato da pioli, piantati vicini per impedire ai tori di infilare la testa negli interstizi. All'interno, c'erano tre o quattro uomini che uscivano per aprire la porta all'animale che entrava nell'arena. Quando esso era in campo, lo punzecchiavano, gettandogli dei razzi sulla schiena e nelle orecchie e sottoponendolo a ogni sorta di

tormento. Appena temevano di essere sventrati, si riparavano in fretta dietro ai pali. Credo che sia impossibile non provare spavento quando il toro entra nell'arena e si avventa sui cavalli con furore convulso, facendo mille balzi, muggendo rabbiosamente, inseguendo uomini e cavalli con il pelo ritto, la coda battente sui fianchi e le narici spalancate.

Capisco la forte attrazione suscitata da questo spettacolo in Andalusia, dove il furore degli splendidi tori non ha bisogno di essere eccitato e dove i destrieri sono pieni di fuoco e di vigore. I toreri, vestiti come paggi, scintillanti di diamanti e di lustrini d'oro, si prendono gioco dell'ira del terribile animale con grazia, agilità e magica bravura e lo abbattano con un solo colpo, conferendo grandiosità a questo spettacolo sanguinoso. Si comprendono l'entusiasmo e l'ebbrezza degli spettatori davanti a un coraggio così eroico e ad un pericolo così reale. A Lima, invece, non c'è nulla che renda attraenti queste scene di bassa macelleria. Il clima umido e snervante infiacchisce i tori e i cavalli e prostra gli uomini. Per evitare che gli spettatori si annoino gli uomini che stanno dentro la rotonda, armati di un falchetto legato in punta a una pertica, dieci minuti dopo la sua liberazione tagliano i garretti posteriori al toro, che è già affaticato. È una pena vedere il povero animale, che si trascina in giro reggendosi solo sulle zampe anteriori. Quando è in questo stato, i prodi toreri gli gettano dei razzi, gli vibrano dei colpi di lancia, in una parola, lo uccidono da fermo, come potrebbero farlo dei maldestri e barbari garzoni di macellaio. Lo sfortunato toro si dibatte, emette dei gemiti sordi, dagli occhi gli scendono grosse lacrime, fino a quando la testa gli cade in una pozza di sangue scuro. Mentre l'animale viene portato via su di un carretto trainato da quattro cavalli al galoppo, si suona la fanfara. Il pubblico applaude, urla, batte i piedi, con grande gioia ed esaltazione, tutti sembrano aver perso la testa perché otto uomini armati hanno appena ucciso un toro. Che bel motivo di entusiasmo! Ero disgustata da questo spettacolo e, appena il primo toro è stato ucciso, me ne volevo andare, ma le signore mi hanno detto: "Bisogna aspettare, perché lo spettacolo più bello è verso la fine. Gli ultimi tori sono i più cattivi e può darsi che

uccidano dei cavalli o feriscano degli uomini...”, mettendo l’accento sulla parola uomini, come per dire: “Allora sì che sarà interessante!”.

Siamo state fortunate. Il terzo toro ha sventrato un cavallo e ha rischiato di uccidere il torero che lo montava. I tagliatori di garretti, spaventati, gli hanno subito mutilato tutte e quattro le zampe e l’animale, ansimante di rabbia, è caduto a terra, intriso del suo sangue. Il cavallo aveva le budella di fuori e, a quella vista, sono uscita in fretta perché presagivo di sentirmi male. Il signor Smith era pallido ed è riuscito solo a dirmi: “ E’ uno spettacolo disumano e disgustoso.”

Appoggiata al suo braccio, ho passeggiato per qualche tempo lungo il fiume. L’aria pura mi ha rianimata, anche se il luogo da cui ero uscita continuava a rattristarmi. Il fascino che lo spettacolo del dolore aveva per la popolazione mi sembrava indicare un alto grado di depravazione. Ero immersa in queste riflessioni quando abbiamo visto il calesse della mia bella zia, che mi ha gridato da lontano : “Ebbene, dolce Florita, perché ve ne siete andata sul più bello? Se aveste visto l’ultimo toro, che animale magnifico e terribile! C’è stato un tale entusiasmo fra il pubblico! Era fantastico!”

“Popolo malvagio! – ho pensato – sei dunque senza pietà per trovare piacevoli simili spettacoli!”

Il Rimac somiglia molto al fiume che scorre vicino ad Arequipa su di un letto di pietre, fra grandi rocce. I curiosi si radunano sul bel ponte che lo attraversa per guardar passare le donne che vanno a passeggiare sul *Paseo del Agua*. Prima di proseguire, voglio parlare del costume che indossano le donne di Lima, dei vantaggi che ne traggono e dell’influenza che ha sugli usi, le abitudini e il carattere.

Non c’è luogo sulla terra dove le donne abbiano maggior potere e libertà che a Lima. Sono delle sovrane assolute e uniche dispensatrici di ogni impulso vitale, perché sembrano le sole ad assorbire la debole porzione di energia concessa agli abitanti dal clima caldo e snervante del paese. A Lima le donne sono

generalmente più alte e robuste degli uomini. A undici o dodici anni sono già sviluppate, si sposano e, poiché sono molto feconde, danno vita a di solito sei o sette bambini. Hanno gravidanze senza problemi, partoriscono facilmente e si ristabiliscono in fretta. Quasi tutte allattano con l'aiuto della balia, un'abitudine che viene loro dalla Spagna, dove i bambini delle famiglie benestanti hanno sempre due nutrici. In genere, le donne di Lima non sono belle, ma hanno qualcosa di attraente nelle fattezze, che fa battere più forte il cuore degli uomini. La maggior parte di loro non ha la pelle scura, come si crede in Europa. Al contrario, esse sono molto bianche o di differenti sfumature di bruno. La pelle è morbida come il velluto e la carnagione ha un colorito caldo e pieno di vita. Le labbra sono di un rosso vivo, i bei capelli neri hanno riccioli naturali e gli occhi neri, di forma mirabile, possiedono un'espressione indefinibile di arguzia, di fierezza e di languore, in cui sta tutto il loro fascino. Si esprimono con grande facilità e i loro gesti sono espressivi come le parole che li accompagnano.

Il loro costume, il *saya*, è molto particolare. Lima è l'unica città in cui sia mai stato visto e inutilmente si è cercato di scoprire, nelle antiche cronache, da dove esso abbia origine. Non ha nulla in comune con i costumi spagnoli e di sicuro non è stato portato dalla Spagna, perché è già stato trovato sul posto al tempo della scoperta del Perù. Tuttavia, non esiste in alcuna altra città dell'America.

È composto di una gonna e di una specie di sacco, il *manto*, che avvolge le spalle, le braccia e la testa. Mi sembra già di sentire le critiche delle signore eleganti di Parigi, che trovano da ridire sull'eccessiva semplicità di un simile indumento, ma non hanno idea di quanto esso doni alla civetteria femminile. La gonna è fatta di stoffe diverse, secondo il rango di chi la indossa, ed è un lavoro talmente straordinario che dovrebbe figurare di diritto nelle collezioni, come oggetto di curiosità. La si può far eseguire solo a Lima e le Limegne sostengono che bisogna essere nati qui poterla confezionare. Un Cileno, un Arequipeno o un Cuzcaino non riuscirebbero mai a pieghettarla. Non mi sono preoccupata di

verificare l'esattezza di questa affermazione, che spiegherebbe perché questo costume sia diverso da tutti quelli conosciuti.

La stoffa del *manto*, nera e sottile, è anch'essa pieghettata, ma il suo plissé si usura prima per il continuo movimento di chi lo indossa e per il vapore acqueo del respiro. Le donne della buona società portano un *saya* di raso nero e le più eleganti ne hanno anche uno viola, marrone, verde, blu, o a righe. Il colore chiaro è portato solo dalle donne di strada. Il manto avvolge il busto e parte della testa, lasciando scoperto un occhio. Le Limegne portano anche un corpetto di cui si vedono solo le maniche, corte o lunghe, di velluto, di raso colorato o di tulle, anche se la maggior parte di esse va in giro tutto l'anno a braccia scoperte. Le donne di Lima hanno calzature eleganti, che attirano gli sguardi. Le scarpe sono di satin ricamato e colorato, con dei nastri di sfumature contrastanti e le calze di seta di tutti i colori hanno dei motivi ornamentali ricamati. Le donne spagnole si distinguono ovunque per l'eleganza delle loro calzature, ma le donne di Lima eccellono in questo particolare della loro toeletta.

Alcune Limegne portano i capelli divisi al centro e legati in due trecce da un grosso nastro annodato in fondo, altre portano i capelli inanellati come Ninon, con dei ciuffi di boccoli scendenti sul seno che è lasciato quasi sempre scoperto, secondo l'uso del paese. Da qualche anno c'è la moda di coprirsi con delle grandi sciarpe di crespo di Cina riccamente ricamate. Questi scialli velano le nudità, nascondono le parti prominenti del corpo, che prima erano un po' troppo sottolineate, e rendono il costume più pudico. Un'altra ricercatezza è quella di portare un bellissimo fazzoletto da tasca di batista ricamato e bordato di pizzo.

Come sono incantevoli le donne di Lima con il loro bel *saya* nero che brilla al sole e com'è pieno di grazia il movimento delle loro spalle quando sollevano il manto per nascondersi il viso, lasciandolo intravedere solo di sfuggita! Come sono sottili e flessuose le loro figure, che ondeggiavano sinuosamente per le strade! E come sono attraenti i loro piccoli piedi un po' troppo paffuti!

Se una di queste donne si vestisse con un abito di Parigi non sarebbe più la stessa, diventerebbe irriconoscibile e si cercherebbe invano per la città la seducente creatura incontrata la mattina nella chiesa di Santa Maria. A Lima, gli stranieri non vanno in chiesa per ascoltare i monaci che cantano l'ufficio divino, ma per ammirare le donne nel loro costume nazionale.

Un gran numero di stranieri, che ha affrontato avventurosamente mille pericoli con la ferma persuasione che la fortuna fosse in attesa su queste rive lontane, mi ha raccontato l'effetto prodotto sull'immaginazione dalla vista di queste donne. Esse sono sembrate loro le sacerdotesse del luogo e hanno creduto che Dio li avesse fatti approdare in un paese incantato, simile al paradiso di Maometto, per risarcirli delle terribili sofferenze della traversata e per ricompensarli del loro coraggio.

Questi voli della fantasia non sono inverosimili quando si è stati testimoni delle follie e delle stravaganze che le belle donne di Lima fanno commettere agli stranieri. Si direbbe che una specie di vertigine si impadronisca dei loro sensi. Nascondendo con cura il desiderio ardente di scoprire i loro lineamenti, gli uomini le seguono con avida curiosità. Tuttavia, occorre una certa esperienza per seguire le donne con il *saya*, perché il costume tende a far sembrare le loro figure tutte uguali. Ci vuole molta attenzione per non perdere di vista quella dallo sguardo incantatore, che scivola fra la gente con una corsa sinuosa e si sottrae all'inseguimento.

Se la bellezza delle forme e lo sguardo magnetico bastassero ad assicurare alle donne la supremazia, quelle di Lima sarebbero proclamate regine della terra. Ma sono le qualità spirituali, morali e mentali che assicurano una duratura preminenza nel regno, questo tipo di bellezza, invece, eccita solo i sensi.

Tutte le donne portano il *saya*, il costume nazionale, a qualunque classe appartengano. Esso fa parte delle usanze del paese, come il velo delle musulmane in Oriente. Se qualcuno osasse sollevare il manto che nasconde loro il viso provocherebbe la

pubblica indignazione e sarebbe punito severamente. Le Limegne vanno quasi tutte in giro da sole, anche se c'è una negra che le segue a distanza. Il costume ne modifica anche la voce, dato che la bocca è coperta e senza qualche particolare notevole, come la statura molto alta o molto bassa, una gobba o una gamba più corta, è impossibile riconoscerle. Non ci vuole molta fantasia per apprezzare i vantaggi di questa pratica di travestimento sanzionata o, almeno, tollerata dalla legge. A Lima una donna fa colazione con il marito in négligé e con i capelli tirati su, poi infila il saya senza il corsetto, scioglie i capelli, si nasconde il viso con il manto, esce e va dove vuole. Se per strada incontra il marito e questi non la riconosce, ella flirta con lui, gli fa le moine, lo provoca, si fa offrire il gelato, dei frutti, dei dolci, gli dà appuntamento e poi lo lascia per ricominciare tutto con un ufficiale di passaggio. Può spingersi lontano quanto vuole in questa nuova avventura, senza mai abbandonare il manto. Più tardi va a trovare le amiche, fa una passeggiata e torna a casa in tempo per la cena. Suo marito non le chiede dove è stata, perché sa perfettamente che, se le conviene tacere, ella non gli dirà mai la verità. Poiché lui non ha i mezzi per impedirle di uscire, sceglie la via più saggia, quella di non preoccuparsi. Così le signore vanno da sole a teatro, alla corrida, alle riunioni pubbliche, ai balli, in chiesa, a passeggio, a far visita alle amiche e sono ovunque bene accette. Se incontrano qualcuno con cui desiderano chiacchierare lo fanno, poi se ne vanno e restano libere e indipendenti tra la folla, molto più di quanto non lo siano gli uomini, che hanno il viso scoperto. Questo costume ha anche il vantaggio di costare poco, di non sporcarsi facilmente, di essere comodo e sempre pronto per essere indossato, senza richiedere grandi cure.

Quando le donne di Lima vogliono rendere ancora più segreto il loro camuffamento, mettono un saya logoro e senza pieghe, un manto malridotto e un vecchio corpetto. Le donne che vogliono far sapere di provenire da una classe sociale elevata, indossano delle scarpe di qualità e mettono uno dei loro fazzoletti da taschino più belli. Questo modo di nascondersi si chiama *disfrazar* e una donna

*disfrazada* è considerata molto rispettabile, perciò nessuno le rivolge la parola e la si avvicina con molta discrezione senza mai seguirla, perché sarebbe considerato sleale. Se si è camuffata, si pensa, vuol dire che aveva delle buone ragioni per farlo, e, di conseguenza, nessuno deve arrogarsi il diritto di spiare le sue mosse.

È facile capire da quello che ho scritto che le donne di Lima hanno un modo di pensare diverso da quelle europee. Queste ultime, sin dall'infanzia, sono schiave di leggi, mode, usi, costumi e pregiudizi. Sotto il *saya*, invece, le donne limegne sono libere e si godono la propria indipendenza, confidando nella forza genuina che ognuno possiede quando è libero di agire secondo i propri bisogni. Sono sempre se stesse, in ogni situazione, e non subiscono costrizioni. Da ragazze si sottraggono all'autorità dei genitori attraverso la libertà consentita dal costume, quando si sposano non prendono il nome del marito ma conservano il proprio e in casa sono loro le padrone; quando sono stufe di stare in casa, indossano il *saya* ed escono, come fanno gli uomini che si mettono il cappello. Nelle relazioni intime, serie o occasionali, conservano la loro dignità, anche se la loro condotta è diversa dalla nostra. Come tutte le donne, esse misurano la profondità dell'amore dell'uomo dall'entità dei sacrifici fatti.

Le donne di Lima applicano lo stesso principio, ma purtroppo finiscono per trascurare l'intelligenza e la virtù, per prendere in considerazione come prova d'amore solo la quantità di oro che viene loro offerta, come è successo al loro paese, che ha attirato gli Europei per il prezioso metallo che nasconde.

Esse giudicano la sincerità dell'amante dal valore del dono che ricevono e la loro vanità è più o meno soddisfatta secondo il prezzo degli oggetti che hanno avuto in regalo. Quando qualcuno vuole dare un'idea dell'amore violento di un gentiluomo per una signora, dice: "Le ha offerto dell'oro a palate, le ha comprato tutto quello che c'era di più caro e prezioso, rovinandosi!..." come noi diremmo: "Si è ucciso per lei!". La donna ricca accetta sempre i soldi dell'amante, anche se poi li dà alle serve, perché per lei sono una prova d'amore,

la sola che possa convincerla di essere amata. La vanità dei viaggiatori stranieri li ha resi ciechi davanti a questa verità, e quando parlano dei loro successi amorosi dimenticano di menzionare la piccola fortuna profusa in quegli idilli. Ho visto molte signore della buona società portare degli anelli, delle catene e degli orologi da uomo...

Le donne di Lima dedicano poco tempo alla casa, ma, poiché sono molto energiche, quel poco è sufficiente a tenere la casa in ordine. Hanno una forte inclinazione per la politica e gli intrighi e sono loro che trovano un posto di lavoro per il marito, i figli e gli uomini che le interessano. Non c'è ostacolo che non riescano a superare per raggiungere il loro scopo. Gli uomini non si immischiano in questo genere di affari e hanno ragione, perché non saprebbero cavarsela con altrettanta abilità.

Le Limegne amano i piaceri, le feste, le riunioni in cui giocano grosse somme e fumano i sigari. Vanno a cavallo con dei larghi pantaloni, come gli uomini, hanno una passione per i bagni di mare e nuotano molto bene. Nel tempo libero suonano la chitarra, cantano abbastanza male e danzano in modo affascinante le danze del paese. In genere, non ricevono alcuna istruzione, non leggono mai e ignorano tutto ciò che accade nel mondo. Sono d'ingegno vivace, di intelligenza pronta e hanno una buona memoria.

Ho descritto le donne di Lima come sono e non come le raffigurano certi viaggiatori. Mi è costato farlo, perché sono loro riconoscente per la generosa ospitalità, ma il mio ruolo di viaggiatrice responsabile mi impone di dire la verità.

Ho parlato del teatro e delle corride, ma non dello spettacolo molto seguito offerto dalle chiese. A Lima tutti vanno a messa due o tre volte al giorno: una volta nella cattedrale, che, con la sua bellezza attira un gran numero di ragazze graziose e di stranieri; un'altra volta nella chiesa di S. Francesco, perché i frati distribuiscono dell'ottimo pane consacrato, vi si ascolta l'organo e i sacerdoti indossano dei ricchi paramenti; una terza volta nella chiesa

del Bambino Gesù, per ascoltare il canto degli uccelli in gabbia. In quasi tutte le chiese di Lima si vedono delle gabbie piene di uccelli di specie diverse, sistemate vicino all'altare, e il loro canto spesso copre la voce del prete che officia la messa. Oltre all'intrattenimento quotidiano, vi sono almeno due processioni la settimana, ancora più ridicole e indecenti di quelle di Arequipa. Infine, per dare continuità alle cerimonie e garantire che l'edificazione e il divertimento dei pii abitanti non subisca interruzioni, ci sono servizi anche la sera, celebrati con grande pompa. Quante scuole si potrebbero costruire con i soldi spesi per queste futili cerimonie! E quante cose utili si potrebbero fare o apprendere nelle ore che vi si sprecano!

Le due passeggiate principali di Lima sono l'*Almendra* e il *Paseo del Agua*, che è la preferita. È bella, ma i grandi alberi e il fiume che le scorre a fianco, la rendono umida e nociva d'inverno. D'estate, invece, manca l'aria e la domenica e i giorni festivi sembra di essere sul Boulevard de Gand a Parigi. con la folla che si accalca dalla parte dell'ombra. Le donne indossano il *sayá* e molte sono sedute sulle panchine in una posa che scopre loro le gambe fino al ginocchio. La strada è piena di calessi, alcuni dei quali si muovono a passo d'uomo, altri stanno fermi, per permettere alle signore al loro interno di farsi ammirare. Se non fossi stata in compagnia di mia zia, le quattro o cinque ore che vi si passano mi sarebbero parse interminabili. Ma la sua arguzia è al culmine quando deve fare delle critiche e al *paseo* c'era molto da criticare...

Il periodo migliore dell'anno è l'inizio della primavera, quando le celebrazioni sono numerose e magnifiche. Il 24 giugno, festa di San Giovanni, c'è la passeggiata degli *Amancaes*, una specie di Longchamp a cui ho partecipato in compagnia di *doña* Calista, una delle mie amiche. C'era tutta la popolazione, più di un centinaio di calessi che trasportavano signore abbigliate con dei vestiti splendidi, numerosi cortei di persone a cavallo e una folla immensa di persone a piedi. Il nome della festa deriva dagli *amancaes*, i fiori gialli che in maggio e giugno coprono le montagne. La strada è molto ampia e, a una certa altezza, la vista è incantevole. In molti punti ci sono delle

tende, dove si vendono bibite e si eseguono danze indecenti. Nei due mesi che dura la stagione il bel mondo frequenta questi luoghi. La tirannia della moda e il desiderio di vedere e di essere visti fanno passare in secondo piano gli inconvenienti e la scomodità del posto. I cavalli affondano fino al ginocchio nella sabbia della strada, soffia un vento freddo e, la sera, se si rientra appena un po' più tardi, si rischia di essere fermati dai ladri, di cui Lima abbonda. Ciononostante, gli abitanti di Lima accorrono in gruppo, con grande passione, sulla montagna, si portano dietro pranzo e cena e vi passano la notte.

Non mi sono limitata, tuttavia, a visitare palazzi e a fare passeggiate; ho cercato anche di conoscere persone importanti, per sapere come si vive qui. La *señora* Balthazar de Benavedez e la *señora* Ines de Izcue, a cui ero stata indirizzata, mi hanno accolta nelle loro case e hanno dato cene sontuose in mio onore. Non c'è niente di più noioso di questi banchetti, nei quali si esibiscono i migliori servizi di piatti e i bicchieri di cristallo, ma soprattutto molte portate e prelibatezze. Lima si distingue per i suoi progressi nell'arte di cucinare, negli ultimi dieci anni si è seguita la cucina francese. Il paese fornisce dell'ottima carne, degli ortaggi di qualità, una grande abbondanza di frutti squisiti e una varietà di pesce, per cui è facile preparare, a poco prezzo, dei pasti abbondanti. Ma per me che ho l'abitudine di cenare in dieci minuti, questi banchetti erano una fatica incredibile. Vengono servite due o tre portate e bisogna mangiare di tutto per non trasgredire le regole del galateo. Ogni volta dovevo spiegare che non mangiavo né carne né minestra e che la mia dieta era limitata a verdure, frutta e latte. Si sta a tavola almeno un paio d'ore, durante le quali la conversazione passa dalle considerazioni sulla bontà del cibo agli elogi pomposi al padrone di casa. Anche qui, come ad Arequipa, c'è l'abitudine di offrirsi a vicenda dei bocconi di cibo in punta alla forchetta, ma è un'usanza che va scomparendo. La quantità di cibo che ho visto consumare in queste occasioni è veramente prodigiosa, e con esso vengono serviti i vini migliori. Il risultato è che, alla fine del pasto, quasi tutti i commensali si sentono male e sono in uno stato di torpore che li rende incapaci

di dire una parola. L'abbondanza di cibo indica che il popolo è legato al godimento dei piaceri materiali. Ci si mette a tavola alle tre, ci si alza verso le cinque o le sei, poi si rimane per un'ora a tenere compagnia ai padroni di casa. Questi banchetti, dannosi per la salute, per me erano una grande fatica.

Malgrado l'accoglienza amichevole dei miei nuovi amici e le distrazioni della città, desideravo partire. Per quanto gradevole fosse il clima, per quanto allegri i suoi abitanti, Lima era l'ultimo posto al mondo dove avrei desiderato vivere. La sensualità vi regna suprema e gli abitanti, che hanno occhi, orecchi e palato, non hanno un'anima in cui gli stimoli della vista, dei suoni e del gusto abbiano una risonanza. Non ho mai percepito così a fondo il vuoto e l'aridità nell'ambiente circostante come nei due mesi che ho trascorso nella capitale.

La mia impazienza di tornare in Europa cresceva ogni giorno. Da quando l'avevo lasciata, l'amavo e apprezzavo di più e attendevo con ansia il momento della partenza. La mia curiosità era ormai soddisfatta e la vita puramente materiale di Lima mi affaticava molto.

L'ultima settimana non ho avuto neanche un minuto per me. Ho dovuto dire addio a tutti i conoscenti, restituire le visite di commiato, scrivere numerose lettere ad Arequipa, vendere le cose di cui volevo disfarmi. Dopo aver portato a termine tutte queste cose, ho lasciato Lima il 15 luglio 1834 alle nove del mattino, per recarmi al porto del Callao, accompagnata da un cugino, il signor de Rivero. Dopo pranzo, ho fatto trasportare i miei bagagli a bordo del *William Rushton*.

Il giorno dopo ho ricevuto molte visite da Lima. Sono stati gli ultimi addii. Verso le cinque la nave ha salpato l'ancora e tutti si sono ritirati nelle cabine.

Ero sola, completamente sola, fra le due immensità dell'acqua e del cielo.